

ac

A T T I
DELLA
R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCCVIII

1911

SERIE QUINTA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

VOLUME VIII. — SUPPLEMENTO.



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1912

x P469-Ac 212-7
1911, suppl.

AUG 31 '32

Tyler

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1911 — Supplemento.

REGIONE III (*LUCANIA ET BRUTTI*).
BRUTTI

RAPPORTO PRELIMINARE
sulla quinta campagna di scavi nelle Calabrie durante l'anno 1910.

I. — LOCRI EPIZEPHYRII.

La campagna di scavi locresi del 1910, la quinta da me diretta, comprende due fasi e due compiti ben distinti: la esplorazione di una delle necropoli, e quella di un nuovo tempio. Ad altre minori ricerche, complementari di quelle degli scavi precedenti, fu dedicato un tempo più ristretto, e se ne ebbero modesti ma utili risultati, anche dei quali brevemente riferisco.

I.

La necropoli Lucifero.

Le precedenti campagne erano state tutte rivolte allo studio della topografia, delle mura, dei castelli, dei templi e dei santuari di Locri. Ma a diversità delle altre città greche, e delle siceliote in particolare, note di preferenza dalle necropoli, nulla sapevasi delle locresi. E parvemi giunto il tempo di occuparmene. Si sapeva di esse quale fosse la ubicazione approssimativa, da me indicata nella grande pianta inedita della città; vi si erano anche fatte scoperte casuali e qualche piccolo scavo clandestino, ma nel complesso si avevano fondati motivi di ritenere vergine la necropoli Lucifero, prescelta: e tale essa apparve di fatto nell'andamento degli scavi. È

questa dunque la prima necropoli locrese, di cui ora possediamo vaste nozioni; perocchè la necropoli in contrada Monaci, da me tentata nel 1909 (cfr. *Notizie* 1909, pag. 323), importantissima perchè arcaica, apparve troppo rimaneggiata dagli stessi Locresi antichi. Se fu possibile, e con buoni risultati, la metodica esplorazione della necropoli Lucifero nella primavera del 1910, lo si deve in gran parte alla deferenza usataci sotto ogni riguardo dal proprietario del suolo, il deputato Gaetano Scaglione, morto immaturamente nel luglio 1910, ed alla cui memoria io invio da queste pagine il grato e reverente saluto mio e degli studiosi tutti.

La necropoli in parola, che potremo anche chiamare settentrionale, per distinguerla da quella meridionale, che vuolsi esista nelle terre circostanti a S. Francesco, si stende in contrada Lucifero, un 600 metri a settentrione del grande tempio, ed un 300 m. dal mare, in terreno piano formato da dune sabbiose, oggi in gran parte ridotte a colture. Le tombe vi sono fittissime, talora anzi accavalcate l'una sull'altra: e poichè la necropoli abbraccia un periodo di parecchi secoli, circa tre, è accaduto che qualche volta le tombe meno antiche hanno urtato e parzialmente distrutto taluna delle arcaiche. E si è pure in qualche raro caso constatata la installazione di sepolcri a più ordini sovrapposti, di età un po' diversa. Sebbene la necropoli s'abbia a considerare siccome immune da veri saccheggi, essa ha subito qualche lieve danno negli strati superiori dai lavori d'impianto della vigna, avvenuti circa un quarto di secolo addietro, e qualche rimaneggiamento anche in antico: inevitabile in un terreno che si trovava alle porte della città.

Siamo pervenuti ad esplorare il cospicuo numero di 266 sepolcri, computandovi anche i *bis*; e di essi mi limito per ora a pubblicare un quadro prospettico, a seconda dei singoli tipi rappresentati.

1) Fosse in nuda terra, per lo lo più coperte da tegole e con guancie di creta	71
2) Di tegole, a cappuccina	109
3) Di tegole, a cassetta	21
4) A mezza botte fittile	24
5) A botte completa (n. 59)	1
6) Ad anfora	5
7) A celletta in cotto	2
8) A vaschetta semplice o doppia	4
9) Ustrini in nuda terra	29
Totale Sepolcri	266

L'esperienza ci insegna che ogni necropoli presenta peculiari fogge di sepolcro, dipendenti sopra tutto dall'ambiente geologico della regione. La regione locrese manca dei duri e compatti calcari, ed è conseguenza di ciò che a Locri non si conosca il sarcofago monolito, e che si vegga adottato su larga scala il sepolcro di tegole. La povera plebe deponeva i suoi morti in umili fosse colle pareti foderate di uno spesso strato di creta vergine, e coperte poi sovente di tegoloni; oppure disponeva questi

a cappuccina, e con meno frequenza a cassetta. Famiglie più ragguardevoli, che volevano meglio protetti i loro cari defunti, adottarono invece il sistema di grandiosi togoloni curvi a mezza botte, che, accoppiati due a due, hanno dato al sep. 59 la forma di botte completa.

La fig. 1 ci mostra questo tipo caratteristico di sepolcro locrese, robusto, ma per lo più schiacciato dalla secolare pressione delle sabbie pregne d'acqua; è da notare che le giunture degli archi ed il piede erano quasi sempre rafforzati da creta vergine, ad ostacolare la permeazione dello piovane; la figura è desunta dal sep. 183.

Le due cellette in mattonacci sono delle eccezioni, in parte costruite con eccellenti ed assai spessi mattoni ad incavo.

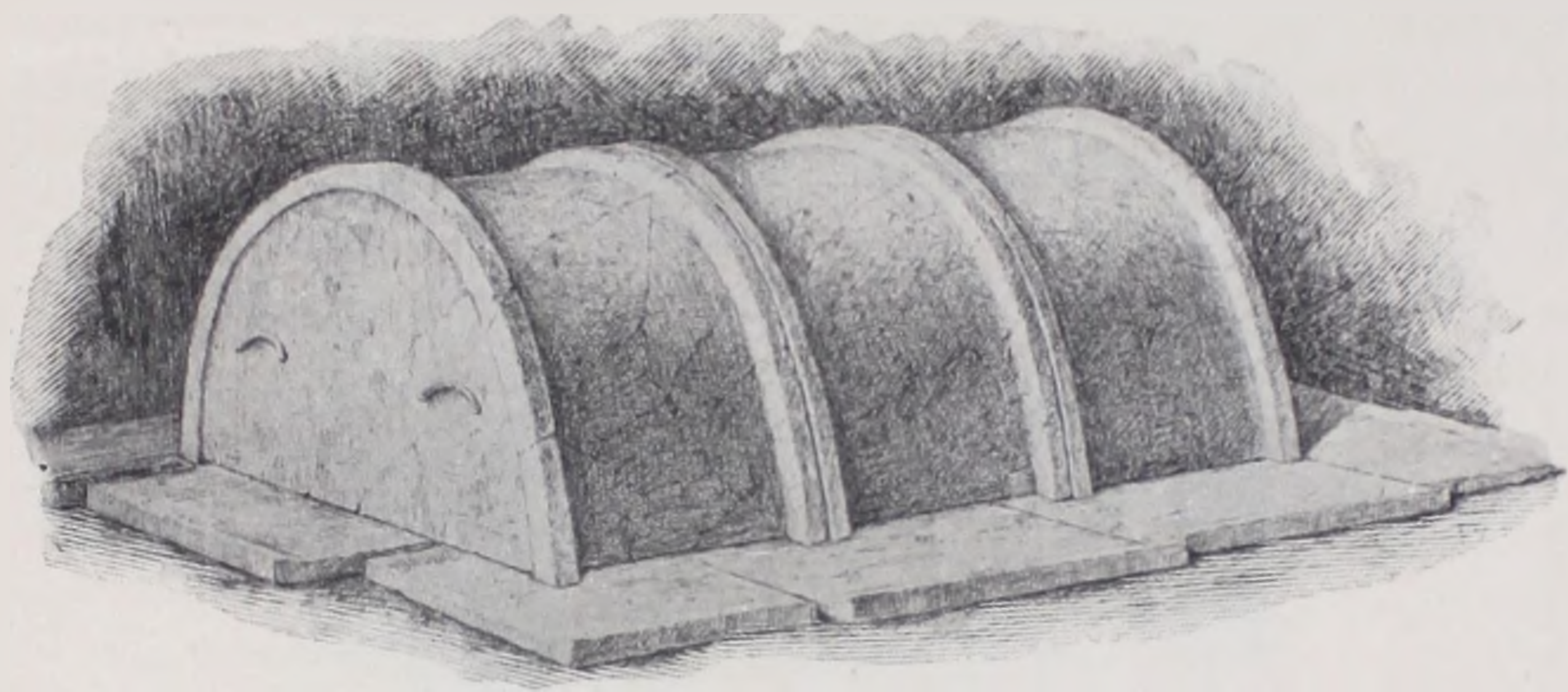


FIG. 1.

Quanto all'orientazione dei cadaveri, che a suo tempo apparirà evidente dall'accurata planimetria rilevata per l'intera necropoli, risulta che le tombe erano quasi esclusivamente disposte da N a S, con declinazioni oscillanti per lo più verso NNE. Così quanto al rito, l'esame dei 266 sepolcri dimostra una schiacciante prevalenza della umazione sulla cremazione.

Mi riservo di pubblicare, convenientemente illustrato, l'intero diario dello scavo della necropoli, quando in un avvenire, molto lontano, mi sarà dato mettere fuori la grande opera sugli scavi locresi. Per intanto, a giustificare il mio operato ed a soddisfare la curiosità scientifica di molti dotti, che me ne fanno premura, descrivo una ventina dei sepolcri più salienti e per la forma e per il contenuto loro.

Sepp. 12-15. A cappuccina di tre paja di tegole con altre ale testate; dir. NNE-SSO; nell'interno, nudo scheletro dal cranio a SSO (fig. 2). Presso le pareti esterne di detta tomba, come in alcune altre, si trovarono aree piuttosto ampie e spesse di ustrini, con carboni e ceneri ma senza ossa. Qui l'ustrino si stendeva un po' anche nell'interno della cappuccina, il cui scheletro però non mostrava traccia veruna di cremazione. Al disolto del sep. 12 si apriva il sep. 15 (cfr. fig. 2) consistente in una

fossa, protetta da tegoli e tegolini, racchiudente uno scheletro dal cranio a SSO, senza corredo di sorta.

Sepp. 21-23. Gli schizzi annessi a fig. 3 dimostrano la successione stratigrafica di codesto gruppetto di sepolcri. Il più profondo constava di una semplice fossa nella sabbia a m. 1,80 di profondità, le cui pareti erano rivestite di una spessa (cm. 20) fodera di creta vergine, mentre il fondo era di sabbie naturali; la bocca poi ne venne chiusa con quattro tegole bordate messe di piano; con tegolini alle giunture. Nel cavo stava adagiato uno scheletro supino col cranio a SSO, giovanile,

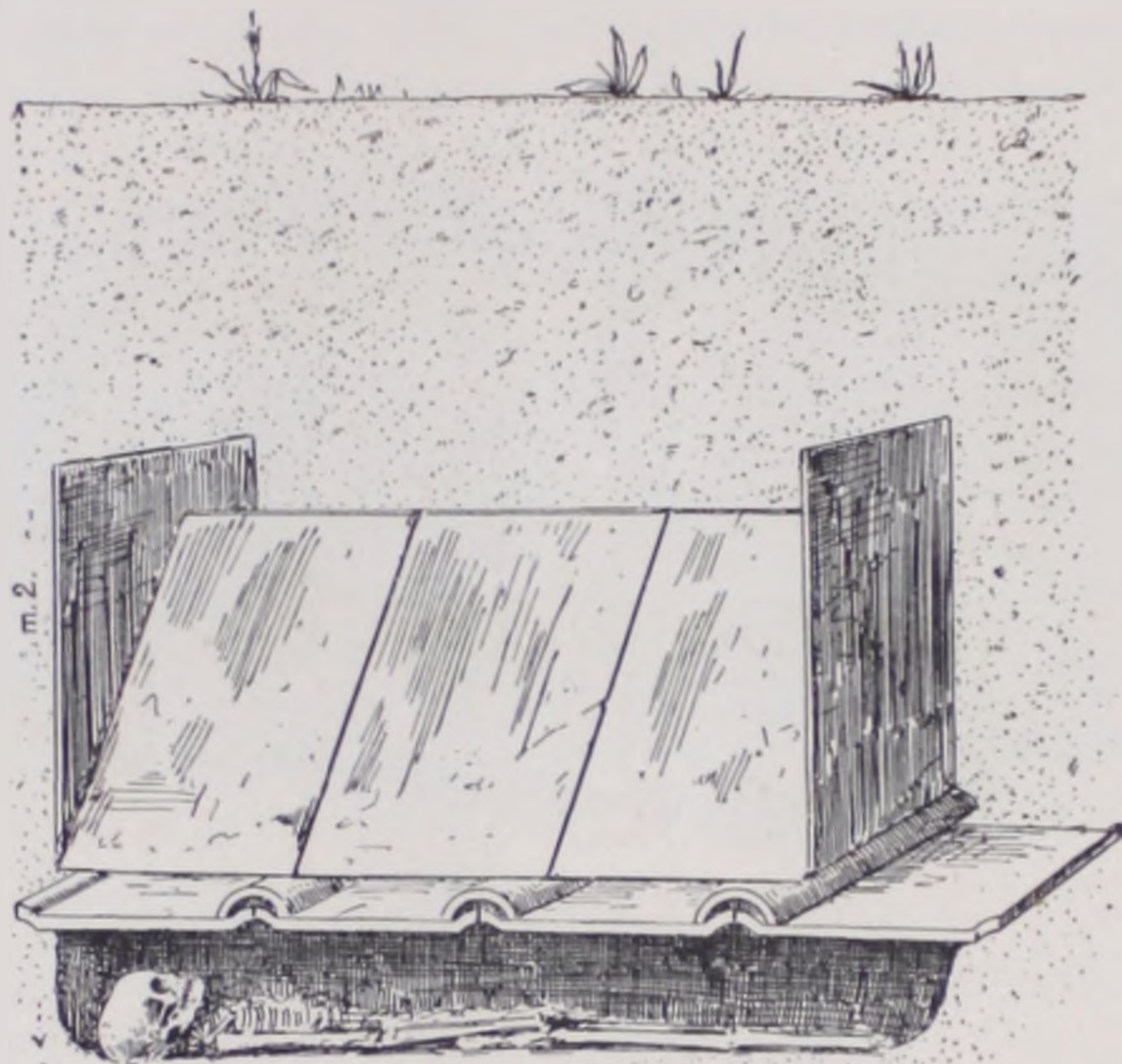


FIG. 2.

e, a quel che pare, muliebre. Sotto il mento venne raccolto un pendaglio di collana in oro, in forma di cuore o di bottiglietta (fig. 4) a. mm. 30, con fogliette all'apice e sulle spalle e con filigrane verticali nel collo. È un piccolo balsamario od odorino, con molta probabilità di arte ionica; campioni analoghi in oro, ma per lo più in argento, sovente a bossolo, con coperchietto, si ebbero nelle necropoli arcaiche della Sicilia orientale ed in quelle dell'Etruria (¹). In una falange della mano destra era infilato un grosso anello di argento, sul quale era montato uno scarabeo girevole, rivestito di lamina argentea. Anelli consimili con scarabei di pietra dura, più d'ordinario di pasta, talvolta rivestiti di lamina d'argento e d'oro, nei secoli fine VII a

(¹) La più copiosa serie di codesti piccoli gingilli è stata fornita dai sepolcri di Megara Hyblaea. Per gli esemplari dell'Etruria primitiva, molto numerosi, veggasi l'esauriente studio del Karo, in *Studi e Materiali* del Milani, vol. II, pp. 130 e segg., dal quale risulta che essi sono imitazioni di prototipi orientali.

primi V, il commercio greco, imitando gli articoli orientali, rovesciava in gran copia sui mercati sicelioti, italioti (diecine di esemplari nella collezione Stevens di Cuma) ed etruschi. Presso la parete sin. un dischetto informe di argento, con chiazze d'oro o foro di sospensione all'apice. Sopra il bacino era adagiato un grande e bello specchio

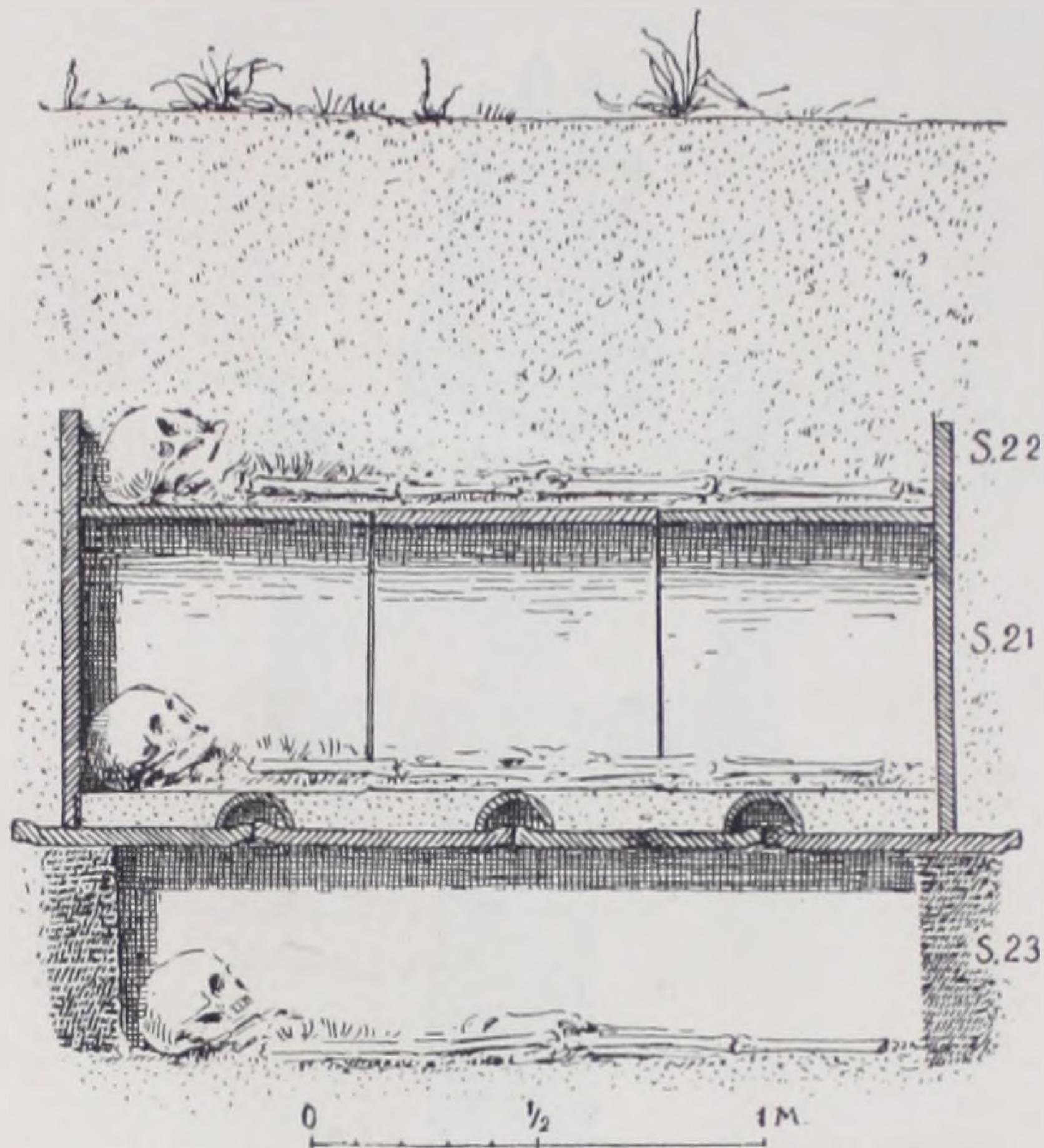


FIG. 3.

di bronzo, alto complessivamente cm. 33,5, col manico formato da una figurina fusa del così detto tipo efebico arcaico, che col capo, e colle braccia piegate ad angolo,



FIG. 4.

quasi nello schema degli adoranti, regge il disco (fig. 5). Chi esamini con una lente la nostra riproduzione, vedrà che sono indicati a bulino i muscoli addominali, i ciuffetti di pelo attorno i capezzoli, le ciglia e la chioma frontale.

Allo stesso specchio appartiene una maniglietta di sospensione girevole ad una cerniera costolata, ed in origine saldata al margine del disco. Il corredo fittile era

molto parsimonioso; si raccolsero nella tomba alcuni frammenti di una hydria arcaica, altri dei quali giacevano nel soprastante sepolcro n. 21. Ai piedi del cadavere v'era una piccola anfora a fasciature, un'altra del paro piccola con scena dionisiaca a f. n., ed infine una terza minuscola (a. cm. 8) tutta nera.



FIG. 5.

Impostato esattamente sopra la fossa della donzella era un sepolcro del tipo a mezza botte, che vedesi aperto e sezionato alla fig. 3 e chiuso alla fig. 6. Esso racchiudeva uno scheletro col cranio a SSO, ai cui piedi una lucerna nera ombelicata, ed altri frammenti dell'hydria raccolta nel sep. 23. Mancandone troppi, non fu possibile restaurarla, e solo vi si scorgono avanzi di una oplitomachia.

Infine sull'estradosso dei mezzi tamburi di protezione al sep. 21 era steso uno scheletro orientato come i precedenti, alla cui mano d. fu apposta una lucerna nera.

È difficile non riconoscere un nesso di parentela fra codesti tre sepolcri, non ostante la loro diversa stratigrafia; il materiale metallico e quello vascolare ci autorizzano a datare colla fine del secolo VI il più profondo, coi primi del V i due superiori.

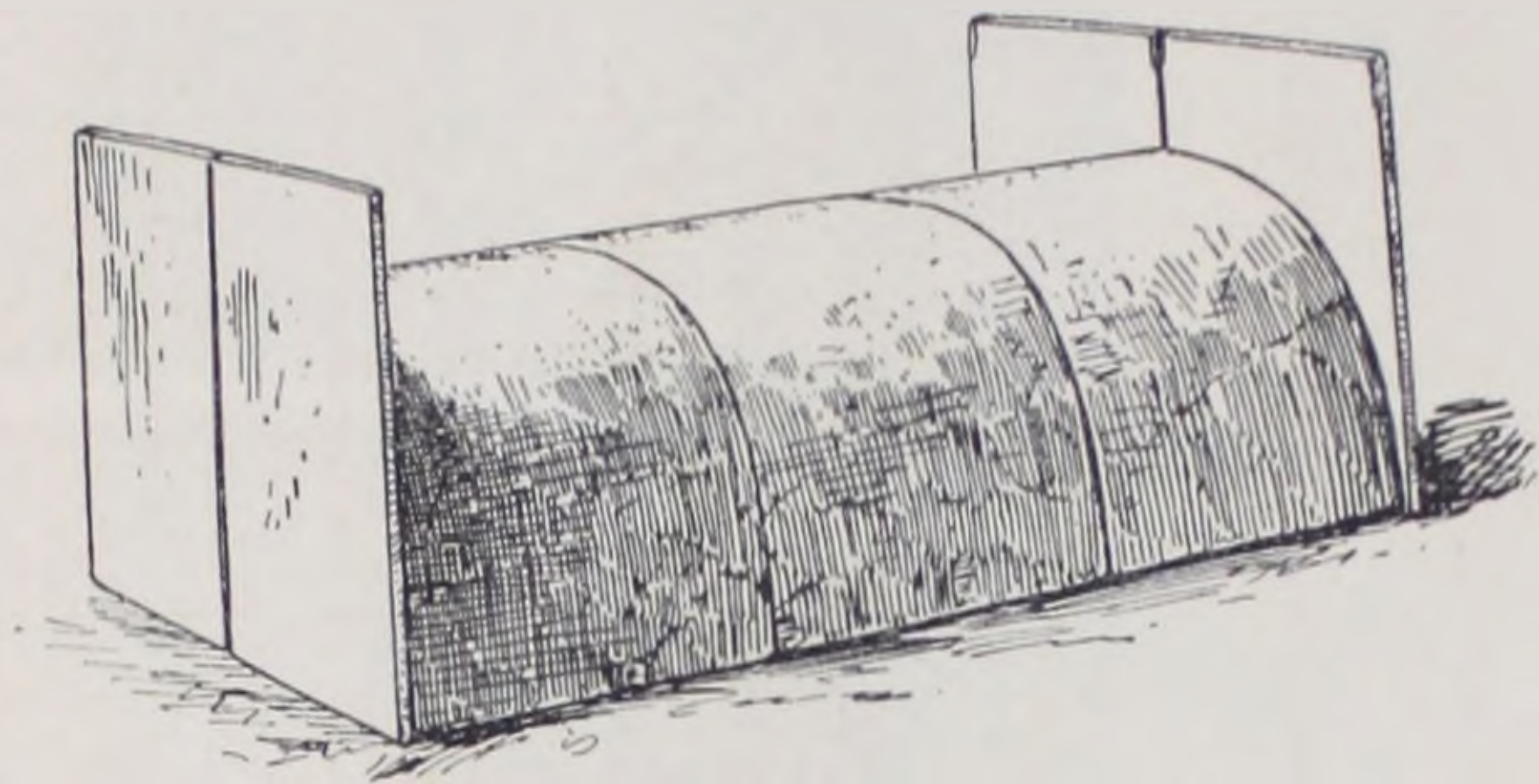


FIG. 6.

Sep. 113. Fossa nella sabbia naturale, alla profondità di m. 2, colle pareti foderate di spessa creta e la bocca chiusa da quattro tegoloni, coi relativi tegolini

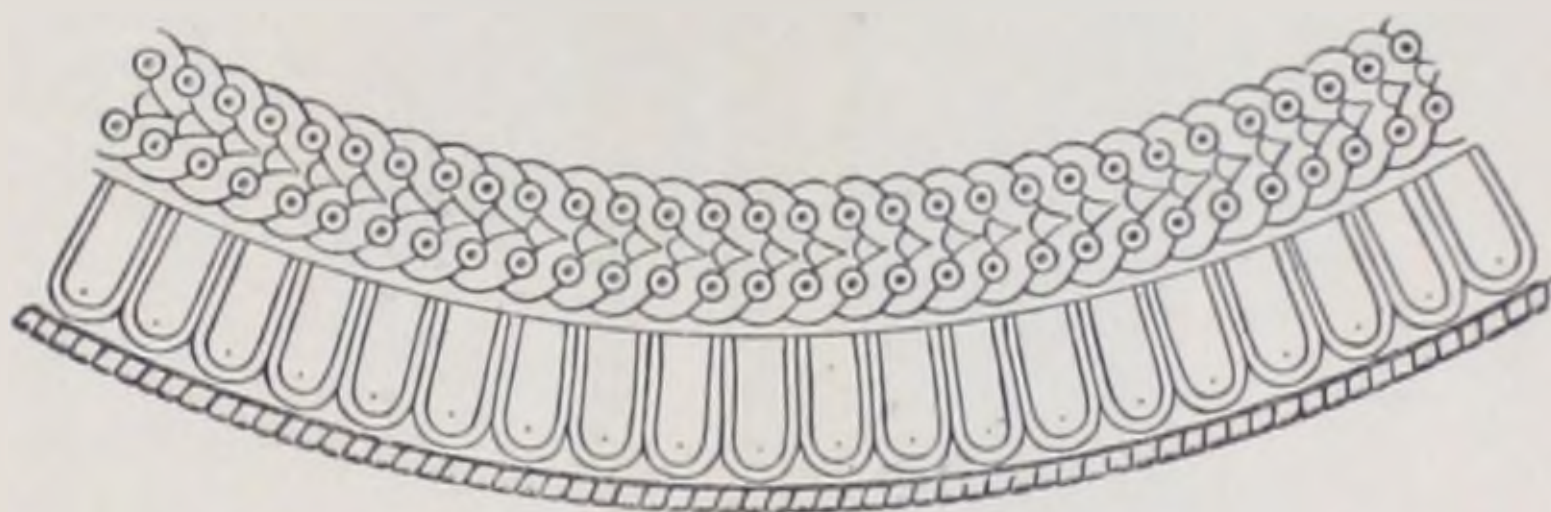


FIG. 7.

sulle giunture; direzione 10°-190°; scheletro giovanile col cranio a S. Verso i piedi due lekythoi a f. n., irrestaurabili (avanzo di fig. di Eracle fra persone muliebri); sopra il bacino una terza piccola con foglie sulle spalle e palmette nere sul ventre; di più un dischetto di avorio (diam. mm. 45). All'avambraccio d. uno dei soliti specchi di bronzo (diam. cm. 16 $\frac{1}{4}$), il quale presentava la rara particolarità della decorazione marginale a fogliette ed a tenia intrecciata (*ἀνιὺς τροπλάξ*); il manico piuttosto rozzo esibisce il consueto motivo del capitello a volute, ma senza lavoro di dettaglio. Presso il petto una fibula di bronzo ad arco di violino a piccoli nodi, del genere già fornitoci in parecchi esemplari dal santuario alla Mannella (*Bollettino d'arte* 1909, pag. 479). Lungo tutto il corpo frammenti irrestaurabili di un'anfora nera, a quanto pare rotta di proposito. Anche codesto sepolcro non scende oltre la fine del sec. VI.

Sep. 130. Non ostanto la povertà delle apparenze, questo va noverato fra i sepolcri più ricchi della necropoli. Era una delle consuete fosse nella sabbia, chiusa da quattro tegoloni, e racchiudente uno scheletro di giovane donna col cranio a NNE. Come risulta dall'annesso disegno a fig. 8, un ricco corredo vascolare era distribuito lungo

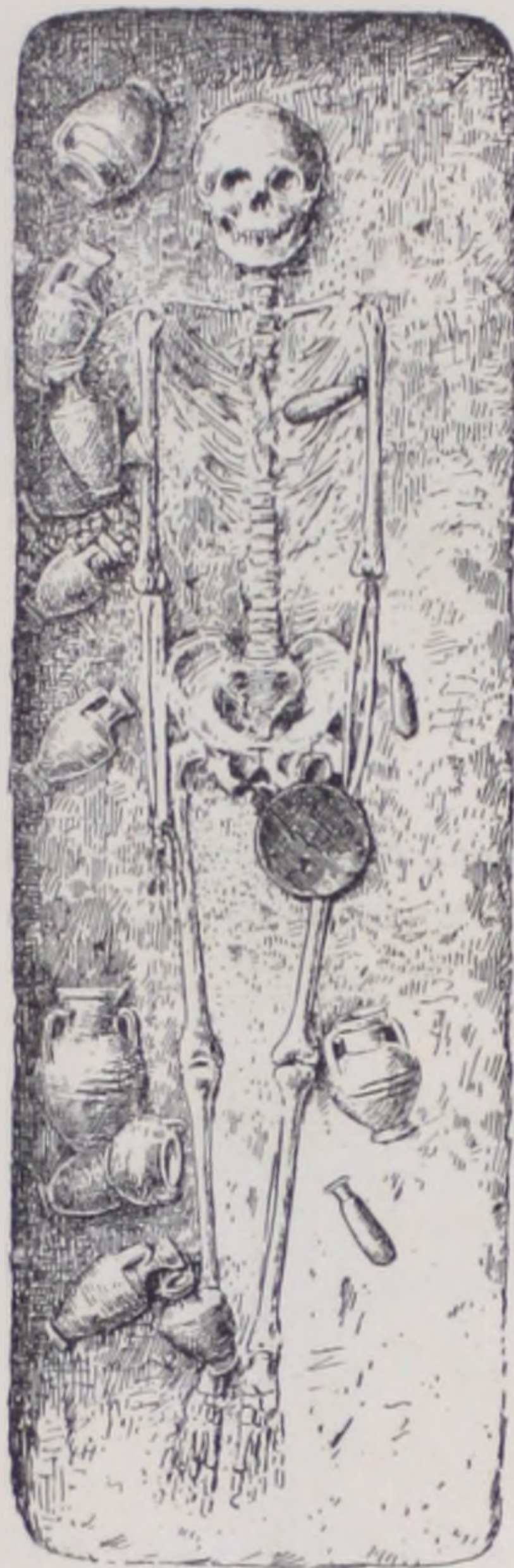


FIG. 8.

il cadavere, e precisamente: dalla spalla al piede destro otto lekythoi a f. n., delle quali una bianca; due auforette nere alte cm. 18 e 23, l'una di fabbrica attica, l'altra, a quanto pare, indigena ma senza figure; uno stamnos gialletto corinzio a fasce brune, nonchè 20 astragali. Infine due figurette fittili talmente distrutte, da poter a mala pena riconoscere che erano panneggiate; ed un cavalluccio. Buona parte delle lekythoi a f. n. sono irrimediabilmente frantumate; le altre tre, alte da cm. 20 a 25, presentano: una scena dionisiaca; un combattimento di due opliti attorno a Dioniso; opliti in partenza: il tutto di arte assai povera. Invece è di fine ed accurato disegno, com-

pletato da tonui graffiti, la lekythos bianca, il cui soggetto pubblico sotto la fig. 9. Il vaso è alto cm. 21; sulle spalle rosso-carnicino, sotto palmetto nere collegate da



FIG. 9.

cauli. Sul ventre scena di orgia forse bacchica, con tre coppie di uomini e donne, accompagnati da cani al guinzaglio, recanti nodosi bastoni ed incedenti al suono della

lira, dei flauti e delle nacchere. I vecchi archeologi avrebbero chiamato locrese codesto vaso, ma oggi non v'ha alcuno che non lo tenga per attico. La forma del vaso piuttosto conico che cilindrico, ed i corpi disegnati in pieno coi dettagli interni graffiti, lo assegnano alla serie più antica delle lekythoi bianche ⁽¹⁾. Le iscrizioni, tutt'altro che chiare, contengono verosimilmente nomi di personaggi.

Sul bacino era deposto uno specchio di bronzo col manico foggato a capitello ionico; e lungo il lato sin. del cadavere tre bellissimi alabastra vitrei a « chevrons » policromi, nonchè una anforetta fittile a fasciature.

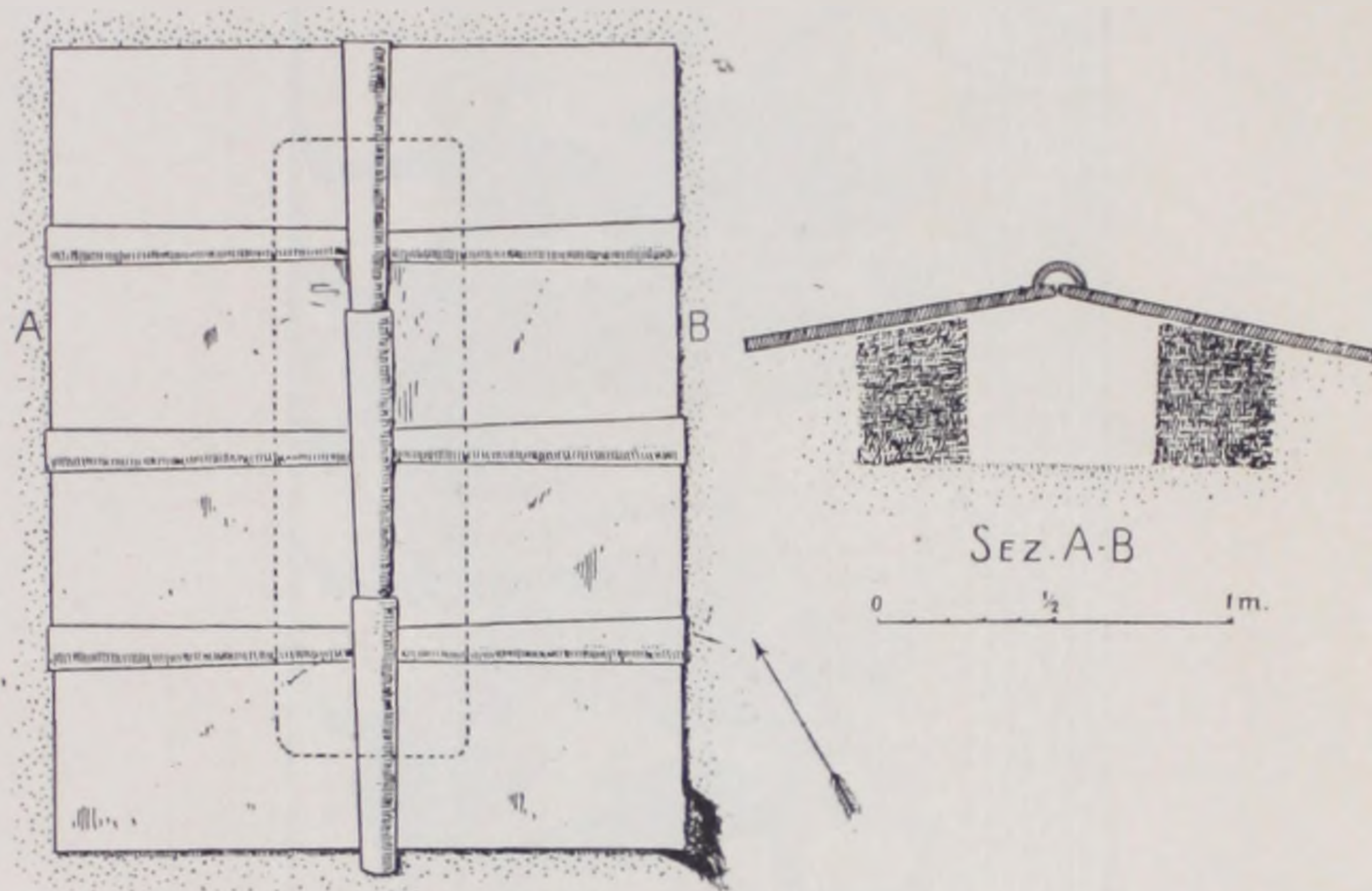


FIG. 10.

Ai lati del cranio due orecchini di argento del ben noto tipo ionico-megarese, apparso però anche a Locri nel santuario della Mannella (*Bollettino d'arte* 1907, pag. 477, fig. 49).

Il corredo funebre consta pertanto di vasi attici, di vetri fenici, di argenterie ioniche, e ci porta nel pieno sec. VI o nella seconda metà di esso.

Viceversa, un notevole sbalzo cronologico in avanti ci fa fare il

Sep. 137, non molto discosto dal precedente. Era a cappuccina, alla profondità di m. 1,20, e racchiudeva uno scheletro col cranio a Sud, il quale alla mano d. teneva una lekane italiota con fiorami sul coperchio, una anforetta minuscola baccellata di tipo cumano o campano, nonchè uno scodellino a calotta; con siffatti vasi

(1) Il vaso sarà meglio studiato nella pubblicazione definitiva su Locri. Esso appartiene alla classe I, gruppo A, della accuratissima ed ampia trattazione del Fairbanks, *Athenian Lekythoi with outline drawing in glaze varnish on a white ground* (New York 1907), pp. 10-12, 27, 34 e segg.

scendiamo ben dentro nel sec. III. È opportuno soggiunga, come di codeste tombe con ceramica del sec. III se ne sono rinvenute parecchie, intercalate senza disposizione speciale in mezzo a quelle dei secoli VI e V.

Sep. 156. La planimetria della copertura e la sezione a fig. 10 danno a questo sepolcro tutto l'aspetto di una capannuccia colle guancie foderate di uno spesso

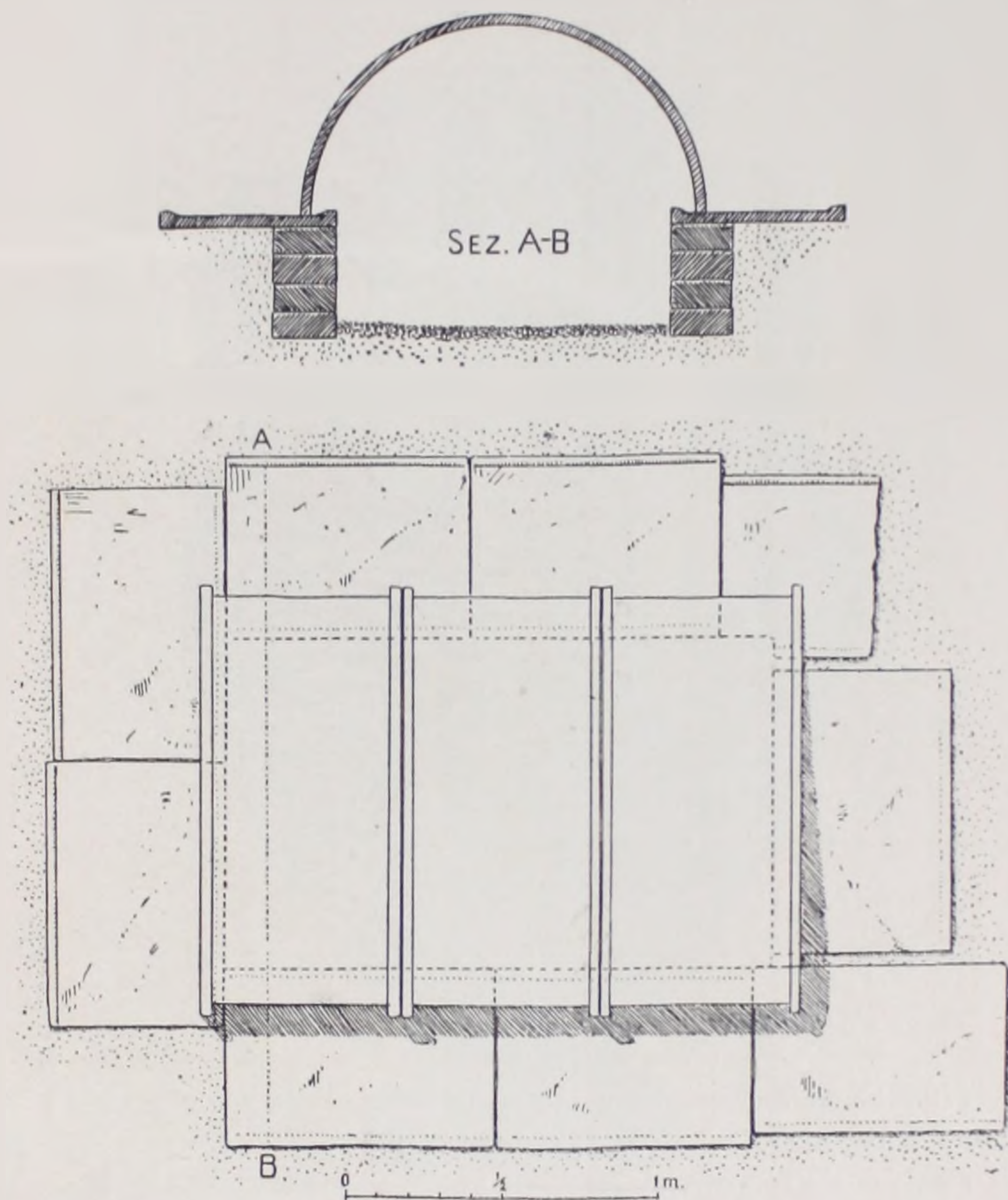


FIG. 11.

(cm. 25) strato di creta di cava ed il tetto a piovante formato di tegoloni e tegolini. Lo scheletro col cranio a NNO aveva fra le gambe un povero vaso grezzo in frantumi, e giaceva a m. 2,60 dal piano.

Sep. 183. A mezza botte, ma di accuratissima costruzione. Ne ho già dato a fig. 1 la forma generale, e qui aggiungo alla fig. 11 la sezione corta e la proiezione piana. A diversità dell'ordinario, qui le mezze botti di testata sono chiuse ed hanno

maniglie ad archetto per manovrarle. La vòlta a botte poggia tutto in giro su ampie tegole, le quali premono sopra un muretto di mattoni, che riveste la fossa di m. $1,76 \times 1,06 \times 0,40$, racchiudente uno scheletro dal cranio a SO, adagiato sopra un letto di ciottolini fluviali, a m. 2 di profondità. Siccome la vòlta era sfondata e lo scheletro rimaneggiato, ho motivo di credere che il sepolcro, forse ricco, sia stato spogliato in antico.

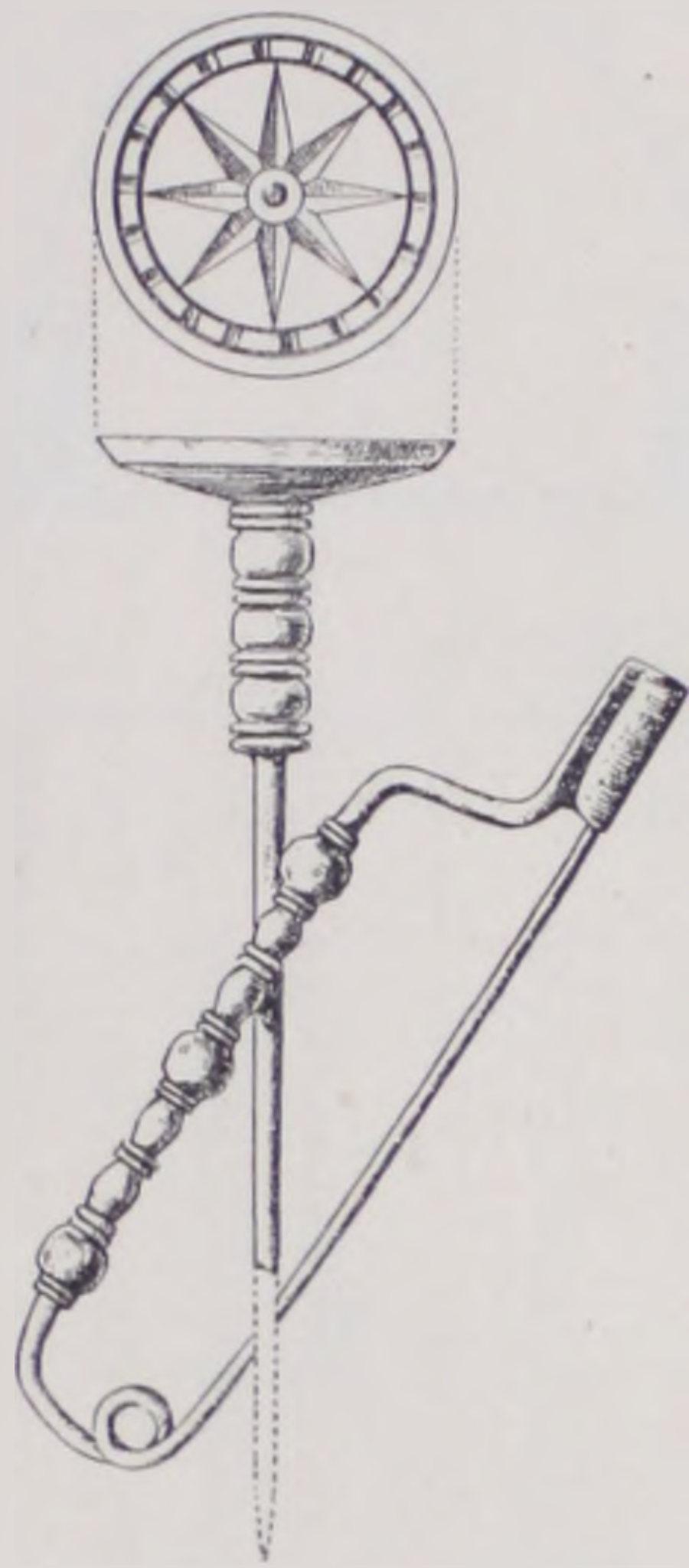


FIG. 12.

Sep. 210. Era di costruzione in tutto analoga a quella del sep. 156, e la fossa di m. $1,50 \times 0,59$, dir. NNE-SSO, racchiudeva alla profondità di m. 2,60 un fanciullo col cranio a SSO. Sopra le ginocchia stava un piccolo disco di bronzo (diam. cm. 12 $\frac{1}{2}$), forse specchio, accostato ed in parte coperto da un vero specchio, lungo complessivamente cm. 28 $\frac{1}{2}$, il cui manico ripete il consueto ed elegante motivo ionico con palmetta centrale. Cinque alabastria di alabastro erano così distribuiti: due al braccio d., due attraverso o fra le coscie ed uno al costato sin.; il più grande di essi raggiunge in lunghezza i cm. 21. Al costato sin. vera pure una maniglietta circolare in bronzo con codolo ribattuto, appartenente ad una cassetta lignea consunta. Il sepolcro non è posteriore alla metà del sec V.

Sep. 223. Fossa nella sabbia, a pareti cretacee, prof. m. 2,50, dir. NNE-SSO, con scheletro dal cranio a SSO; la copertura constava di quattro tegoloni a tettuccio

con tegolini. L'individuo quivi deposto era molto giovane, perchè non per anco spuntati i suoi molari. Sull'avambraccio d. uno specchio in bronzo a manico molto semplice, al cui disco aderiva ancora un brano di tessuto o canavaccio, che non si sa se fosse avanzo della veste del morto o della fodera dello specchio; osservazione ana-



FIG. 13.

loga si è fatta sopra parecchi altri specchi della necropoli Lucifero. Sul costato d. una fibula in bronzo ad arco di violino foggiate a nodi ed astragali, ed uno spillo di avorio con disco terminale stellato e col gambo pure ad astragali (fig. 12); forme di oggetti apparse nel santuario della Mannella. Al costato sin. altra fibula gemella alla precedente, la quale funzionava da *περόνη κατὰ στῆθος*, allo stesso modo dei grandi

spilli di argento, così frequenti nei sepolcri di Megara Hyblaea. Dietro il cranio, a sin., un'anfora di tipo panatenaico (fig. 13), alta cm. 37 e di buon disegno, avente in *A*) Athena Promachos fra due colonne sorreggenti galli; in *B*) Suonatore di lira sopra un palchetto, fra due uditori seduti. In fine, alla mano d., una maniglietta in bronzo di cassetta lignea.

Il locrese di questo sepolcro dovette essere contemporaneo al massimo fiore del santuario della Mannella, e visse alla metà del sec. VI, perchè il materiale dei due depositi si corrisponde.

Sep. 250. Fossa nella sabbia a m. 1,70 di profondità, dir. 30°-210°, coperta da quattro tegole coi rispettivi tegolini; a differenza delle altre, questa fossa aveva



FIG. 14.

non solo le pareti ma anche il fondo rivestito di uno spesso strato di creta di cava, per modo che ne risultava una cassetta fittile non però cotta, entro cui uno scheletro giovanile col cranio a Sud. Alla mano d. esso aveva uno specchio di bronzo molto semplice, al quale aderivano fibre legnose della rispettiva theca. Alla gamba sin. uno stamnos di stile corinzio-geometrico, alto cm. 13, diam. mass. cm. 23, che io riproduco a fig. 14. Il fondo ne è chiarissimo, la decorazione bruna; ma, attesa la qualità della creta, sospetto esso sia di fabbrica italiota. Stranamente associata ad esso si raccolse nello stesso punto una grande lekythos alta cm. 29, a fondo bianco, con palmette nere sulle spalle rosee; e sul ventre, delineate a tratto finissimo, e non a tinta piena, due delicate figure, disgraziatamente quasi per intero perdute. Cronologicamente intermedi fra questi due vasi, la cui data di fabbrica dovrebbe differire di almeno un secolo intero: una minuscola lekythos tutta nera, un boccaletto grezzo ad alta ansa, ed una media lekythos (alla mano d.) a palmette nere sul fondo rosso, con foglie lanceolate sulle spalle. Dalle pelvi in giù si raccolsero 5 astragali. La cronologia dello stamnos e della lekythos bianca sono difficilmente conciliabili, ove non si accettino queste ipotesi: che lo stamnos fosse un prodotto molto attardato dell'arte corinzia; ovvero che esso, sebbene molto arcaico, sia stato, per ragioni pe-

culiari, a lungo conservato o poi deposto nel sepolcro. In ogni modo, tenendo conto dei vasi recenziori, io colloco questo sepolcro intorno al 500 a. C.

Sep. 259. È anche codesta una delle tombe più riccamente corredata ed istruttiva per l'alta cronologia della necropoli. Una nuda fossa colle pareti foderate di creta, a m. 2,40 di profondità, dir. 30°-210°, racchiudeva uno scheletro di fanciullo



FIG. 15.

dal cranio a SO, ed aveva la bocca protetta da otto tegole senza tegolini. I numerosi fittili erano distribuiti attorno allo scheletro, nel modo che appare dallo schizzo seguente (fig. 15).

Al fianco sin.: una piccola lekythos, a f. n., alta cm. 14, con scena di combattimento; un grande boccale a fasciature; un dischetto in bronzo, ed un grosso anello di argento con castone rettangolare su cui sono incisi due uccelli e fra loro un oggetto di natura incerta (fig. 16). Di più una patera mesomphala, ed una grande arpia fittile incompleta, lunga cm. 45 circa; un tintinnabulo di bronzo col suo bat-

tacchietto staccato; un aryballos corinzio ed un secchiello fittile alto cm. 20. — Al fianco d.: una pisside grezza a. cm. 17; una seconda pathera mesomphala; un dischetto in bronzo analogo al precedente, con accanto un gambo di ferro. — Dalla mano d. alla gamba corrispondente: una conchiglietta; una protome muliebre arcaica, modata, fittile, a. cm. 17; un colossale (l. cm. 51) alabastron fittile configurato, desinente nella parte superiore in busto muliebre reggente una colomba sul petto; una figura fittile distrutta; una conchiglietta ed una buccia d'ovo.

Il materiale della tomba 259 risponde precisamente a quello più arcaico del santuario alla Mannella, e ci porta in pieno sec. VI. Il giovane morto era stato corredato, dalle pietose cure dei parenti superstiti, di quanto, secondo la credenza del tempo, serviva al suo nutrimento nel lungo viaggio, a rallegrarlo, e ad allontanare dalla funebre dimora i mali spiriti (campanello ed arpia).



FIG. 16.

* * *

Quasi tutti i sepolcri sin qui descritti appartengono al periodo arcaico della necropoli, cioè al sec. VI ed ai primordi del V. Ma poichè, come ho già dichiarato, la necropoli comprende in serie non interrotta circa tre secoli ($\frac{1}{2}$ VI - fine III), è opportuno che, a comprovare tale asserto, io descriva anche alcuni sepolcri della fase recenziore di essa.

Sep. 83. A mezza botte, con tegoloni verticali alle estremità, l. m. 1,85, dir. NNE-SSO; racchiudeva uno scheletro giovanile col cranio a SSO, disteso sopra un letto di rena e ciottolini, preparato appositamente. Al piè d. era collocato un boccaletto ad ampia bocca, nero e baccellato: al sin. un grosso askos grezzo; alla mano d. un altro boccaletto grezzo ed un secondo askos piatto con due figure r. di genî alati, di buon disegno (fig. 17). Siamo con ciò tra la fine del sec. V e gli inizi del IV.

Sep. 117. A mezza botte di tre arconi, dir. 10°-190°, con scheletro di ragazza dal cranio a Sud, adagiato sopra un letto di ciottolini. Verso la mano d. una lekane n., il cui coperchio rosso era decorato di una ghirlanda di ellera nera; articolo che parmi piuttosto attico tardissimo, che non italioto. Tra le gambe, ed esternamente a quella d., due immagini fittili, di cui una quasi distrutta, gemelle; la meglio conservata, alta cm. 23, rappresenta una donna nuda, seduta, colle braccia tronche di proposito (fig. 18). Il soggetto è certamente raro; penso fossero delle puppatole, che richiamano talune

rappresentanze dei rilievi funebri attici. L'arte, ancora molto buona, non scende sotto i primordii del secolo IV ⁽¹⁾.

Sep. 127. Sotto una tomba infantile a cappuccina, senza corredo, e però di età incerta, ve n'era una a cassetta, con un adulto dal cranio a SSO, disteso sulle sabbie a m. 2.50 di prof. Al ginocchio d. ed al sin. aveva due di quelle minuscole lekythoi ovalari con tracce di figurina, che soglionsi attribuire a tarde fabbriche campane (forse Cuma) della fine IV a III secolo.



FIG. 17.

Sep. 137. A cappuccina di due paja di tegole, prof. m. 1,20. con adulto dal cranio a SSO. Alla mano d. piccola lekane campana (*sic*) con fiorami sul coperchio, anforettina campana a corpo baccellato, uno scodellino nero a calotta, ed un *Pecten*. Siamo con ciò nel sec. III.

Sep. 119. Come la precedente, di tre paja, prof. m. 1,60, contenente uno scheletro dal cranio a SSO, alla cui gamba d. giacevano due piccole tazze nere con manichi soverchianti il labbro, articoli della fine sec. IV; di più, la parte superiore di una terracotta muliebre nuda.

Sep. 162. Come la precedente, prof. m. 1,30, con uno scheletro dal cranio a SSO; alla mano d. una lekane campana col « corrimi dietro » rosso sull'orlo del coperchio, la quale racchiudeva ancora il sedimento di una sostanza grassa; di più

(1) Se ne vegga una numerosa serie. sedute, colle braccia distaccate o tronche, di svariate provenienze orientali ed occidentali, apud Winter, *Die Typen der fig. T. C.* pp. 165-168.

un minuscolo cratere a campana, a. cm. 11 $\frac{1}{2}$, con figurina rossa sopra ogni faccia. Alla mano sin. un disco cordonato in bronzo. I vasi datano il sepolcro fra IV e III secolo.



FIG. 18.

Sep. 171. Come la precedente, con lo scheletro sopra un letto di minuta ghiaia, cranio a NNE a m. 1,90 di profondità. Alla mano sin. una lekane con corona di elera nera sul coperchio rosso, italiota, ed uno specchio a codolo semplice, cioè non decorato. Al di sopra di questo era adagiata una elegante anforetta nera alta cm. 10, uno stilo in osso ed una piccola lekythos a fuso, campana. Infine erano disposti attorno allo specchio dodici astragali.

Sep. 219. Simile, a m. 1,70 di profondità; il cadavere col cranio a SSO era qui pure disteso sopra un letto di ciottolini. Dietro al capo stava un'anforetta grezza; alla mano d. una lucerna lenticolare manicata, ed una scodellotta a calotta nera. Alla gamba sin. una ciotola biansata grezza, coperta da una scodella ansata, ed uno skyphos campaniforme nerastro, a manichi soverchianti il labbro (fine sec. IV).

Sep. 233. Cassetta di tegole esternamente rafforzata da una spessa guancia di creta, la quale ocludeva anche le giunture delle tegole di coperta. Lo scheletro, disteso col cranio a SSO, aveva ai piedi due piccoli alabastra di alabastro, e tra le gambe, dalle ginocchia in giù, n. 86 astragali; alla mano d. una minuscola lekythos aryballica nera ed un altro piccolo alabastron. Mescolati poi con gli astragali erano i seguenti oggettini di toletta, probabilmente collocati in origine dentro una cassetta lignea, alla quale si riferiscono tre manigliette di bronzo ad anello munito di gambo: un astragalo forato al centro e montato in una cornice di piombo; una pinzetta o volsella depilatoria in ferro; altra consimile in bronzo, con anellino di sospensione. Il sepolcro rimonta ai principî del sec. IV.

Sep. 238. A cappuccina, dir. 30°-210°, profondità m. 1,60, con scheletro giovanile dal cranio a SO; alla spalla d. una kylix-skyphos ed una lekythos aryballica nere, tardi prodotti dell'industria attica morente, e caratteristici della parte principale dei sepolcri camarinesi di Passo Marinaro, ai quali sono sincroni questo e molti altri della contrada Lucifero.

* * *

Il diario, da me prodotto, di una ventina di sepolcri, ci ha fornito una sufficiente idea della forma, struttura, rito e contenuto di codesta necropoli locrese. Ma a completare il quadro, per trarne le opportune deduzioni cronologiche, è altresì necessario un rapido sguardo sintetico ai corredi a seconda della materia, e, possibilmente, delle fabbriche onde provengano, e ciò al fine di ricavare la fisionomia della cultura locrese da $\frac{1}{2}$ VI a $\frac{1}{2}$ III sec. a. C., per quel tanto almeno che essa ci viene affermata dalla necropoli ora studiata, mettendola a raffronto di quella emersa da altre precedenti indagini, soprattutto da quelle eseguite alla Mannella, il cui immenso e multiforme materiale costituirà sempre una fonte preziosa per l'arte, la civiltà ed il costume locrese.

Oro ed argento. A diversità degli Etruschi, i Greci del periodo arcaico sono molto sobrii nel consegnare alle tombe l'oro, ed un po' meno avari per l'argento; i quali metalli occorrono, si può dire, esclusivamente sui cadaveri di bambini e fanciulle. Due pendaglietti aromatarî in forma di *καρδιον* d'oro, sono gioielli di origine ionica, alquanto diffusi nel VI secolo; ed i due orecchini d'argento di tipo ionio-megarese del sep. 130, in uso in tutte le città doriche della Sicilia orientale, rientrano nella stessa categoria dei gioielli messi in voga anche nelle colonie di occidente dalla moda ionica. Si aggiunga lo scarabeo montato e qualche grosso anello con castone rozzamente inciso. Ma in complesso la piccola ma ricca Megara Hyblaea offre nei suoi sepolcri maggiore sfarzo di argenterie che non la potente Locri; forse la pirateria esercitata dai Megaresi li arricchiva più che non potessero fare i Locresi, privi di un buon porto e quindi di una audace marina. Così a Creta, in tempi più

remoti, gli abitanti dei piccolissimi centri di Psyra e Mochlos, si arricchivano con la pirateria, e ne sono prova le belle oreficerie ed i magnifici vasi colà scoperti nei recenti scavi (¹).

Bronzo. Di fronte alla povertà generale delle necropoli italiote e siceliote in fatto di piccoli bronzi, fa una eccezione questa di Lucifero, che si potrebbe chiamare la necropoli degli specchi, tanto è il numero di codesti oggetti che essa ci ha fornito, cioè 26 esemplari, quanto dire uno ogni 10 sepolcri. E non sono semplici specchi a codolo liscio, cioè con manico di legno o di osso, ma nella grande maggioranza dei casi il disco è sorretto da un manico, lavorato a parte e poi saldato, desinente in una elegante composizione a palmette ioniche, certamente derivata da un motivo architettonico assai in voga e che nello specchio stesso ha pure funzione tectonica, cioè di sostegno al disco. A parte lo specchio fig. 5 del sep. 23 con manubrio a figura umana, e quell'altro del sepolcro 113, fig. 7, prodotti al rispettivo luogo, aggiungo qui alla fig. 19 pochi altri esemplari, perchè si veda la graduale e progressiva evoluzione di questo elegantissimo motivo, degno della più pura rinascenza italiana.

Dato il carattere provvisorio e sommario della presente relazione, io non m'indugio ad illustrare codesta bella serie di specchi a manico, nel modo adeguato che essa richiede. Osservo soltanto che essi costituiscono una modesta ma pur nobile manifestazione di quella corrente artistica ionica, che a preferenza di altre città italiote si affermò a Locri, ne pervase tutta la piccola arte industriale, e trova la sua più elevata espressione nel grande tempio di Marazà, l'unico ionico in tutto il Mezzogiorno. Anche i preziosi *πίρακες* del santuario di Persefone esibiscono sovente, nei mobili, capitellucci dello stesso gusto (*Bollettino d'arte*, 1909, mio articolo, figg. 13, 40 ecc.). Già da parecchio tempo era stato divulgato (²) un eccellente manico di specchio locrese, con Afrodite ed Eros dentro una edicola ionica; l'arte è certamente più progredita che non sia nei nostri, ma è sempre la stessa corrente nella sua fase più evoluta. In fine, a proposito della derivazione di codesti manichi da motivi della grande architettura, non va dimenticata la stringente somiglianza, dirò meglio identità, col grande capitello di anta di Megara Hyblaea (*Monum. Ant.*, vol. I, tav. II *bis*), così nello schema a lira conterminata da doppie volute, come nel numero e nella distribuzione delle palmette. Se questo magnifico pezzo, nel quale si direbbe alitare il sentimento severo ed elegante del quattrocento italiano, è una apparizione isolata e solitaria nella dorica Megara, con la sua precisa cronologia, siccome anteriore al 482 esso ci soccorre opportunamente anche nella datazione di buona parte degli specchi locresi. Mancandoci un *Corpus* dei bronzi, nello stato attuale della farraginosa letteratura archeologica, io non sono in grado di vedere, se, oltre Locri, altre città abbiano dato di così fatti manichi, e quale eventualmente ne sia la loro distribuzione topografica, che sarebbe prezioso ausilio a determinare il centro di origine dei medesimi. E d'altra parte ancora troppo poco conosciuta, per non dire ignota, la produzione archeologica della

(¹) Beloch, in *Ausonia*, 1909, pag. 229.

(²) Petersen, in *Roem. Mittheil.*, 1897, pp. 118 e segg., fig. 3.

Grecia asiatica. Fin qui, dallo spoglio di molte opere, io ho trovato un solo manico della nostra famiglia, ed esso pure locrese (¹), con figura di Sirena, impostata su ricchi



FIG. 19.

tralei ionici; qualche altro ottimo esemplare, proveniente dalla contrada Lucifero,

(¹) Reinach, *Répertoire de la statuaire gr. et rom.*, vol. IV, pag. 445, 3. Anche nel recentissimo studio riassuntivo dedicato da A. de Ridder allo *Speculum* o *κατοπτρον* (in Daremberg et

so che negli ultimi anni è pure andato non si sa dove disperso. Elementi ionici di volute e palmette contiene anche la numerosa serie degli specchi a manico configurato ed a piede, nei quali la funzione statica vien data, anzichè da un semplice capitello, da una figura efebica nuda, o muliebre panneggiata, di Nike o di Afrodite ⁽¹⁾. Per quanto numerosi, i più hanno perduto il certificato di origine; ma di parecchi è assicurata la provenienza da Corinto, alle cui fabbriche parve doverli ascrivere ⁽²⁾ per la fama altissima della città nell'industria del bronzo. Non oserei però ancora affermare altrettanto per i manichi a capitello ionico, il cui centro di origine non siamo ancora in grado di stabilire. Sia desso Corinto, se non anche la stessa Locri, certo è che in esso si risente decisa l'influenza dell'arte ionica, se non anche la presenza di emigrati artefici ionici. Dei quali noi sappiamo, che assieme con negozianti s'erano sparsi in grande numero, nella Grecia continentale e nelle colonie di occidente, dopo il colpo infitto nella seconda metà del VI secolo dai Persiani alla potenza ionica. Di tale immigrazione nel Bruttium, ed in particolare a Rhegium, Locri e Velia, altri ha già parlato ⁽³⁾; e la personalità artistica culminante è quella del samio Pitagora da Reggio. Per non uscire di Locri, le migliaia di *πίρακες* sono ispirate a quest'arte greco-orientale, e sono uscite dalle mani di modellatori venuti di là. In tutta la Grecia ed in Atene stessa i grandi e piccoli artisti ionici diffusero il lievito fecondo di una nuova vita: e le latenti energie dell'arte attica, scosse e ravvivate da questa nuova corrente, la preparavano ai grandi successi del secolo V.

Dopo così lunga digressione ritornando ai nostri bronzi, dirò che, oltre degli specchi, si è recuperato un discreto numero di strigili, semplici e liscie; una sola di esse, sporadica, cioè fuori sepolcro, merita di essere ricordata, perchè recante il nome del proprietario *ΞΝΤΙΜΙ*, tracciato a punta forte sul manico.

Delle poche fibule rinvenute ho già prodotto il tipo e detto qualche cosa; meno una a piccola navicella, sono tutte ad arco di violino perlato o costolato, e sono l'ultima emanazione della più antica fibula greca, quella micenea ad arco di violino; inutile dire che sono completamente diverse dalle grandi fibule del Dipylon e della Beozia a grande staffa decorata.

Tutto il resto della piccola suppellettile enea, anelli, maniglie di cassette, forcelle, volselle, chiodi svariati, rappresenta un materiale di esiguo valore artistico ed archeologico.

Vetro, alabastro, osso. Alcuni balsamari vitrei in forma di alabastron e di anforetta, variegati e policromi, appartengono all'industria fenicia del VI secolo.

Saglio, *Dictionnaire* ecc., fasc. 44 [1910], pp. 1422 e segg.), il gruppo di tipo locrese, che si viene ora costituendo, rimane completamente sconosciuto al diligente compilatore. Ed appena si accenna da esso al gruppo proprio della M. Grecia e della Sicilia, col tipo a manico quadrangolare traforato (pag. 1425).

⁽¹⁾ Reinach, *Répertoire* etc., vol. II, pp. 38-91, 328-329; vol. III, pag. 25; vol. IV, pag. 28.

⁽²⁾ Michon, *Miroirs grecs à pied*, in *Monum. Grecs*, nn. 19-20 (1893), pag. 31.

⁽³⁾ Busolt, *Griech. Geschichte*, 2^a ed., vol. II, pp. 505 e segg.; Quagliati, in *Ausonia*, 1909, pag. 138; a proposito dei *Rilievi votivi ter. cot.*; Oldfather, nella recensione a Quagliati, *Funde aus Locri*, pag. 124.

Al proposito va ricordato, che il cav. Dom. Candida aveva avuto alcuni esemplari di codesti fragili e gentili vasi dai vignaroli di questo fondo; essi passarono, con la di lui raccolta, al Museo di Taranto, ma vanno stralciati dai materiali della Mannella. Di importazione orientale sono anche gli alabastra, probabilmente arrivati a Rhegium pieni delle preziose essenze ed aromi orientali. — Anche qui, come nel santuario della Mannella, si raccolsero frammenti di ova di struzzo, e qualche buccia di ovo di gallina. Infine è da notare come nessuna necropoli abbia dato in tanta copia, come questa di Lucifero, gli astragali, qualche volta forati, e con un esemplare persino montato in una cornice di piombo (¹). Vanno aggiunti a questa categoria alcuni dischetti in osso ed avorio analoghi ad altri della Mannella, e qualche spillone della stessa materia.

Vasi. Come nelle necropoli in genere, anche in questa di Locri il materiale più copioso ed istruttivo viene fornito dai vasi. Scarsi però quanto mai quelli, che abbiano un significato per bellezza d'arte o per contenuto figurale.

Vi mancano i protocorinzii, e ciò significa che la necropoli si iniziò dopo la scomparsa di tale industria; anche i corinzii sono in numero assai esiguo (4-5 pezzi), e questo sembra denotare che la necropoli s'inaugurava quando si spegneva la ceramica corinzia. Il pezzo più caratteristico è lo stamnos (fig. 14), la cui presenza in un sepolcro molto più tardo ho cercato spiegare con vari argomenti. Qui soggiungo che anche il deposito della Mannella, che nulla ha dato di protocorinzio, ha però fornito molto vasellame corinzio; esso si iniziò certo alquanto prima della necropoli.

Predominante, ma non numeroso, è l'attico nero. All'infuori di due modeste anfore (sepp. 223 e 244), di tre tazze dei piccoli maestri (sep. 193), abbiamo una certa quantità di lekythoi di povero disegno, due delle quali a fondo bianco con figure, e due con palmette.

(¹) Sugli astragali veggasi anzitutto quanto è stato raccolto dal Mau nella *Real Encyclopaedia* del Pauly's-Wissowa s. v. Molte altre notizie, e più acconcie al caso nostro, devo alla cortesia del mio amico prof. F. von Duhn di Heidelberg, specialista nello studio dei riti e delle costumanze funebri. « Gli astragali in tombe sono una cosa molto ovvia, specialmente nei sepolcri etruschi di « Bologna, dell'Etruria propria, ma anche altrove, p. es. ad Oria, *Notizie*, 1877, pag. 334. Essi « sono i predecessori ed i compagni dei dadi, pure frequentissimi in tombe specialmente in Etruria. « Anche le semisferette di pietra, vetro, ambra ecc., che servivano nei giochi, alludono allo stesso « scopo. Tutti quelli oggetti non sono soltanto oggetti di trastullo, ma servivano per indovinare il « futuro, per oracoli; ed il più primitivo mezzo erano gli astragali, con la diversa significazione « della loro situazione nel getto. Ora è un fatto sempre ricorrente e naturalissimo nella storia della « religione, che ogni cosa che serve per oracoli, divinazione ecc., nello stesso tempo è apotropaica, « buona contro ogni maleficio, iettatura ecc. Deve essere questa la credenza, che dava la spinta di « accompagnare i morti di questi aiuti, come di tanti altri amuleti (cfr. Kropatschek, *De amuletorum* « *usu*, pp. 16 e segg.). Anche i papiri insegnano l'uso degli astragali: p. es., *Pap. Paris.* 1316: « *φύλακτῆριον τῆς πράξεως λυχνού ἀστράγαλον περιέπτον* (Kropatschek) pag. 22); perciò anche tanti « astragali artificiali, p. es. di vetro, di bronzo (cfr. Haeblerlin, *Aes grave*, tav. VI), e l'uso del- « l'astragalo in parecchie serie dello *aes grave*, dove ogni serie porta la sua insegna propria, sempre « significante un buon augurio. Basta esaminare le tavole dello Haeblerlin colle sue ingegnose spie- « gazioni ».

Del rosso severo e bello pressochè nulla, all'infuori di piccoli pezzi; ma nessuna buona lekythos; così la ceramica italiota e campana è rappresentata da campioni insignificanti. A giudicare dai prodotti della necropoli si direbbe che il commercio vascolare attico fosse molto debole, se tale affermazione non trovasse una completa smentita nell'enorme materiale frammentario della Mannella.

Ma il quadro della ceramica non sarebbe completo, anzi lacunoso per il periodo della pittura rossa, ove non si tenesse conto di un certo numero di rottami di grandi vasi, per lo più crateri, sparsi nel suolo della necropoli, ed appartenenti in piccola quantità all'attico nero, in maggioranza a quello rosso severo, bello e decadente. Tra essi però non uno eccelle per stile, soggetto od iscrizioni. Questo fenomeno parmi in tutto od in parte analogo a quello osservato nella necropoli camarinese di Passo Marinaro. Questi pezzi di crateri spettano a cremazioni raccolte dentro i medesimi, da riferirsi ai secoli fine VI, V ed inizio IV, distrutte in parte da posteriori installazioni greche, in parte dai lavori agricoli degli ultimi secoli. Alcuni però di codesti vasi possono anche spiegarsi come vasi cerimoniali, adibiti nelle lustrazioni e commemorazioni dei defunti consumate sopra i sepolcri, e poi ritualmente spezzati.

* * *

Considerata nel suo complesso, la necropoli, se non è povera, nemmeno può dirsi sontuosa; vi mancano i copiosi corredi di Megara e di Siracusa arcaica, vi difettano assolutamente i nobili vasi rossi di Gela e di Camarina, e, a prescindere da poche buone tombe arcaiche e dalla singolare abbondanza di specchi, predomina una nota di modestia e di austerità. Che Locri anche per lo passato abbia dato luogo a scoperte di vasi insigni od anche semplicemente ragguardevoli, non consta; appena si ha notizia di qualche lekythos bianca, c. d. locrese. L'unica miniera di buone ceramiche, però frantumate, è fin qui la Mannella. Non un solo sepolcro era indicato sopraterra da cippi o stelai scritti o decorati; nè parve esistessero in antico, perchè non il menomo frammento di essi apparve nel soprassuolo. Insomma la necropoli, che pur era la principale di Locri, nulla presenta di quella ricca e svariata decorazione lapidea e marmorea esterna, che si osservò in talune altre, e che assurse al più alto grado in quella del Ceramico di Atene, così bene illustrata ultimamente dal Brueckner (*Athen. Mittheil.*, 1910, pp. 183 e segg.).

Non dissimile è la condizione che ci viene prospettata dal pochissimo che sin qui sappiamo sulle altre necropoli dei Bruttii, compresa Rhegium, tutte povere di ceramiche, di bronzi, iscrizioni e sculture. Ed è già molto, se oggi abbiamo una esatta immagine di almeno una di codeste necropoli italiote, la quale è anzi la prima metolicamente esplorata in tutta la storica regione.

II.

Il tempio dorico a Casa Marafioti.

Da assai tempo mi premeva di controllare quanto fondamento avessero le voci, che nel sito dell'attuale casa Marafioti sorgesse una volta un tempio greco. Tale voce era stata diffusa da due uomini molto autorevoli, che avevano visto e studiato reliquie non indifferenti esistenti colà un ottanta anni indietro, e che nei lustri successivi andarono sempre più menomate.

Asseriva il duca di Luynes ⁽¹⁾ (op. cit., pag. 6): « Il Casino dell'Imperatore « (oggi Casa Marafioti) è fabbricato sulle ruine di un tempio dorico, alcune colonne del « quale erano in piedi circa un secolo addietro. I vignaiuoli hanno rovesciato l'ultimo « tronco due anni fa per farlo servire di chiusura ad un loro giardino. Curioso di conoscere « quanto esisteva di questo tempio, io ne ho intrapreso uno scavo, il cui successo non « corrispose alla mia aspettativa. Noi scoprivamo soltanto alcuni gradini esteriori « all'occidente; ma gli scavi fatti nel sito della cella non presentarono alcun risultato. « Il pavimento stesso era scomparso, sia che nei primi secoli del Cristianesimo fosse « stato diroccato a bella posta un sì magnifico tempio, sia che i contadini del vici- « nato abbiano indifferentemente consumata quella ruina senza pietà e senza ira. I « soli avanzi adunque di un monumento, che forse fu il tempio di Proserpina, sono « quei gradini, ed alcuni rottami di colonne, di cornici e di capitelli, ammucchiati « nelle mura del Casino ». E il Capialbi, ventanni dopo, annotava: « Quel tempio « adunque sarà stato ad altro nume dedicato (e non a Proserpina, perchè dentro la « città). I fusti delle colonne scannellate cadute, e tuttora esistenti, da me misurati, « si sono trovati del diametro di palmi tre, once dieci. Alcuni però hanno dovuto « rovesciare da più secoli, essendo uno di essi coperto dalla parte lignea della cortice « di una vecchia quercia, che sopra vi è cresciuta e vegeta ».

I dati visti e raccolti da quei due bravi signori erano pertanto tali da non lasciare dubbio sull'esistenza di un santuario. Ma, conforme la moda del tempo, che mirava soltanto agli edifici grandiosi ed ancora in piedi, esso non parve loro degno di un accurato rilievo, con la esatta misurazione e riproduzione delle membrature architettoniche ancora superstiti. E fu grave iattura non aver fatto tutto ciò, perchè lo stato delle ruine apparve nel 1910 assai più miserevole che non fosse nel 1830 o nel 1849: anzi, ad essere esatti, nessuna traccia del tempio era nel 1910 più visibile sopra terra. L'opera di distruzione era proseguita inesorabile e pertinace, e ne ebbe colpa involontaria il De Luynes, che, mettendo a nudo la gradinata d'occidente, la rese facile preda agli incoscienti villani.

⁽¹⁾ Il De Luynes scriveva la sua Memoria su Locri in francese negli *Annali d. Istit. di corrisp. Archeol.* del 1830, e 19 anni dopo apparivano *Le ruine di Locri del duca di Luynes voltate in italiano da Antonio Capialbi, con aggiunta di brevi note e delle iscrizioni locresi* [di Vito Capialbi]. Napoli, 1849, in 8°, pp. 41 con tavola.

Il Casino Imperatore, ora Marafioti, sorge sul ciglio di una breve terrazza, che a settentrione precipita con uno sbalzo di quasi 15 m. nel vallone Saitta. Il sito cade dentro la cinta murale, ed ha una magnifica vista sulla costa. Era quindi propizio per la erezione di un tempio, che nel suo prospetto riceveva il saluto dell'aurora e del mare e doveva essere tra i più ragguardevoli della città.

Per la storia delle sue tristi vicende, a quanto ho detto sopra aggiungo altre non meno sconcertanti notizie, raccolte dalla voce dell'attuale proprietario, che in parte le ebbe dal defunto padre suo. Grandi blocchi di pietra furono sempre estirpati dal terreno circostante alla casa, e se ne portarono persino a Gerace Superiore. Nè è ancora spenta in contadini viventi la memoria di un grandioso muraglione di poderosi massi, a levante della casa, per asportare i quali occorsero sino a due paja di bovi: certo una robusta sostruzione od *ἀνάλημμα* simile all'*ἰσχύραον* di Delfi, per garantire e sorreggere la terrazza templare. Data la configurazione della città, che con una breve linea d'aria di appena 3 km. sale da 0 a m. 150, tutta conformata a ripidi colli, a brevi terrazze ed a profonde incisioni solcate dai rigagnoli, la frequenza di poderosi muri di sostruzione era diventata quasi una condizione indispensabile per la sicurezza statica della città. Si ricorda ancora come presso il cantonale NO della casa, un trentennio addietro, strappando un vetusto olivo, fosse venuta in luce buona quantità di terrecotte con palmette, poi frantumate e disperse; notizia confermata dai nostri scavi. Infine ho fatto eseguire, ma invano, affannose ricerche, per rintracciare una lastra marmorea con lunga scritta, scoperta un quattro anni addietro e da capo perduta.

Premessi questi dati sconcertanti sulla storia della rovina del tempio, riassumo in brevi pagine i risultati conseguiti da uno scavo lungo, difficile e tedioso, durato parecchie settimane e condotto in mezzo non delle ruine ma delle ultime tracce di questo disgraziato santuario, saccheggiato dagli antichi, abbattuto poi dai terremoti, e per parecchi secoli fino ai tempi recentissimi adibito a cava di pietre per i bisogni delle case rurali della neo-Locri, e per quelle di Gerace Superiore e di Gerace Marina. Quanto è rimasto delle fondamenta è sì poca cosa, che la forma planimetrica del tempio, più che dagli avanzi in posto si desume, nelle linee generali, dalle impronte ben decise lasciate dalle trincee di fondazione nel suolo compatto e vergine. Di assai maggiore portata e significato sono le membrature architettoniche e le terrecotte della cimasa, in buon numero miracolosamente salvate e che recano un prezioso contributo alla storia dell'architettura greco-italica. In tutto questo esame ci sarà di guida il rilievo planimetrico a tav. I.

A) FRONTE MERIDIONALE. — Partendo dal presupposto attendibile, confermato poi dagli scavi, che il tempio fosse orientato, e che il pronao cadesse sotto la casa Marafioti, tenuto conto che l'ultimo avanzo superstite ed a vista di esso è un muro sul quale venne eretto il fronte meridionale di detta casa, muro che si arguì (ed anche questo fu confermato) appartenente allo stilobata sud-est, si partì dall'angolo sud-ovest di detta casa, aprendo una serie di grandi trincee, che poi vennero congiunte, collo scopo di vedere se e quanto rimanesse degli stilobati meridionale, occidentale e settentrionale. Altre trincee vennero poscia tirate in senso normale a quelle

perimetrali, per raggiungere, se ancora superstiti, le fondazioni della cella. Soggiungo per ultimo, che il tempio era piazzato sopra un bancone, artificialmente spianato, di quel tenerissimo calcare locrese, bianco e farinoso, simile alla molassa. Le fondazioni vennero cavate a poca profondità, salvo che il soprassuolo non abbia subito notevoli, ma poco probabili alterazioni. Infine il materiale di fondazione constava di massi in calcare durissimo e conchigliifero, provenienti da cave lontane dalla città.

Iniziando la nostra esplorazione dall'estremità SE del tempio, lo scavo ha dimostrato che il fronte meridionale di Casa Marafioti è basato sopra un avanzo dello

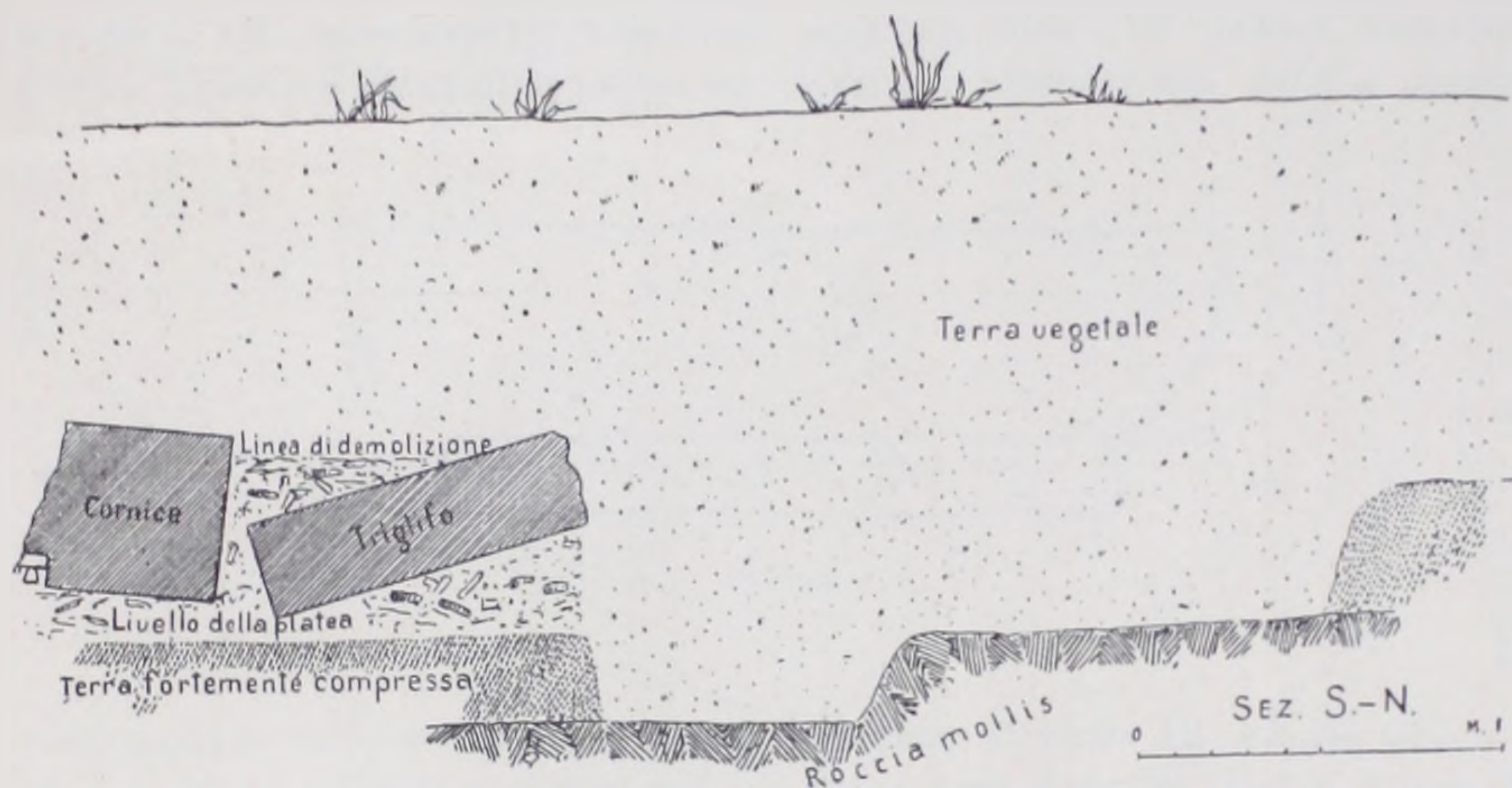


FIG. 20.

stilobata ancora in posto; cioè sopra una filata od assisa di sei massi, alti cm. 45, posati sul suolo vergine a m. 1,50 dal piano di campagna. L'allineamento di questo avanzo, che forma angolo acutissimo col muro della casa, ci indica con precisione l'andamento, e, fino ad un certo punto, l'orientazione dello stilobata meridionale; e fu perciò che lungo la direttrice del medesimo si aprì una lunghissima ed ampia trincea (cfr. pianta a tav. I), la quale avrebbe dovuto svelarci il contenuto del sottosuolo. Nel tratto centrale il risultato fu completamente negativo, perchè ogni avanzo di fondazione era stato strappato e distrutto. Ma l'opera vandalica si era fortunatamente arrestata verso l'estremità occidentale, dove per uno sviluppo di circa 16 metri apparve, e fu accuratamente ripulita, tutta una rovina di pezzi architettonici in pietra ed argilla, appartenenti all'alzata del tempio. È uno strato di ruina, che scende da m. 1,30 in giù, ed è formato di rottami di tegole, di pezzi in calcare bianco ecc., commisti ad un terriccio cinereo, e che si adagia sul suolo vergine, entro cui vennero aperte, senza troppo approfondarle, le fondazioni del tempio. Di queste, pur troppo, non rimase a posto il benchè minimo tratto. Alla fig. 20 vedesi la sezione Nord-Sud dello scavo da questo lato colla ruina di pezzi architettonici. E poichè tutte le pietre lavorate apparvero al di fuori della linea dello stilobata, ne arguisco che questo venne distrutto

quando ancora emergeva, sia pur per poco, dal suolo; e però l'opera dei Vandali si compì, seguendo filare a filare fino a totale esaurimento. Invece, non essendosi dai cavapietra ampliato lo scavo all'esterno, fortunatamente sfuggirono tutti i pezzi di coronamento; i quali, caduti fuori della gradinata, nei lunghi secoli medioevali vennero lentamente interrandosi e scomparvero. Anzi la circostanza che si trovarono qui quasi punti tamburi di colonne, ed in prevalenza pezzi epistiliari, ci mette in grado di ricostruire con assai verosimiglianza la storia della ruina del tempio. Al momento dell'abbandono di Locri doveva essere intatto lo stilobata ed ancora in piedi una parte del peristilio; invece il coronamento colle strutture epistiliari era crollato, forse per terremoto, cadendo fuori della gradinata, interrandosi poi lentamente. Ma quanto era rimasto a vista, cioè stilobata e colonne, venne tranquillamente smontato, rimosso

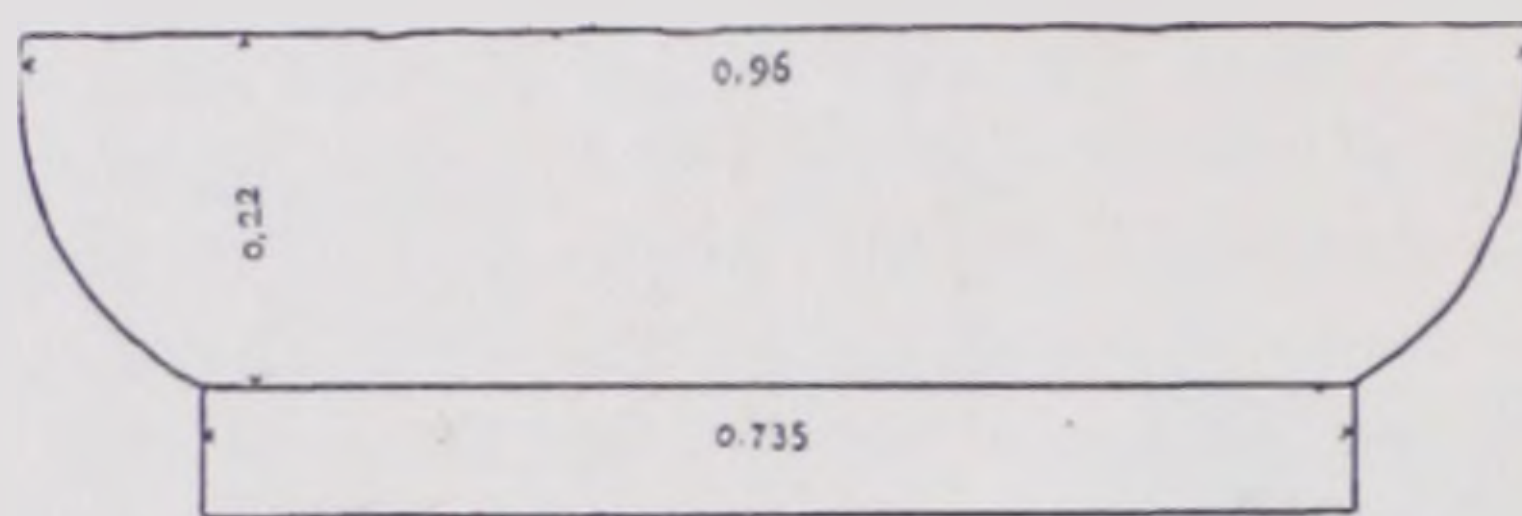


FIG. 21.

e portato altrove. Ed attesa la quantità di ottima pietra che si aveva sottomano, non si sentì il bisogno di aprire cavi e trincee, per la ricerca di altri massi che non fossero quelli in posto.

A prova di quanto asserisco sta il fatto che nel tratto occidentale si trovarono, quasi allineati davanti al sito della gradinata, piastre di metope e di triglifi (di queste, sei); e poi, precisamente all'esterno del cantonale Sud-Ovest, persino un triglifo angolare, rimasto con tutta probabilità nel sito dove era caduto, or sono 14-15 secoli.

Riassumendo, lo scavo sul fronte meridionale ci ha dato: a levante un brevissimo tratto dello stilobata, e poi avanzi minimi delle colonne, due capitelli, niente dell'architrave, parecchie metope lisce e triglifi, nonchè pezzi della cornice in pietra e qualche avanzo della cornice terminale in argilla.

Riproduco alla fig. 21 il *capitello* meglio conservato, colle sue dimensioni; esso venne raccolto nella ruina dei pezzi scolpiti, al punto indicato nella pianta generale. Presenta la particolarità di essere senza l'abaco, che di solito vi sta unito, e senza le armille: e la superficie non è tirata a fino per ricevere lo stucco, ma è in rustico a martellina; notisi ancora, che nel collarino manca l'accento alle scannellature del fusto. La sagoma poi dell'echino, per quanto arcaica (¹), è completamente diversa

(¹) Essa ricorda vivamente quella del capitello delle colonne credute etrusche di Pompei, sulle quali si agitò così vivo dibattito fra il Patroni ed il Mau. [Cfr. Cozzi-Patroni, *I nascenti delle*

da quella dell'altro capitello, di cui pure presento a fig. 22 il profilo integrato. Perchè, in effetto, il pezzo scoperto non è completo, ma comprende circa $\frac{3}{4}$ dell'intero, e risponde, nell'andamento dell'echino, a quello di un altro frammento molto minore. Esso è in calcare bianco beno liscio, ed il garbo che presenta non è tutto a curva schiacciata, ma sotto il tegolo sale, per breve tratto, dritto.

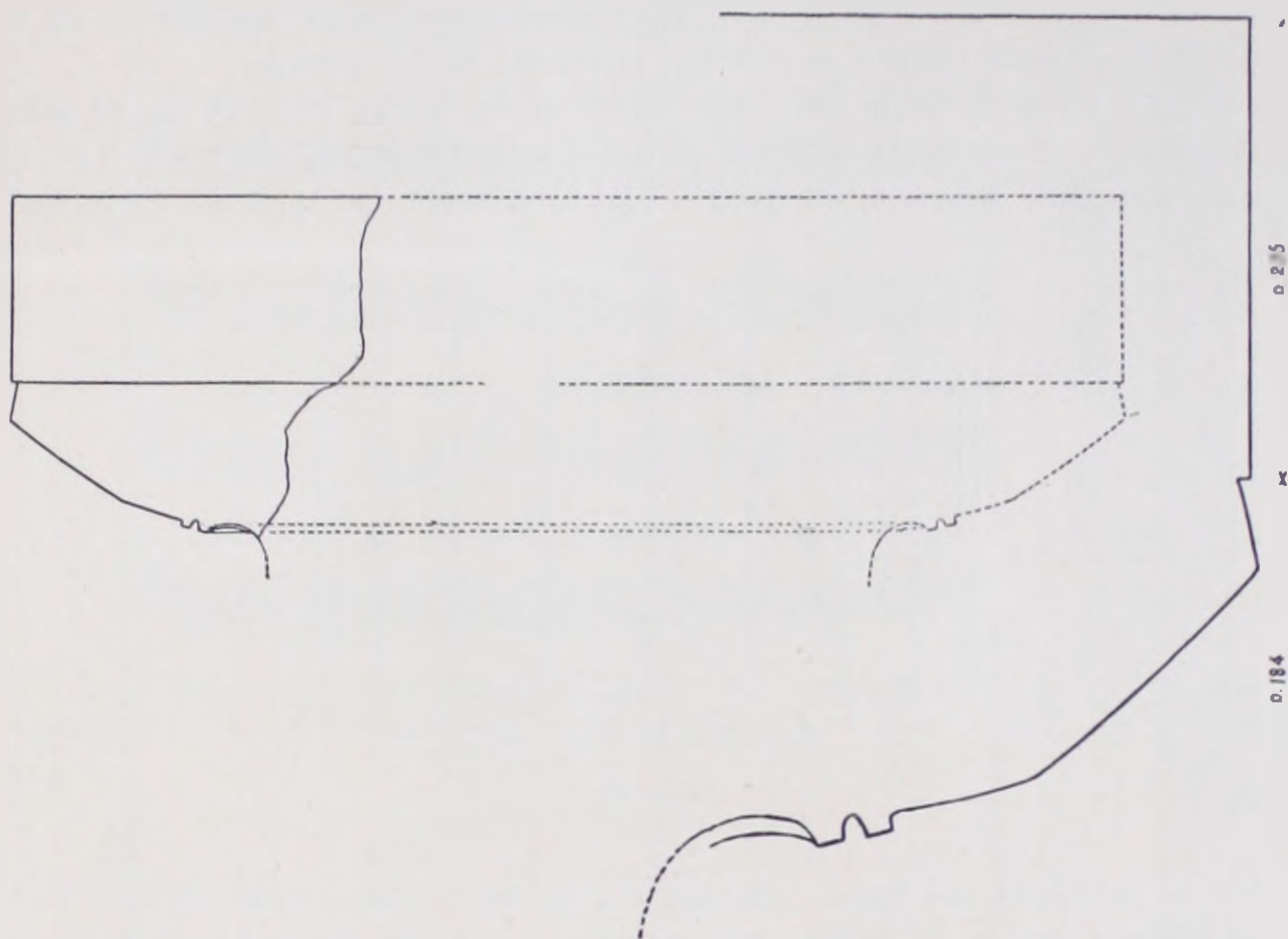


FIG. 22.

Non è qui il luogo adatto ad una analisi di codeste forme di capitelli, accompagnata dagli opportuni raffronti. Ambedue sono arcaici, presentano qualche anomalia, e la loro profonda divergenza nella sagoma non altrimenti io saprei spiegare, se non con l'ipotesi che appartenessero a due parti distinte del tempio, p. e. colonnato e pronao; se non vogliasi anche ammettere, che il primo si riferisse ad una colonna con donario, estranea quindi all'organismo dell'edificio templare (¹).

colonne dello stilobate nel c. d. tempio greco di Pompei, con una appendice storico tecnica intorno alla polemica su la colonna etrusca (in *Memorie Accademia di Napoli* ecc., 1908), fig. pp. 225, 227]. Ed altresì, nel garbo, quelli dei capitelli pertinenti al primo e più arcaico tempio di Aphaia (Furtwaengler & C., *Aegina: Das Heiligthum der Aphaia*, tav. 60, e *Textband*, pp. 130 e segg.).

(¹) In fatto codesta forma speciale di capitello, senza la piccola gola sotto l'abaco, è frequente nelle basi arcaiche degli ex-voto prepersiani dell'Acropoli, sui quali si ha lo studio del Borrmann, in *Jahrbuch* ecc., 1888, pp. 269 e segg. Cfr. in particolare le figg. 1, 11-13. Soltanto che, a tale interpretazione è di ostacolo la dimensione alquanto grande del nostro capitello.

Della *colonna* si ebbero, da questo lato, solo esigui frammenti, chè il meglio dei tamburi dovè essere asportato in antico, o dopo gli scavi del De Luynes. Ad ogni modo, presento a fig. 23 il pezzo più grande, rinvenuto quasi a fior terra, cioè non estratto direttamente da ruina antica, ma da un punto e livello, dove era stato abbandonato dagli sfruttatori del rudere. Tale frammento di tamburo è in calcare grossolano e comprende tutte le 20 scannellature.

Del vero *architrave* non si ebbero pezzi buoni e di sicura designazione, ed ho sopra espresso quali sieno, a mio avviso, le ragioni di tale assenza.

Invece è tanto ricca la serie delle *metope* e dei *triglifi*, che alla fig. 24 posso presentarne la ricostruzione completa ed esatta colle dimensioni rispettive. E poichè questo disgraziato tempio ci ha rivelato qualche anomalia nel capitello, rilevo tosto

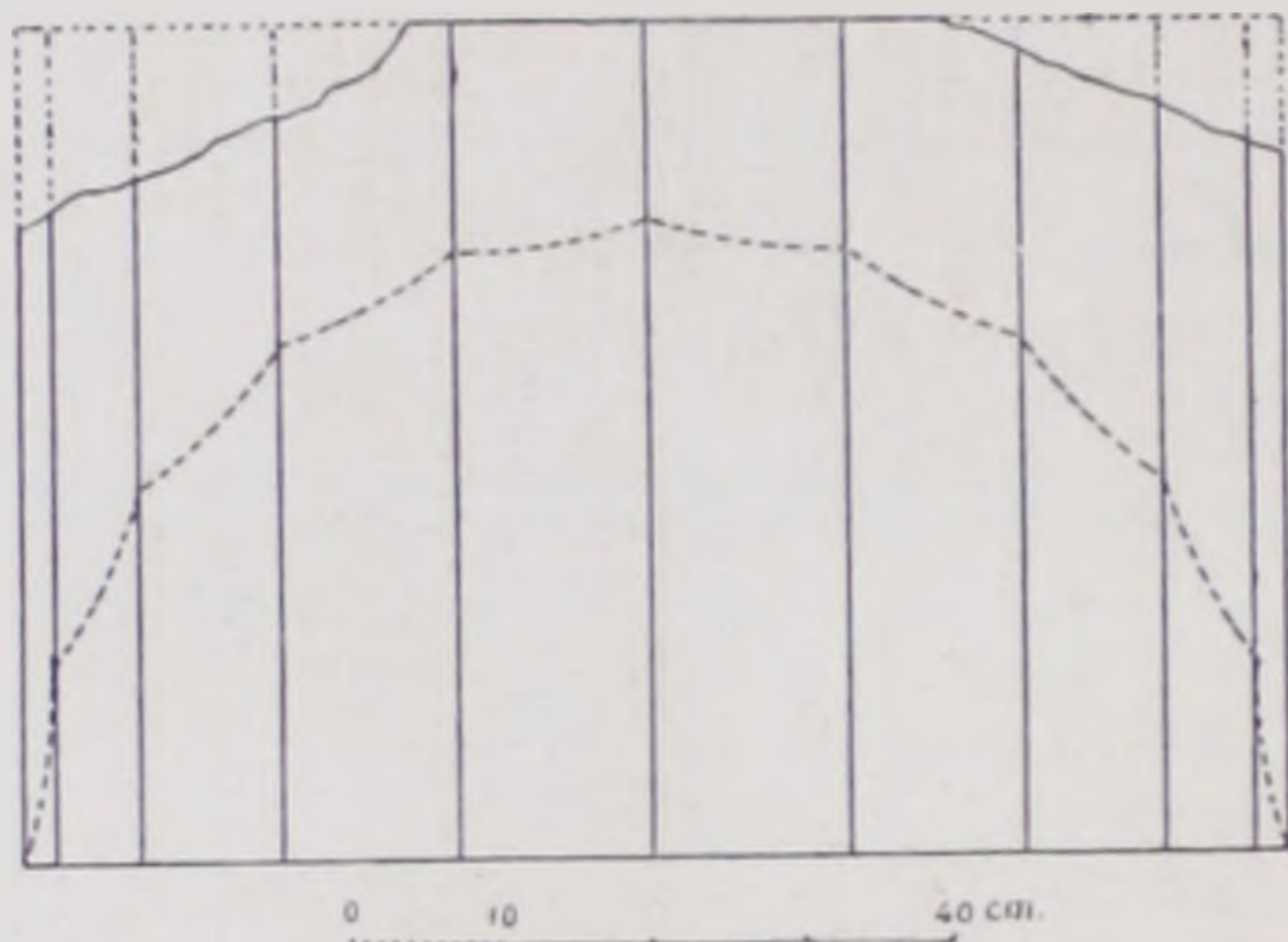
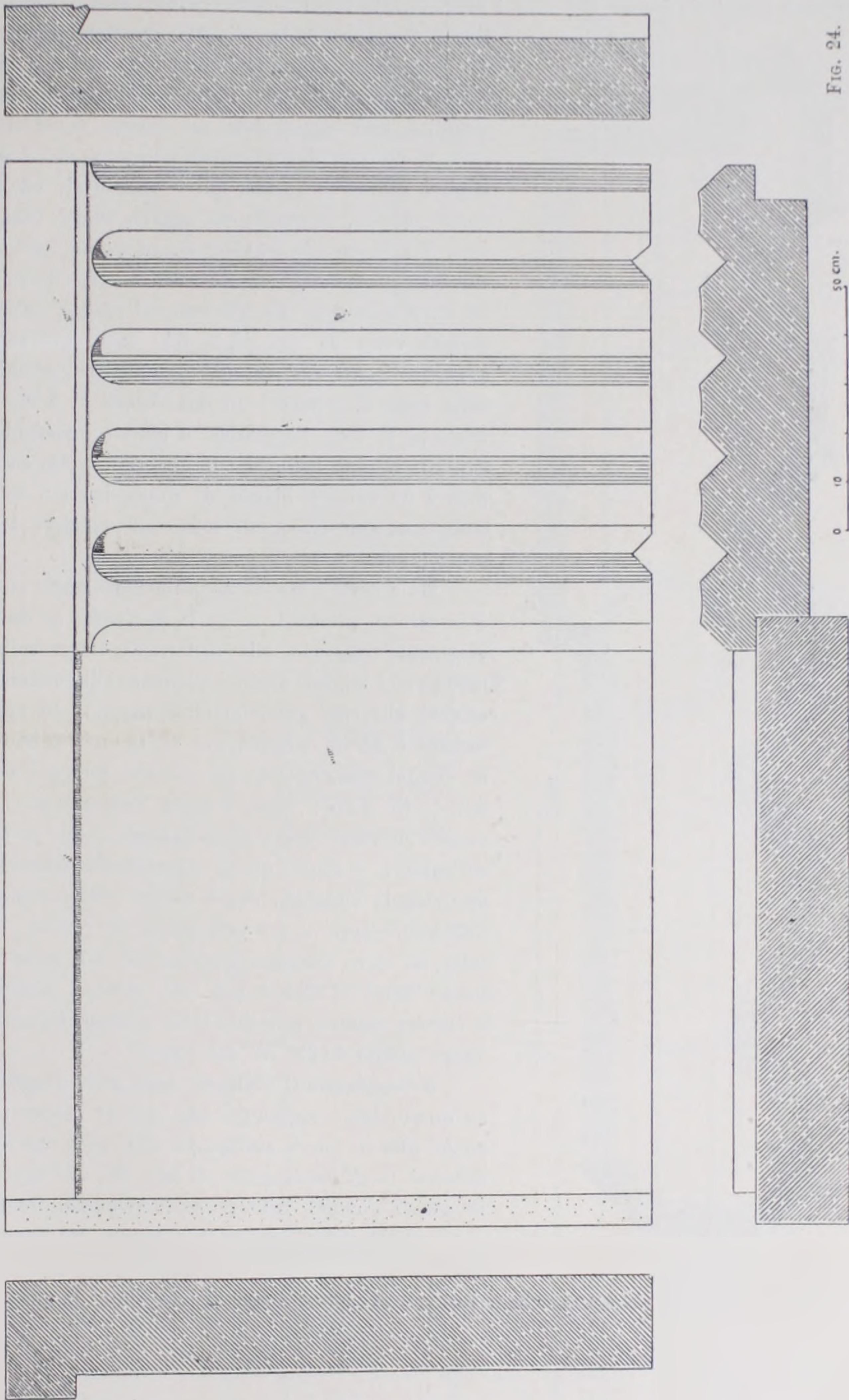


FIG. 23

anche la peculiarità del triglifo, che non è a tre, ma a cinque solchi verticali colle corrispondenti costole in rilievo; per cui non triglifo ma pentaglifo (scannellature $4 + \frac{1}{2} + \frac{1}{2}$) dovrebbe, a rigor di termine, denominarsi. Il fatto mi parve così singolare, che avrei esitato ad ammetterlo, se esso non si fosse ripetuto sopra parecchi pezzi distinti di triglifo; ad ogni modo dichiaro, che sin qui non sono in grado di addurre alcunché di simile. Si ponga mente alla relativa sottigliezza delle piastre così delle metope come dei triglifi, nel cui piano di posa inferiore sono praticate delle intaccature angolari, per legarle all'architrave. Tale sottigliezza delle piastre parmi trovi spiegazione nella tecnica lignea, che ancora doveva predominare nella fabbrica, dall'architrave in poi. Il triglifo d'angolo, a cui ho accennato sopra, vedesi in sezione alla fig. 25, ed esso pure presenta delle particolarità, in quanto il fronte di ognuna delle coste è circoscritto fra due bastoncini; capriccio di artista, analogo a quello cui si devono le forme strane dei triglifi di uno dei templi di Metaponto (l'errot, *Histoire*, VIII, fig. 325), e riservato, a quanto sembra, ai soli massi d'angolo.

La *cornice* ci reca, essa ancora, nuove sorprese e prende un'aria, che vorrei chiamare ionizzante. Parecchi grandi frammenti hanno guidato il disegnatore sig. Rosario Carta, che diresse con molta diligenza anche questo scavo delicatissimo, nella ricostruzione che vedesi a fig. 26 in profilo ed in prospetto. D'ordinario la cornice ha delle



sagome semplici; invece qui essa è conterminata superiormente da una gola o kyma-



FIG. 25.

tipi. Così delle grondaie a maschera leonina, sì copiose lungo il lato Nord, da questo

tion a foglie con teste ripiegate, che determinano dei forti chiaro-scuri. La faccia superiore non si è trovata completamente finita, ma doveva essere semplice, così come è data nel disegno ricostruttivo. Il mutulo, di solito inclinato in avanti con triplice ordine di gocce, qui è orizzontale ed a doppio ordine, formando un aggetto molto limitato. Tra un mutulo e l'altro poi pende un frutto, che arieggia il melograno, talvolta a corpo liscio, tal'altra a spicchi. Lo spessore dei massi della cornice varia da cm. 45 a 54; essi dovevano essere collegati mediante perni metallici, perchè nelle teste di giuntura di due di essi si è riconosciuto il foro prismatico d'innesto, profondo cm. 10. In fine noto, che il materiale della cornice è un calcare bianco di grana larga e non omogenea, con tracce di rosso nel succielo del gocciolatojo.

Ma a parte i motivi assolutamente nuovi che tale cornice presenta, sorge la domanda, se essa veramente risponda alla sottostante fascia colle metope ed i triglifi; ragioni elementari di euritmia esigono che ogni gocciolatojo corrisponda ad una metopa o ad un triglifo, ma basta uno sguardo ai disegni ricostruttivi, per vedere che qui ciò non è. Nè d'altro canto è lecito supporre, che la cornice corresse senza raccordi colla parte sottostante, e senza quella vicendevole armonia dei singoli elementi, che è norma fondamentale dell'architettura e dell'arte greca in genere. Il fatto mi torna pertanto inesplicabile, pur mantenendo ferma la circostanza, che metope, triglifi e cornice vennero alla luce tutti assieme soltanto lungo questo fronte SE del tempio.

A completare il resoconto degli scavi eseguiti su questo lato, soggiungo che qui si raccolsero anche alcuni pezzi pertinenti alla sima fittile, decorati di palmette e fiori di loto. Ma essi erano in scarso numero, laddove come vedremo, frammenti della sima apparvero a masse sul fronte Ovest e NE, parlando dei quali darò anche i

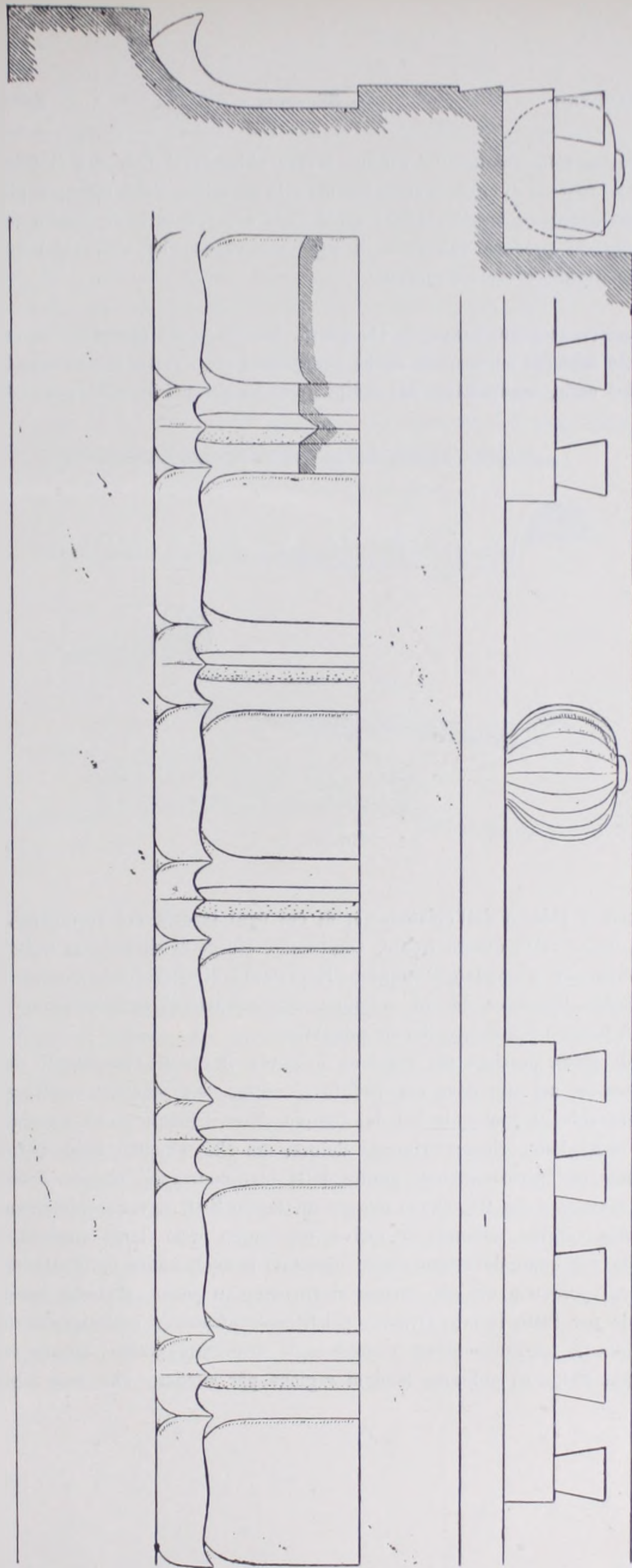


Fig. 26.

lato si ebbe un solo frammento. Furono invece abbondanti i detriti di tegole e tegolini, che ho ragione di credere appartenenti alla copertura del tempio; e più copiosi che mai essi apparvero negli scarichi occidentali e sopra tutto in quello settentrionale. Alla fig. 27 produco una serie di tipi, osservando che alcuni dei coppi sono parzialmente dipinti in colore marrone.

B) FRONTE OCCIDENTALE. — Da questo lato lo scavo procedette in condizioni estremamente difficili, ed assunse anche proporzioni assai vaste, incominciando qui il rampante del colle, modificatosi dai tempi greci in poi per lo slittamento di grandi

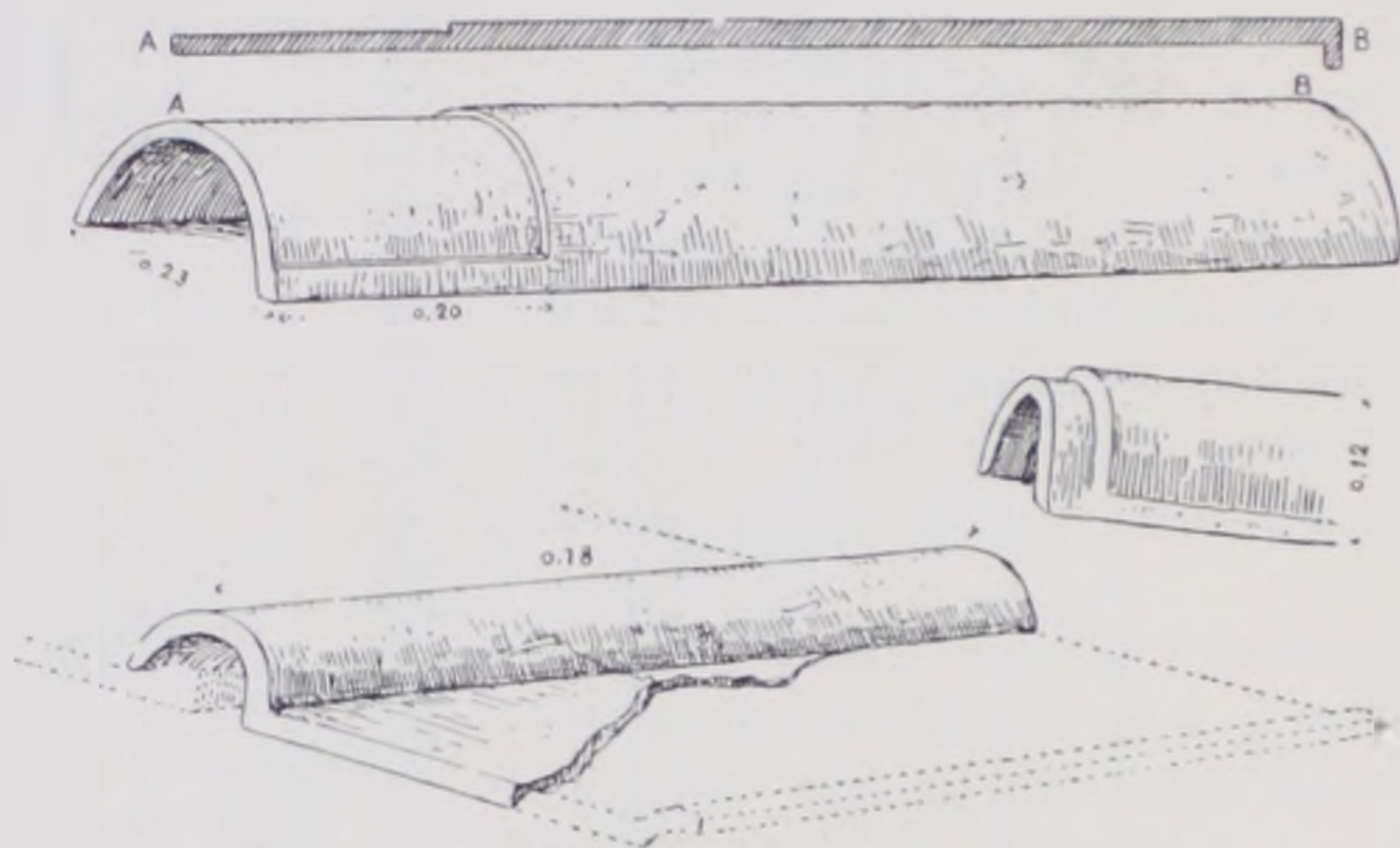


FIG. 27.

masse di terra a ridosso dell'opistodomo, di cui ogni traccia era scomparsa. Apparvero invece, lungo tutto questo fronte, amplissime tracce di distruzioni antiche e recenti (de Luynes?), e persino d'incendio. È pertanto difficile il riassumere in modo adeguato l'opera di ricerca da noi compiuta, ma cercherò di esaurire il mio compito nel modo più breve e più chiaro che sia possibile.

Ci fu di guida preziosa per regolare lo scavo il grande frammento di triglifo angolare, rimasto nel sito dove era caduto in antico, sito che con molta approssimazione segnerebbe il cantonale SO del tempio. Mosse dunque di là la ricerca degli avanzi dell'opistodomo, ricerca rimasta delusa, ma che almeno fornì indiretti ma sicuri elementi per la ricostruzione grafica della planimetria del tempio. Ove si tenga presente la sezione a fig. 28, che ci mostra un taglio E-O, si vede chiaramente come sopra la roccia vergine spianata si apriva un ampio fosso, largo circa m. 1,80, e poco profondo, nel quale dovettero essere innestate le fondamenta dello stilobata occidentale, di cui però non un solo masso si rinvenne in posto. Codesto fosso venne messo a nudo per tutto il lato Ovest, e poichè esso attaccava esattamente col punto ove si rinvenne il triglifo angolare nonchè cogli scarsissimi avanzi ancora superstiti dello stilobata NO, così abbiamo fondata ragione per ritenere, che esso segnasse la

estremità occidentale del santuario. Circa m. 5 più indietro di esso apparve sulla roccia esattamente spianata ma non intaccata un altro fosso (l. m. 1,55), il quale attraversava uno spesso banco di detriti di roccia ben compressi, banco che da questo lato ricopre tutto il suolo roccioso. Qui pertanto ritenemmo doversi collocare il muro occidentale della cella, confortati anche da un tenuissimo ma pur significativo avanzo del muro stesso, miracolosamente rimasto in posto all'estremità NO.

Premessi ed accertati questi dati di fatto, era per noi di sommo interesse spingere ampiamente le ricerche sul piazzale che si estendeva a ponente del santuario, e ciò allo scopo di raccogliervi tutti i possibili avanzi della caduta del frontone occidentale, se esso vi fu. E le nostre speranze non andarono del tutto deluse, sebbene ci si presentasse uno spettacolo desolante di ruina e di distruzione.

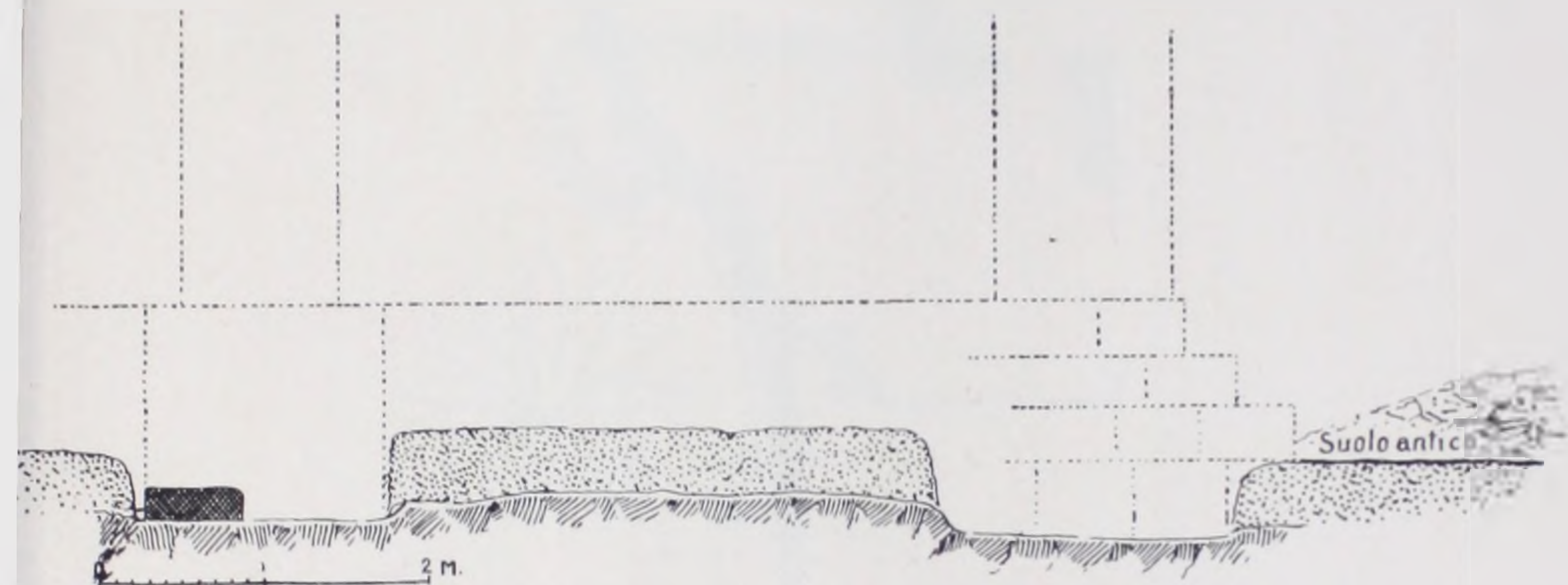


FIG. 28.

Siccome ho detto, da questo lato a brevissima distanza dal tempio cominciava il rampante molto accentuato del colle, rampante che si era di molto accresciuto per circa 15 secoli di abbandono; perciò lo scavo qui venne spinto sino ad oltre m. 7 di distanza dallo stilobata, cioè fino al punto dove cessava per intero ogni traccia archeologica. Il terreno di formazione recente, cioè postromana, incominciava con una potenza di metri uno e saliva grado grado a m. 1,80 e poi fino a m. 2,10; esso venne tutto levato, ed al disotto apparve un banco di breccia di tegolami antichi di ogni maniera, spesso fino a 70 cm. in immediata vicinanza dello stilobata e digradante fino a 25 cm. verso la radice del monte; codesto banco era adagiato sulla spianata antica, di breve estensione, che da questo lato chiudeva il tempio. Convien subito rilevare il duplice carattere cronologico di codesta ruina; una parte di essa è di data molto antica, imprecisabile, ma forse romana, ed accompagnata da un incendio, attestato da letti bianchicci-cinerei, da pezzi di cornici in calcare e da copiose tegole, recanti l'impressione del fuoco. Questa ruina, dovuta a crollo ed incendio del fronte occidentale, risale forse alle guerre romano-cartaginesi, cotanto

funeste alla città, senza escludere possa essere anche posteriore; tutto è mistero al proposito. Essa racchiudeva pezzi cospicui delle architetture lapidee e fittili; il campo venne poi sfruttato in parte nei tempi antichi ma più nei moderni, quando il De Luynes mise allo scoperto la gradinata. Lui partito, si strapparono tutte le pietre in posto dei gradini, dello stilobata e forse delle ultime fondazioni della cella occidentale, e quanto altre pietre lavorate spuntavano dal suolo. A questa seconda fase sembra anche riferibile una fornace da calce, apparsa a distanza di circa 3 m. dallo stilobata, e risaliente, a vaga memoria di viventi, a 70 80 anni addietro, epoca che coinciderebbe appunto colla visita del De Luynes. Aggiungo che le tracce dell'in-

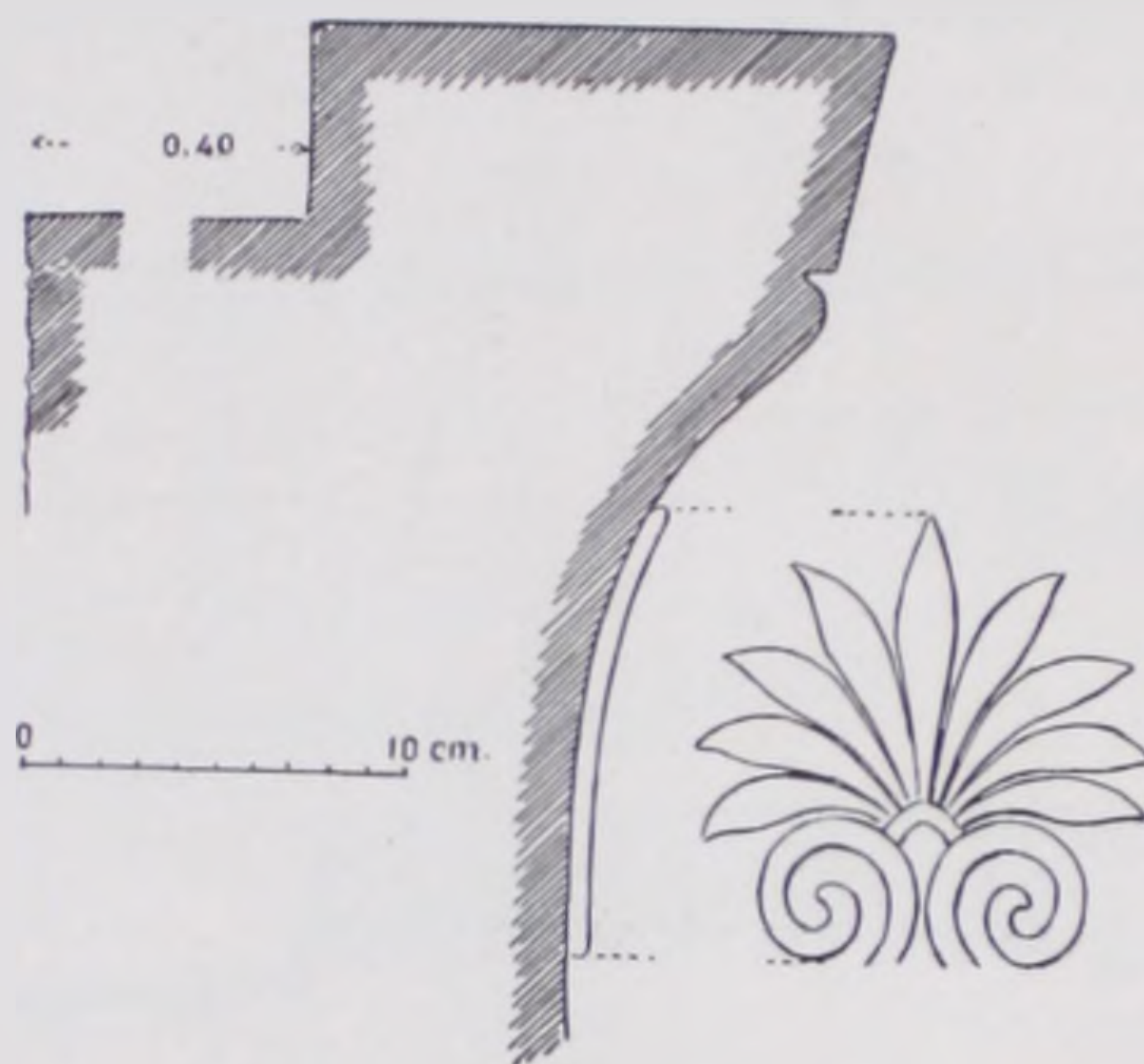


FIG. 29.

cendio abbracciano anche parte del fronte SO, mentre mancano interamente altrove, di guisa che sembra esso fosse stato limitato all'estremità occidentale del tempio.

Gli avanzi di architetture lapidee raccolti in questa zona di scavo furono molto scarsi: pochi scheggioni di colonne cannellate, evidentemente relitti e rifiuti dei pezzi maggiori asportati; di più qualche frammento, ridotto in pessimo stato, della cornice in calcare scadente, sulla cui gola era scolpita una palmetta. La fig. 29 mostra la sezione di questo importante elemento, pertinente alla cornice rampante del frontone; ma esso è troppo mutilo, nè consente una ricomposizione esatta e completa. Di un altro frammento in calcare bianco, modinato, con becco di civetta, lungo cm. 45, con tracce di colore azzurro, vedesi la sezione a fig. 30. Se ne ebbero frammenti parecchi.

Mentre sul fronte SE erano estremamente scarsi gli avanzi di terrecotte architettoniche, qui essi apparvero in quantità veramente prodigiosa, ma ridotti in frammenti di tutte le dimensioni, molti dei quali, mediante paziente lavoro fatto sul posto, e continuato poi nell'officina dei restauri di Siracusa, vennero felicemente

ricongiunti. In complesso essi appartengono tutti al coronamento fittile del frontone occidentale, coronamento lievemente differenziato da quello dei lati lunghi, e vanno ricondotti ai seguenti pochi tipi fondamentali, di cui porgo accuratissima ricostruzione.

Sima frontonale (fig. 31), decorato a rilievo di palmette e fiori di loto alternati, in origine tutto colorato, e specialmente di gialletto nel fondo, con foglie rosse e nere. L'altezza di ogni pezzo è di cm. 34, e la lunghezza di cm. 76. Ogni pezzo comprendeva tre ornati e due mezzi.

Cassetta (fig. 32) ricorrente lungo tutti i quattro lati del tempio, decorata nel fronte di un meandro complicato, conterminato in alto ed in basso da cornice e bastoncino, con avanzi di colorazione (fondo gialletto; il resto r. e n., secondo graffito convenzionale del disegno); ogni pezzo misura cm. 36½ in alt., per 32½ in lung.

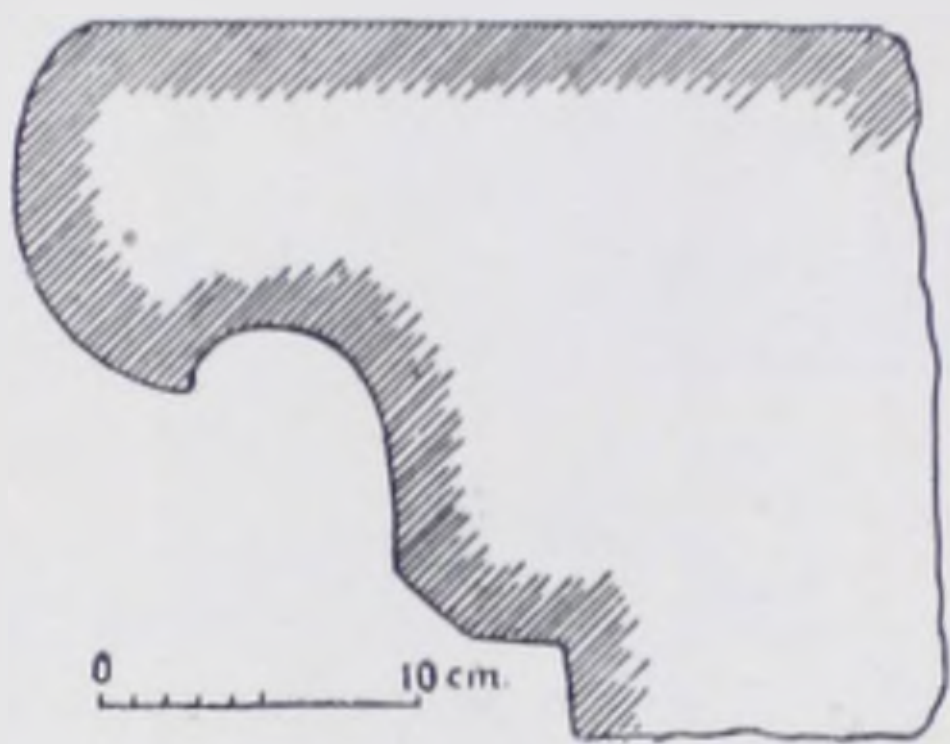


FIG. 30.

Tanto la sima come la cassetta erano fra loro collegate a maschio e femmina, o lascia e prendi; chiovi metallici per lo più in bronzo, ma talvolta in ferro (se ne ebbe persino un esemplare di ferro incamiciato di bronzo), fissavano alla somma cornice i singoli tegoloni, mentre nella sima talvolta avveniva che un pezzo fosse congiunto all'altro mediante una colatura di piombo in forma di Π , versato nelle testate di giuntura. Di queste due maniere di terrecotte, ripeto, si trovarono sul fronte occidentale delle vere masse di frammenti delle più disparate dimensioni.

Ma le scoperte più notevoli da questo lato del tempio sono quelle comprovanti che gli acroteri erano adorni di figurazioni in argilla. Singolare coincidenza! Anche nel tempio di Marazà si ebbero negli scavi del 1889 avanzi della decorazione plastica del solo frontone occidentale, laddove nessuna traccia si ebbe del principale. Lo stesso fatto si ripete qui, e forse per una ragione ovvia, che cioè il prospetto di levante venne radicalmente distrutto e completamente rimaneggiato il suolo che lo precede. Nel dare la rassegna dei pezzi plastici in argilla, dichiaro subito che essi vennero trovati in minuti frammenti, e che tale frammentazione in parte precipua è dovuta alla caduta dall'alto, in parte ad altre offese loro arrecate dopo il crollo. Il paziente lavoro a cui furono sottoposti i frammenti nell'officina dei restauri mi arrecò una lieta sorpresa. Si era tirato su quasi completo un busto di donna emergente dal suolo, poi un corpo di griffone alato ma acefalo; si era segnalata, ricomponendone

testa e collo, l'esistenza di un cavallo e quella di un cavaliere, quando per un lampo d'intuito del restauratore si scoprì che tutti questi elementi formavano un unico gruppo di un cavaliere sorretto col suo cavallo al di sopra di una slinge.

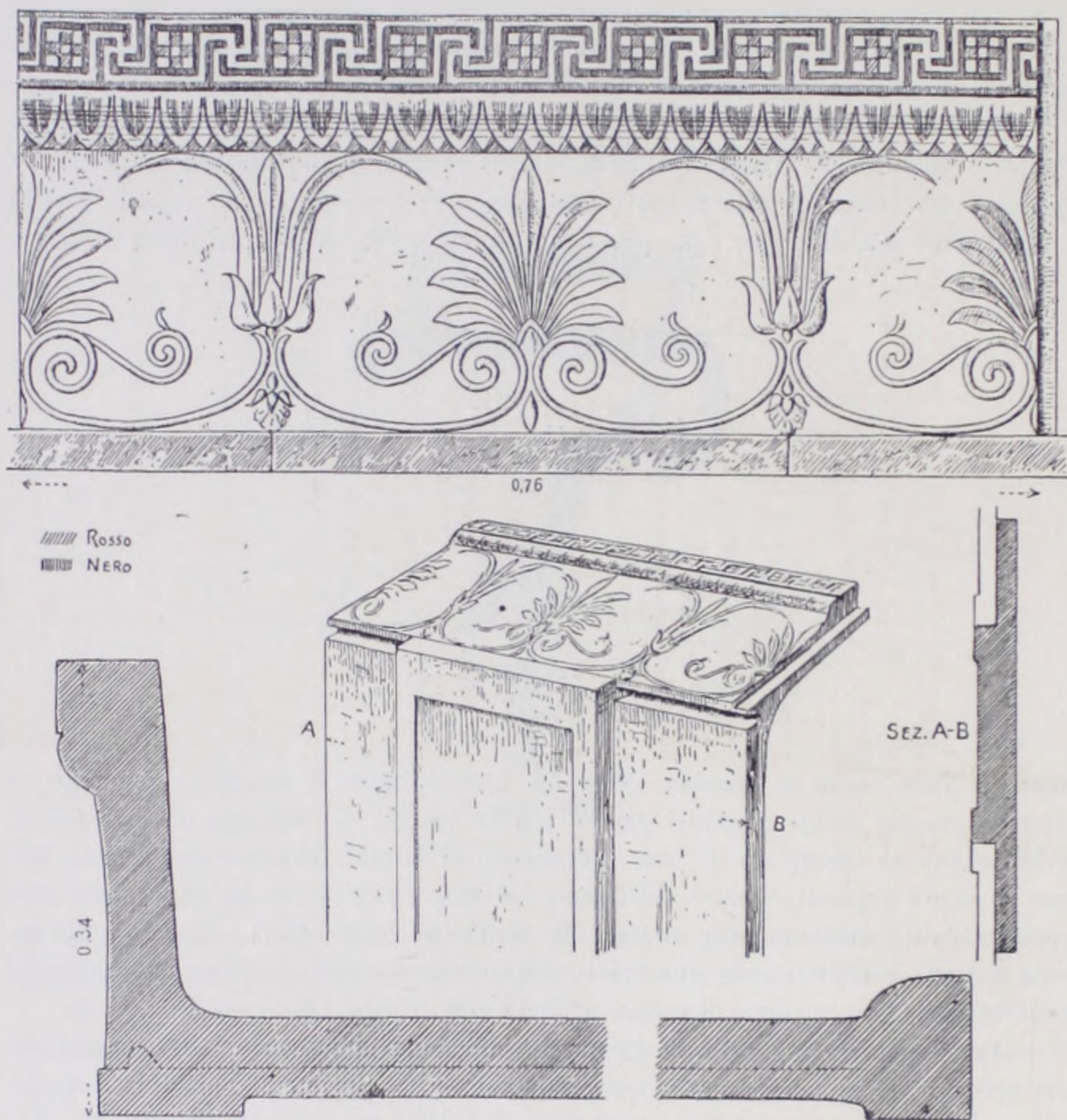


FIG. 31.

Era precipitato quasi intero dal fastigio del tempio un busto muliebre nudo, grande quasi quanto il vero, sezionato all'altezza dell'ombelico e solidamente piantato sopra un tegola larga cm. 49 1/2; l'alt. attuale è di cm. 65. I seni verginali molto prominenti, il torace ben modellato nelle linee principali e spinto in avanti, è rigonfio così da indicare esattamente, con la testa arretratta e coi gomiti puntati al suolo, lo sforzo, anzi la tensione faticosa di chi reggeva un peso gravissimo. Le

braccia hanno forma umana, ed umano, non animale, è il loro movimento; abbassate e poi piegate lateralmente ad angolo acuto, sono spezzate ai polsi; ma la mano non era più umana o diventa zampa beluina, ed essa pure si ripiegava indietro con un movimento, che se è già forzato e difficile per essere umano, è innaturale ed impossibile per un animale. Ma poichè la Sfinge è già un compromesso tra la forma e la natura umana e quella ferina, si spiega anche la licenza plastica di dare al mostro

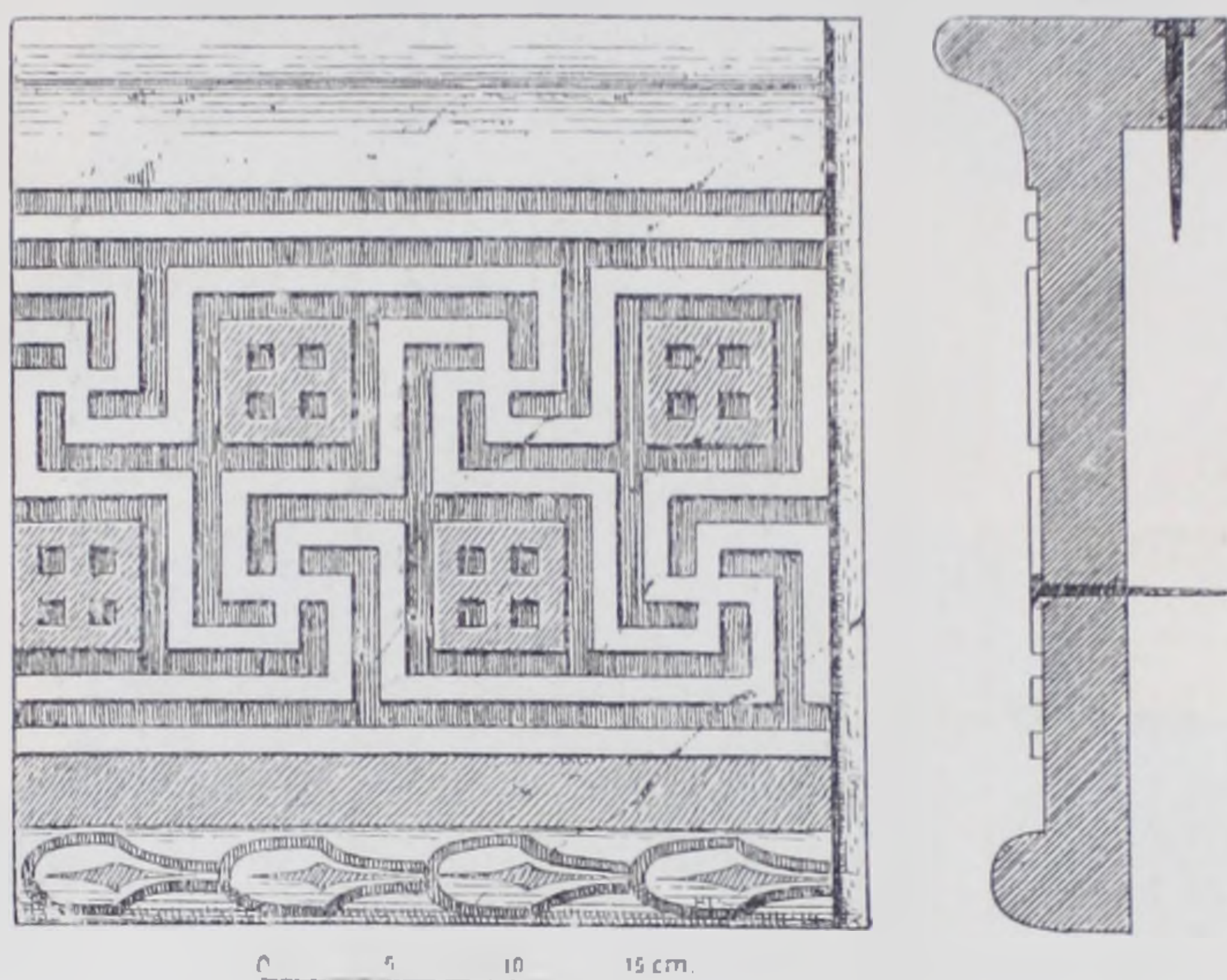


FIG. 32.

movenze umane. E non solo movenze ed azione, ma anche membra umane. Chè nell'arte greca io non conosco Sfingi a braccia umane, e per trovarle bisogna entrare nel dominio dell'arte egiziana. Fu questo un audace espediente, una innovazione dell'artista per rendere possibile la funzione tectonica della Sfinge? Non lo so, ed in ogni caso parmi difficile che un artista abbia modificato, per un fine cotanto secondario, un tipo plastico e religioso che ormai (siamo quasi alla metà del secolo V) era ben definito nell'arte greca. Forse l'lonia ci restituirà un giorno un tipo intermedio fra quello egiziano e quello greco normale, tipo che sino ad ora ci manca, e che forse si è costituito attraverso le forme della tarda arte micenea (¹). Questa indagine dovrà certo essere allargata, ed io qui accenno soltanto al grave problema.

(¹) Il Nicole U., che ha recentissimamente trattato della sfinge (in Daremberg & Saglio, *Dictionnaire* s. v. vol. VIII, pag. 1431) non è in grado di produrre nessun tipo analogo al nostro. Se è esatta la riproduzione dello Stackelberg, *Gräber*, tav. 56, si avrebbe una sfinge a braccia umane che avvinghia un cadavere, nel rilievo loc. cit. Ma il testo parla di « Vordertatzen »; occorre quindi un controllo, che io non ho modo di compiere.

senza presumere di risolverlo. Certo è, ripeto, che se anche le anteriori fossero state zampe, non si potevano snodare ed adibire allo scopo suindicato, ma sostituite ad esse le braccia umane venne a mancare nella Sfinge il puntello al torace, che per



FIG. 33.

ciò appare come sprofondato nel suolo. L'artista pertanto ricorse ad un tipo sconosciuto od inusitato, che meglio rispondesse ai suoi fini di composizione e di tectonica.

Il busto venne raccolto acefalo, quasi sotto il centro del frontone ed a m. 4 $\frac{1}{2}$ circa dalla supposta linea della gradinata, e tutto il resto dei frammenti plastici era

distribuito a rosa attorno il pezzo principale; così la testa, col viso completamente



FIG. 34.

distrutto nella caduta, e col collo quasi taurino per lo sforzo di tensione dei muscoli, fu raccolta ad un metro di distanza, e più in là il mento staccato. Il busto,

dalla chioma crespa, ricorda, salvo i particolari anatomici e la mosca, quelli di Demeter e Cora, peculiari dell'arte siceliota, e come tale in sulle prime io lo aveva interpretato, dando le norme per il restauro, e ritenendo che il puntare violento dei gomiti a terra indicasse precisamente l'*ãrodoç* di Cora dall'Averno. Ma io errava. Il busto emergente della presunta Cora non era che l'avancorpo umano di una Sfinge, al quale aderivano esattamente alcune parti del retrocorpo beluino.

Alla fig. 33 vedesi di pieno prospetto questo torso muliebre piantato, quasi sprofondato nel suolo, per l'enorme peso che esso regge del cavallo e dell'uomo. Il retrocorpo della Sfinge, tutto felino, è steso orizzontalmente, colle coscie ripiegate e le gambe adagiate sul suolo, indicato da un tegolone. Questo corpo felino è piuttosto asciutto e snello in rapporto al torace abbondante e pingue, ma presenta varie lacune: le poderose ali impostate dietro le spalle e tese semiaperte orizzontalmente, mostrano la divisione delle piume e delle penne mediante vigorosi colpi di stecca; il margine delle coscie è a fiocchi pellosi; e la zampa, asciutta e secca, è bene indicata più conforme alla natura del griffone che non del leone. Incerto è l'andamento della coda, di cui non si raccolsero che frammenti esigui. La tegola sulla quale il mostro era accovacciato, misura m. 0,65, per un *minimum* di m. 1,16, ed aveva un largo foro verso il centro e parecchi minori lungo i margini, per i getti di piombo (uno è ancora superstite) con cui fissarla al luogo cui era destinata. Dato lo squarciamento della figura per la caduta dall'alto, si potè osservare anche la struttura interna del ventre, diviso in compartimenti mediante tre traverse condotte sul lato corto. Di colore nessuna traccia, tranne che del nero ai capelli; il fulvo della cresta bastava a rendere quello dell'epidermide animale.

Questa la figura della Sfinge, che nello schizzo fig. 36 ho data di lungo, e per quel tanto che si potè ricomporre. Di fattura vigorosa nella parte antropomorfa, asciutta e flessuosa in quella beluina, vedesi concentrato nella prima lo sforzo tectonico di sorreggere un grave peso, che sembra gravitare meno sulla parte animale retrostante.

Sopra la Sfinge era impostato di lungo un corpo di cavallo col ventre adagiato nel vano fra le ali, ed il treno posteriore sollevato sopra le coscie. Lo stato di frantumazione del cavallo è desolante, nè permette di precisare in ogni particolare il modo di adesione e di contatto colla Sfinge. Fu ricomposta la testa del cavallo eretta e porzione del petto (fig. 34): alt. totale cm. 58. La testa asciutta ed affilata, colle nari e la bocca aperta, indica la corsa movimentata, e nelle guancie sono rese persino le vene grosse; l'occhio contornato in nero aveva probabilmente bianco il bulbo, e resa in colore l'iride; il collo dritto sembra acromo, ma la corta criniera è dipinta in marrone (¹). Dove puntassero i quattro zoccoli del cavallo, dei quali solo due recuperati, non consta.

(¹) Sul tipo dei cavalli locresi di Marazà ha detto savie cose il Petersen (*Roem. Mitth.* 1890, pp. 223 e segg.), per concludere che, tutto sommato, la rappresentazione del cavallo nella M. Grecia è stata la medesima ed ha seguito lo stesso sviluppo che in Atene. Al caso nostro soggiungo, che nel rendimento delle vene potrebbesi scorgere un'influenza della maniera di Pitagora, che, come è noto da Plinio, XXXIV, 59, «*primus nervos et venas expressit*».

Sul cavallo era inforcato un cavaliere nudo; lo provano frammenti delle pareti del ventre equino, al quale aderiscono la coscia e la gamba d. del cavaliere, mentre della gamba sin. di esso possediamo la parte inferiore col piede (fig. 35) adagiata sulla corrispondente zampa anteriore della sfinge supina ed aperta (¹); dunque un cavaliere al quale fungevano da stalle le estremità anteriori del dèmon. E di questo giovane cavaliere, in difetto della testa scomparsa, possediamo quasi per intero il torace, di modellatura buona ma piuttosto sommaria, nonché il braccio sinistro con un moncherino della mano. Quale fosse la mossa delle braccia non oso dire. L'assenza delle due teste, virile e muliebre, ci tiene molto perplessi circa l'età da assegnare a questa singolarissima composizione, che in qualche particolare ha reminiscenze arcaiche ed in altri accenna all'arte che vuol sciogliersi dall'impaccio delle vecchie tradizioni.

Il gruppo era lavorato a tutto tondo, e nulla denota che uno dei prospetti fosse lavorato meno finitamente dell'altro; esso doveva raggiungere un'altezza massima di circa un metro e mezzo; ma mentre il torso umano della Sfinge è a grandezza vera, cavallo e cavaliere sono circa la metà; sproporzione dovuta, secondo il mio avviso, all'espedito ardito e felice di esprimere un corpo umano-beluino, che ne regge uno equino due volte superiore in mole; e quindi destinato ad equilibrare delle masse sproporzionate.

Ricostruzione. — Il disegnatore sig. Rosario Carta ha meco discussa, e poscia tentata la ricomposizione del gruppo, come vedesi a fig. 36; riconosco che se nulla arvi a discutere circa il corpo della Sfinge e del cavallo, resta dubbia l'azione delle gambe di questo come delle braccia del cavaliere. E quanto alla cronologia resterebbe fissata alquanto sopra la metà del sec. V, se io potessi condividere la ferma convinzione di lui, che con molto scrupolo e perspicacia dicesse quello scavo laborioso; la mascheretta virile fig. 37 darebbe il volto del cavaliere colle sue fattezze ancora arcaiche. Saremo così in una fase alquanto più progredita di quella degli Egineti, dai corpi perfetti ma dai volti inespressivi e dominati dall'uniforme freddo sorriso arcaico; saremo intorno al 460-470. Ed in favore dell'avviso del Carta militano buoni argomenti, quali la convenienza delle proporzioni e poi, importantissima questa, che tutti gli avanzi coroplastici scoperti sul fronte occidentale spettano a quest'unico gruppo, non ad altri, nè a figure isolate diverse. E colla cronologia di questa mascheretta, supposto che spetti al giovane,

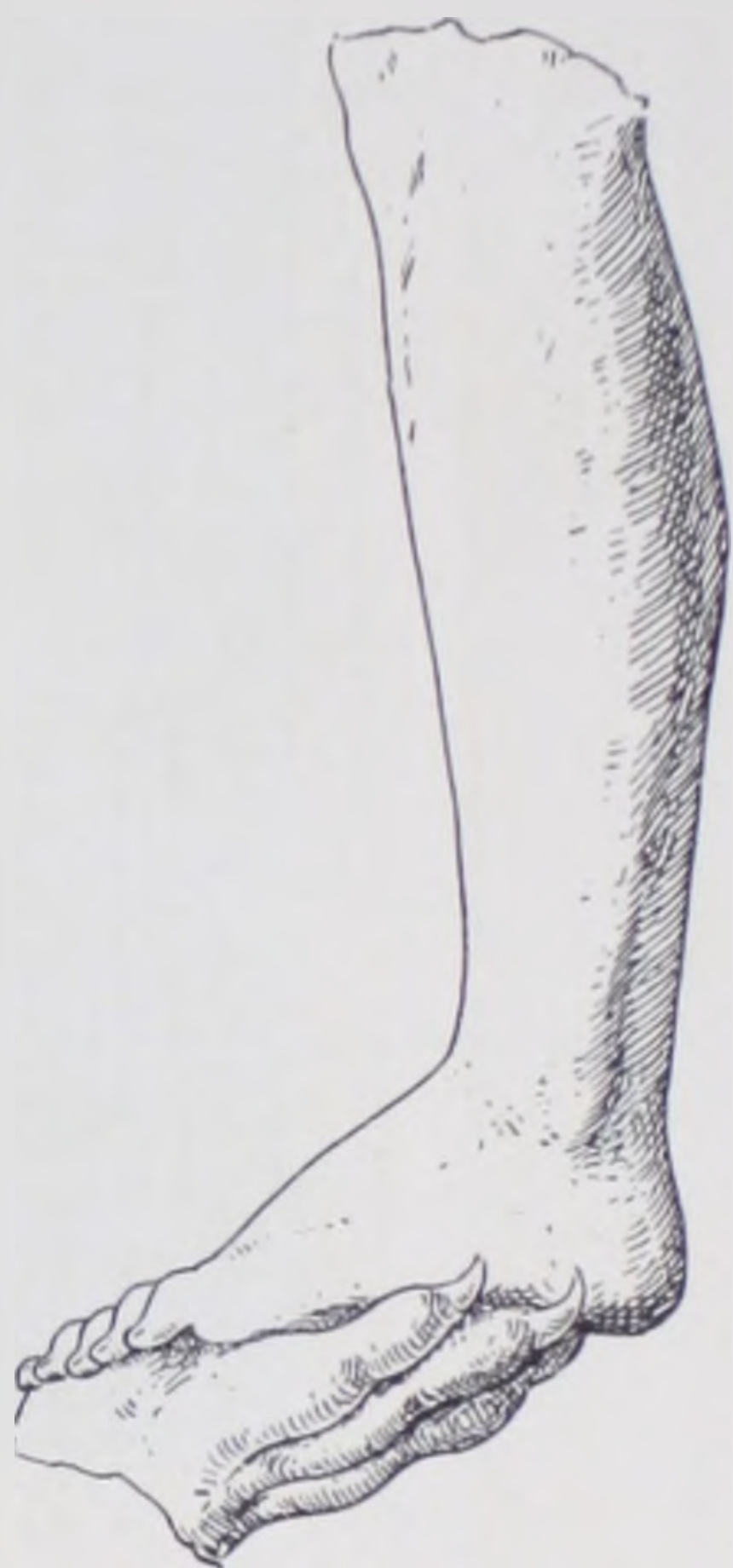


FIG. 35.

(¹) Il movimento è analogo a quello delle braccia dell'*ἄλιος γέρον* del gruppo di Marazà (Luckenbach e Adami, *L'arte nel mondo antico*, tav. XIV A): ma la zampa, anzichè protesa, ritorna indietro, mi sembra faticosa e forzata nella mossa.

conviene anche l'avanzo della bocca e del mento della Stinge, che offre indubbiamente tracce di arcaismo.

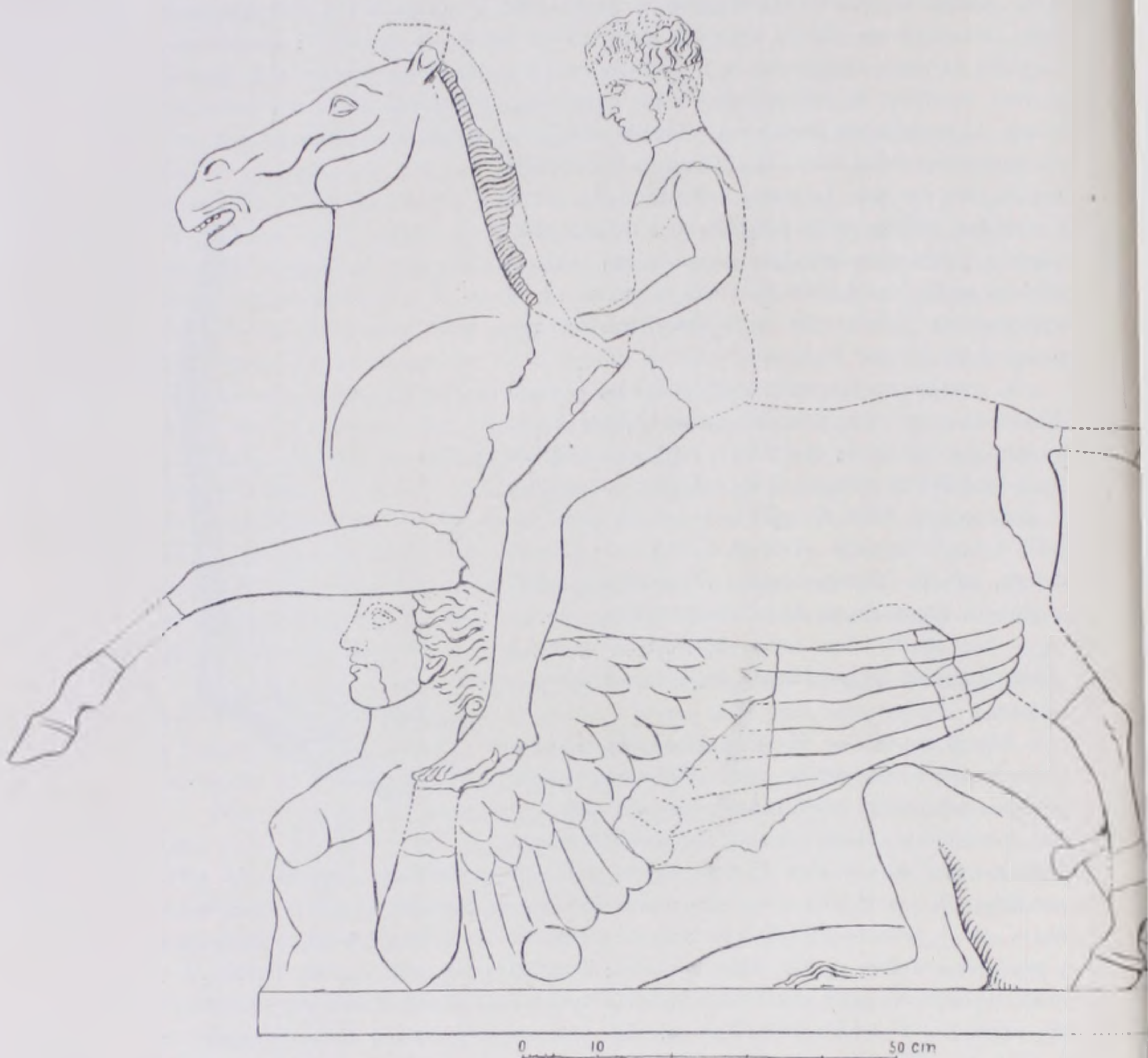


FIG. 36.

Ma per formarsi un concetto adeguato del monumento, e cioè del soggetto espresso, dell'ufficio cui era assegnato, infine della corrente artistica da cui emana, noi dobbiamo ora spingere le nostre ricerche in varie direzioni. Convien anzitutto stabilire, quale era la funzione decorativa del gruppo, e vedere se esso fosse frontonale od acroteriale. Fino a tanto che io considerava i tre elementi che lo compongono come « dis-

iecta membra », cioè come parti distinte e separate, era giustificato il mio sospetto, che i tre elementi onde consta si riferissero all'una ed all'altra foggia di decorazione. Ma ora che queste parti diverse sono state ricomposte in unità organica, il problema appare molto semplificato. Ed io mi pronuncio decisamente per un grande acroterio, in vista dei pochi ma decisivi argomenti che qui espongo. I) Non si è trovato nel fronte occidentale il benchè minimo frammento di figure in argilla, estranee o non

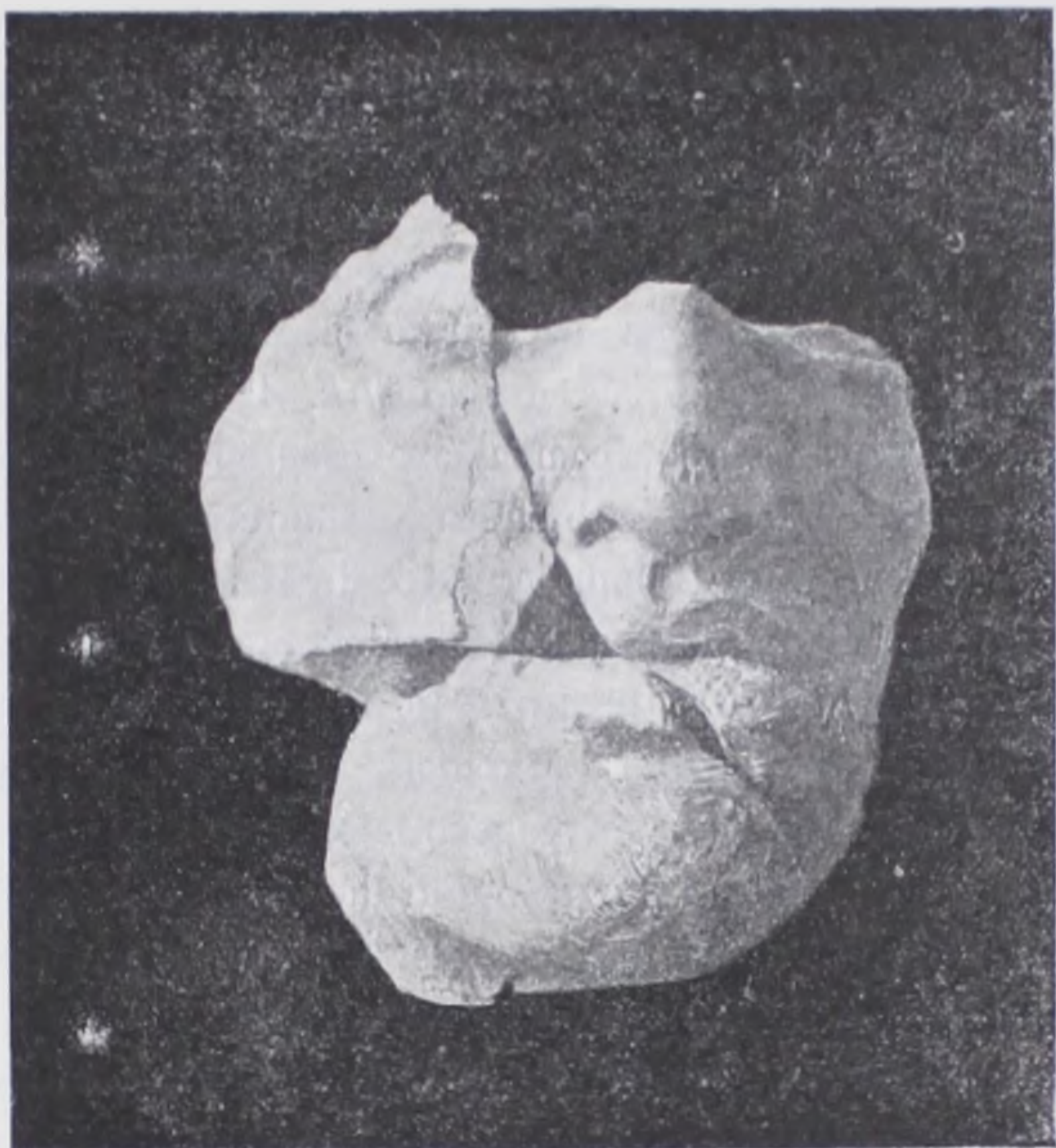


FIG. 37.

riferibile al gruppo; una composizione fittile frontonale avrebbe di necessità lasciato tracce più o meno copiose, a diversità di una marmorea, soggetta a maggiori pericoli di distruzione anche dopo la caduta. II) Il gruppo è lavorato a tutto tondo, e se visto di profilo, perderebbe di efficacia; in particolare poi il busto muliebre destinato ad una piena frontalità. III) Se analogamente ai Dioscuri marmorei di Marazà, il nostro gruppo fosse stato destinato all'interno del timpano, sarebbesi dovuto attendere per simmetria uno corrispondente, di cui non v'è traccia di sorta. Per tutte queste ragioni non è da dubitare, che esso decorasse il sommo fastigio del tempio, e fosse disposto lungo l'asse principale del colmo del tetto; era cioè un acroterio principe, analogo a quello di Delos illustrato dal Furtwaengler (*Arch. Ztg.* 1882, pag. 336), a quello Camarinense di cui dirò più sotto, ed a tanti altri.

Composizione. — Appena riconosciuta la relazione reciproca fra le tre figure componenti il gruppo, mi ha colpito la grande analogia con quello marmereo di Marazà. Un essere antro-po-zoomorfo sorregge un cavallo, ed in vetta alla composizione im-

pera un essere divino in sembianze umane. L'elemento divino ed eroico domina su quello animale o per mezzo di esso afferma la sua signoria su dèmoni inferiori. Il Petersen, nella sua eccellente e completa relazione sul tempio ionico di Locri, ha negletto una indagine sulla composizione dei gruppi frontonali, che tanto qui, come a Marazà, è schematicamente e tectonicamente identica; composizione a due piani con figura divina trionfante sorretta da un dèmone sottostante. La grande arte, nulla ci offriva di analogo un ventennio addietro, e nulla, che io sappia, ci offre oggi. Vi è però un gruppo di terrecotte che colla nostra presenta sorprendenti affinità di concezione e di composizione, e precisamente tre dei noti rilievi in argilla di Melos. Quello della Sfinge che si appresta a divorare un corpo umano disteso, sul quale incombe (Daremberg et Saglio, *Dictionnaire*, fig. 6548), ha col nostro affinità tectonica, ma esprime un concetto inverso, la vittoria cioè del dèmone sull'uomo. Invece in quello di Perseo a cavallo, che ha decapitata la Medusa, ed è poi sorretto da essa sulle ali spiegate (Overbech, *Gesch. gr. Plastik*, 4^a ed., I, fig. 53), e nell'altro di Bellerofonte che, pure a cavallo, combatte e conquide la Chimera (Baumeister, *Denkmaeler*, I, fig. 318), vi è tale sorprendente affinità di composizione e di pensiero, da farci ritenere, che fra i gruppi locresi e di Melos interceda un legame, per quanto ancora misterioso. I gruppi frontonali di Marazà sono evidentemente i più recenti di tutta la serie (circa 420); nè io voglio indagare, se ed in quanto il loro autore si sia ispirato al gruppo di C. Marafioti, di 40-50 anni più antico, e che egli certamente dovette vedere. Ultime vengono le terrecotte di Melos che datano, in tondo, dal 500 circa. Ora in questi tre gruppi di monumenti io vedo altrettante tappe di una corrente artistica, che dalla fine del sec. VI si spinge all'ultimo quarto del sec. V, e che ci dà composizioni a due piani, con l'elemento divino soggiogante, per mezzo dell'elemento animale, quello demoniaco. Melos è dorica: ma nel periodo arcaico cui si riferiscono i rilievi, quasi tutte le isole dell'Egeo erano più o meno invase da quella corrente ionica, che ha fornito il lievito al meraviglioso rigoglio dell'arte greca nei primi lustri del sec. V (¹). Gli archeologi di un trentennio addietro non hanno posto mente a ciò, e, tutti intenti alla costituzione di gruppi e scuole artistici regionali, più o meno resistenti alla critica formatasi al lume delle ultime scoperte, hanno perso di mira il focolare principale, l'ionia asiatica, culla della più antica letteratura ed arte ellenica, che sino alle guerre mediche, diffondendo ovunque la sua benefica influenza sull'Egeo e sul continente, porterà il primo e più benefico fattore alla formazione dell'arte nazionale greca. Nè ho qui bisogno di ripetere, che se vi ha città della M. Grecia dove il sentimento ionico dell'arte si afferma in mille modi, questa è appunto Locri, e vi perdura con speciale predilezione anche dopo che in Grecia veniva costituendosi, o si era già costituita, l'arte nazionale, non più ionica ma greca. Ond'è che io concludo, riconoscendo nel nostro gruppo, e non

(¹) L'ionismo dei rilievi di Melos è però già stato riconosciuto dall'occhio sagace di A. Furtwaengler, il quale, per la rassomiglianza evidente fra quei rilievi e le sculture dei frontoni di Olimpia, fu indotto ad attribuirli alla stessa corrente artistica (*Arch. Studien zu Ehren H. Bruns*, 1893, pag. 80). La stessa tesi, con nuove osservazioni, fu sostenuta dal Robert, (*Athen. Mittheil.*, 1900, pag. 337), e lo sarà anche da parte del von Duhn, in un articolo di prossima pubblicazione

ostante il tempo relativamente progredito cui spetta, una prima e lontana ispirazione ionica. Di cosiffatta tendenza, dirò così, tectonica, dell'arte ionica, abbiamo d'altronde prova, comechè in un campo alquanto disparato, anche nei grandi bacini sorretti da animali e da *κόραι* del sec. VI, e nei loro molteplici e minori derivati. A grande distanza di tempo, e quando già l'arte volse alla decadenza, questo stesso concetto è stato ripreso da Eutychides nel suo gruppo della Tyche di Antiochia, sorretta dal fiume Oronthes; gruppo che forse a torto fu detto originale (¹), in quanto l'autore riesumava un vetusto principio applicato ai gruppi di Locri, e probabilmente ad altri ancora a noi sconosciuti. Riconosco però, che nell'opera di Eutychides la fusione del fiume è meno umile e più decorosa, in quanto esso è già di per sé simbolo specifico della figura trionfatrice.

Soggetto. Ma chi era il cavaliere che si estolle nell'aria sorretto dalla Sfinge? Probabilmente un essere divino, per analogia al gruppo di Marazà; chè anzi io penso un secondo gruppo corrispondente a quello recuperato sorgesse anche sull'acroterio di levante. Il Petersen si è occupato delle rappresentanze dei Dioscuri, anche come prototipi e simboli della gioventù equestre (*Roem. Mitth.*, 1890, pp. 213 e sgg.). Vero è che la Sfinge mai che io sappia appare nè in letteratura, nè in arte, in una combinazione come la nostra. Nel VI secolo essa forma gruppi araldici, e nel VI-V come demone funebre appare per lo più isolata. Il suo carattere è tragico (divoratrice e strangolatrice), funebre e perfino lascivo; essa è demone terrestre, ma non mai marino. Per quanto l'obbiezione sia grave, io non escludo ancora vi possa qui essere una rappresentanza dei Dioscuri, i quali, considerati ormai come *Θεοὶ σωτῆρες καὶ ἀποτρόπαιοι* della città, potevano ben campeggiare ovunque, anche sopra i vertici di un tempio sacro ad altra divinità. Ove però si ritenga soverchiamente ardita codesta interpretazione, non resta che pensare ad un gruppo meramente decorativo, nel quale viene glorificato un cavaliere ideale, senza più concreta determinazione. Ed il bel cavaliere anonimo del grandioso *καλυπτὴρ ἡγεμῶν* di Camarina, ancora non degnamente conosciuto (²), parte da un concetto analogo, compie la stessa funzione, ma è meno complicato nella sua composizione, perchè, forse, più arcaico.

Modesti in apparenza, ma non privi di importanza per la storia di Locri e forse anche del tempio Marafioti, sono due frammenti di tegole, raccolti fra gli infiniti rottami di codesta zona di scavo, e muniti di bollo rettangolare, che ripete in due dizioni leggermente variate il nome dello stesso personaggio romano:

ΚΚΛΩΔΙΟΥ
ΠΟΥΛΧΡΟΥ

ΚΚΛΑΥΔΙΟΥ
ΠΟΥΛΧΡΟΥ

Devesi anzitutto premettere che la sigla Κ d'ordinario vale *Κοῖντος* e non *Καῖος*, e ciò per togliere ogni equivoco di interpretazione. Il nome di questo personaggio Q. Claudius Pulcher, ed in ipotesi disperata anche quello di C. Claudius Pulcher, ap-

(¹) De Ridder, *Bronzes de la collection De Clercq*, vol. III, pag. xxjv.

(²) Cenno e riproduzione al tutto provvisoria in *Bollettino d'arte del Ministero della P. I.*, 1907, fasc. III, pag. 7.

pare ora per la prima volta a Locri, dove le fonti epigrafiche, come le letterarie, ne avevano sin qui completamente taciuto. Ora la famiglia dei Claudii Pulchri era in Roma una delle più illustri dei tempi repubblicani: e se ne esaminiamo lo stemma amplissimo, troviamo non meno di sei personaggi col nome di C. Cl. Pulcher ⁽¹⁾, ma nessuno Q. Cl. Pulcher. Dei Claudii Pulchri potrebbero venire in questione il C. Cl. Pulcher pretore nel 56 a. C. e fratello del famoso P. Claudio, nemico di Cicerone; ed il legato Cl. Pulcher, che, al dire di Livio (*Per.*, 95), fu vinto da Spartaco. Ma noi non sappiamo quale fosse il prenome di quest'ultimo, quantunque il Niese nella sua *Storia Romana* (ed. ital., pag. 280) lo abbia battezzato Gaio; anzi da Floro (II, 8, 4) egli è detto Clodius Glaber, e dal *S. C. De Oropiis* in *Inscr. Graec. Sept.*, I, 413, 7, 11, vien denominato Gaio, laddove Plutarco (*Crasso*, 9, 2)



FIG. 38.

ed Orosio (v. 27, 1) lo chiamano semplicemente Clodio pretore; e presso Appiano (*Civ.*, I, 116) vien denominato *Ουαρίνιος Γλάβρος*, per una confusione col pretore P. Vareno menzionato in quella occasione da Livio (loc. cit.). Si aggiunga che nulla sappiamo della famiglia dei Clodii Pulchri durante l'impero, alla quale epoca devono assegnarsi le tegole, almeno a giudicare dalla forma dell' , sebbene questo non sia un criterio di valore assoluto. In conclusione, quello che si può dire si è, che il nostro Q. Claudio Pulcro era un membro della celebre famiglia patrizia romana, che avrà posseduto un latifondo presso Locri.

Il tempio di casa Marafioti doveva avere anche ricchi corredi ed *ex-voto* metallici; che tutto ciò sia scomparso, è troppo naturale. Ne potremmo sapere qualche cosa, se avessimo la fortuna di metter le mani sopra le favisse od i depositi di scarico, analoghi a quelli dei templi di Marazà e della Mannella. Ma data la conformazione del suolo, ciò è poco probabile. Noto qui pertanto i pochissimi oggetti rin-

⁽¹⁾ De Vit, *Onomasticon totius latinitatis*, vol. II, pp. 328 e sgg.; De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, s. v.; Pauly-Wissowa, *R. Encyclopaediae*, vol. III, 2, pp. 2846 e sgg. — Della difficile questione si è occupato, per mia preghiera, anche l'amico prof. Giulio Beloch, al quale qui esprimo il mio grato animo.

venuti nella vasta ruina del fronte occidentale, per quanto essi siano poca cosa. Si raccolsero molti chiodi in ferro ed in bronzo, per fissare le piastre fittili del coronamento; alcune di queste erano fissate a piombatura, ed in un punto si ebbe una massa di piombo destinato a questo scopo, ma tutto alterato e sbavato dall'azione dell'incendio. Due belle palmette ioniche in lamina di rame impresso (fig. 38 ad $\frac{1}{1}$) servirono a decorare qualche mobile; ad essi si aggiunga un « *Cardium edule* » massiccio in bronzo, calcato a quanto pare, dal vero. Ma il frammentino di maggiore interesse è un brano di sottile laminetta enea, nella quale è punzonato da sotto in su un titolo, sciaguratamente molto mutilo. Sottoposto l'originale all'esame dell'illustre ellenista, il prof. senatore Domenico Comparetti, egli si compiacque favorirmi il

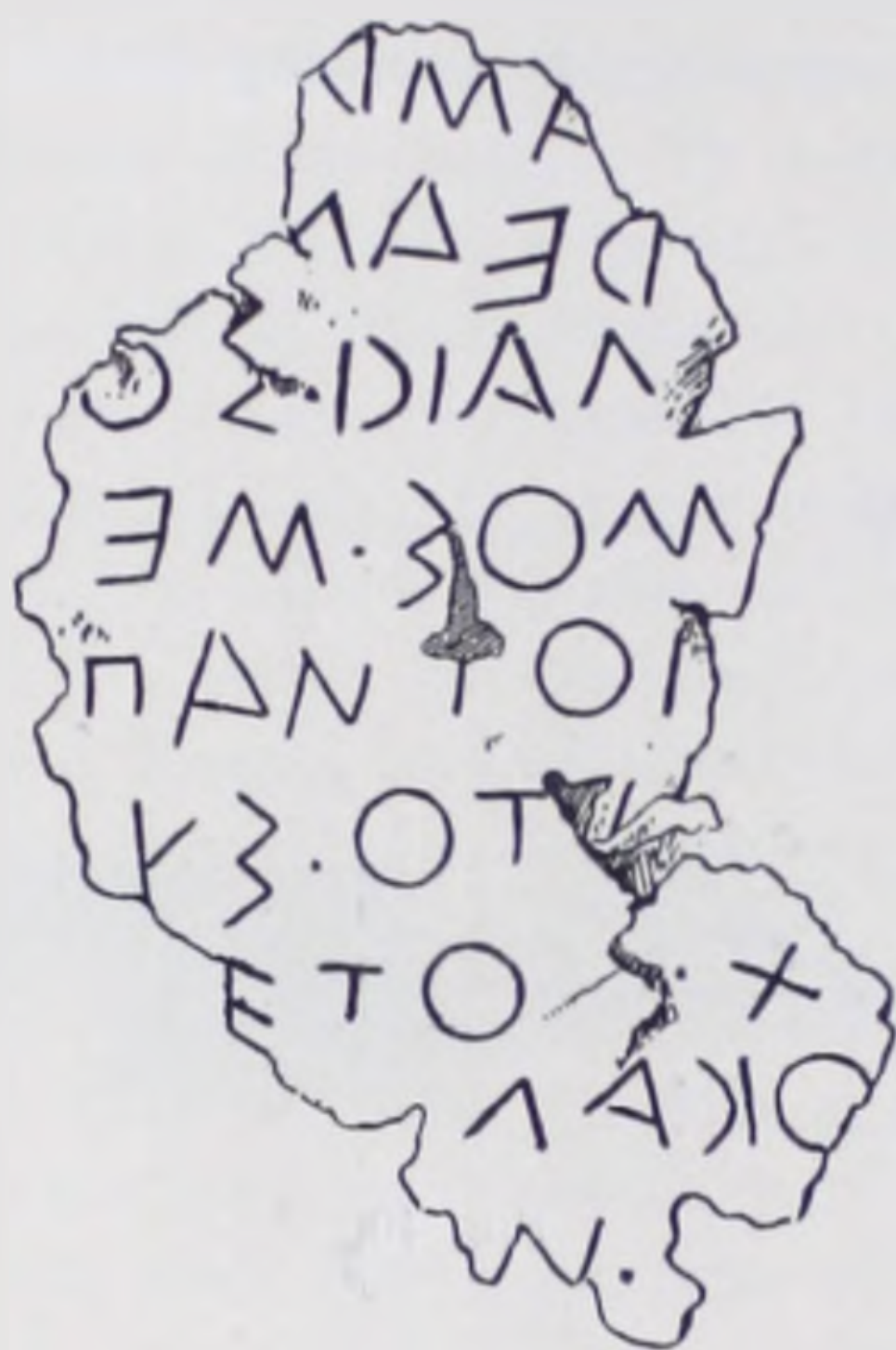


FIG. 39.

seguinte tentativo di apografo e di integrazione, corredato di qualche breve nota, che qui pubblico insieme coll'immagine della sottile laminetta, resa al vero (fig. 39).

« Ho copiato la lamina con la faccia che presenta la scrittura in rilievo e che è « perciò più visibile, giovandomi però anche di quanto è leggibile nell'altra faccia, che « è propriamente il recto, ove la scrittura fu scolpita. In più di un luogo la lezione « è incerta. Da quanto conosciamo dell'alfabeto locrese, riconosconsi qui il D ed i « grandi O, che paiono impressi con un punzone, piuttosto che scolpiti. Può darsi « che qualcuno di questi O, guardando meglio, si rilevi per un theta. Lo sola pa- « rola che si possa riconoscere intera è nel v. 5 παντων, che può essere πάντων ma « può anche dividersi in πάν τὸ ν Nella prima linea Ἀμα[ιραν, come pare « a lei, non sarebbe che uno dei cento supplementi possibili, nè vedo ragione di pro- « porre piuttosto quello che un altro. Nella 2^a, se il D è certo, come pare anche a « me, non è possibile leggere θεαν, non essendovi esempio del passaggio dal θ in δ, « benchè si abbia δῖαν col significato di divina, non di δεα; mi par certo che in

« quella linea con divisione, se pur non segnata con punto, debbasi leggere e sup-
 « plire $\sigma\delta\delta\epsilon\alpha\nu$ [..... Nella 3^a il segno R può convenire con l'alfabeto antico lo-
 « crese, ma non conviene in quel luogo dopo ξ , che impone di dividere in $\sigma\varsigma$
 « $\rho\iota\alpha\nu$; però non c'è voce greca, che si possa riconoscere in quel $\rho\iota\alpha\nu$, a
 « meno che non fosse il nome proprio *Piavós*, nome di un antico poeta e grammatico,
 « che non era italiota, ed era di un paio di secoli posteriore a questa iscrizione.
 « Credo pertanto che bisognerà leggere D e dividere $\sigma\varsigma$ $\delta\iota\alpha\nu$, oppure $\sigma\varsigma$
 « $\delta\iota\alpha$ ν Nella linea seguente, come indovinare il supplemento di quel $\mu\omicron\varsigma$
 « fra i tanti possibili? Quello che più mi arriderebbe sarebbe $\nu\acute{o}\mu\omicron\varsigma$ $\mu\epsilon$ [.... (ove
 « ϵ può valere ι), poichè da tutto l'assieme mi pare probabile, che qui si abbia una
 « qualche legge, non so se sacra o d'altra natura, e che le desinenze $\alpha\tau\omicron$ ed
 « $\epsilon\tau\omicron$ della 6^a e 7^a linea sieno dei soliti imperativi ($-\alpha\tau\omega$; $-\epsilon\tau\omega$), usati nelle
 « antiche formole di legge ».

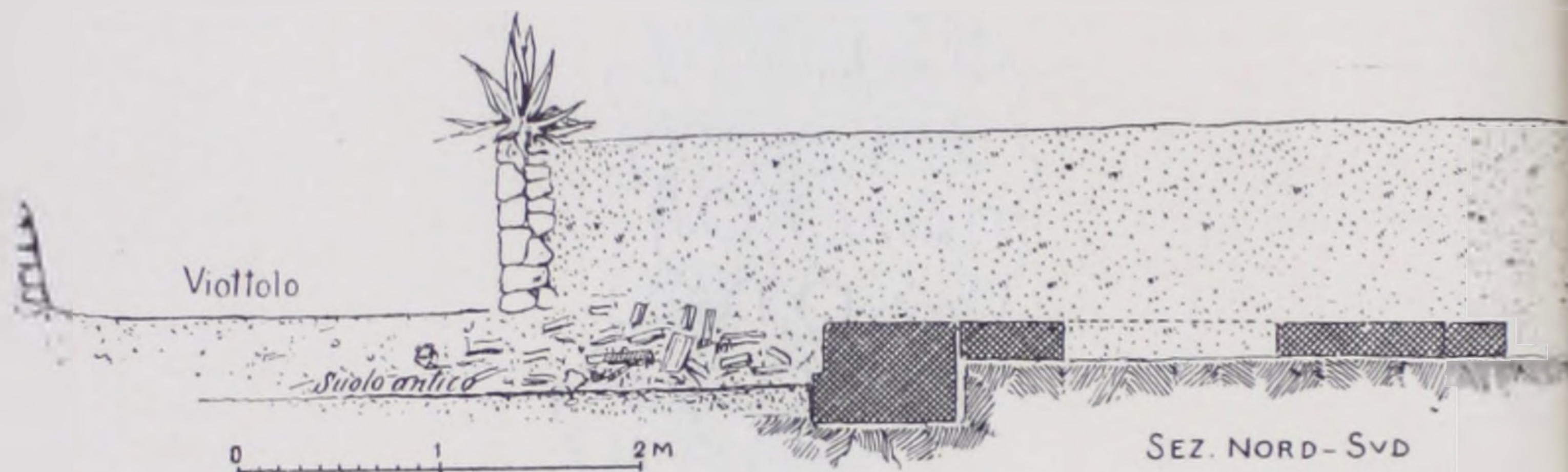


FIG. 40.

C) FRONTE SETTENTRIONALE. — Dato l'andamento, si può dire accertato, dello stilobata Sud ed Ovest del tempio, si doveva ora cercare l'angolo NO, e di lì seguire lo stilobata Nord, mediante il sistema delle ampie trincee. Riassumo nel modo più conciso il risultato degli scavi, durati su questo lato quasi quattro settimane. All'estremità occidentale ebbimo la ventura di mettere a vista sei pezzi dell'assisa infima dello stilobata ancora in posto; come vedesi dalla pianta, essi venivano a cadere quasi sull'orlo del viottolo, largo appena 3 metri, a breve distanza del quale la roccia fa uno sbalzo di molti metri. Era questo adunque il posto più pericoloso dell'edificio, ed è forse supponibile che l'orlo della voragine fosse in antico un po' più discosto, e solo ora avvicinato per frane cadute nel medioevo. Dietro l'allineamento dei primi sei massi, ne apparvero pochi altri, pertinenti alla fondazione dello stilobata centrale (mentre i primi si riferivano forse alla controscarpa ed alla gradinata), ed in minima parte al muro interno dell'opistodomo, o rispettivamente della cella. La piccola sezione a fig. 40 ci mette sott'occhio la reciproca ubicazione dei due filari di massi; essi erano adagiati sulla roccia spianata, cioè sulla creta vergine formante la ossatura del colle, creta che qui appare ad una profondità media dal piano di cam-

pagna di m. 1,20-1,35. Vedesi ancora come le fondazioni fossero poco profonde; infine l'anathyrosis dei massi di calcare grossolano e durissimo era ad angolo acutissimo (luce massima cm. 3 $\frac{1}{2}$), il che, assieme allo squadro poco accurato, è nota di arcaismo. Si osservi per ultimo la grande differenza di spessore tra la filata dei massi interni di contrafforte, e quella esterna sopra cui si ergeva il colonnato. All'infuori di queste tenui ma per noi preziose reliquie, null'altro io ho trovato in posto del tempio. Lungo tutta la linea settentrionale apparvero a luce meridiana i segni che esso era stato trasformato in cava di pietra, cava resa tanto più agevole dalla immediata vicinanza del viottolo, che facilitava l'esportazione dei pezzi.

Nel punto segnato in pianta colle rispettive figurine, vennero in luce, a breve distanza l'uno dall'altro, due rocchi di colonna scheggiati per il lungo, in calcare conchigliifero durissimo. Credetti dapprima appartenessero alla stessa colonna; però me ne dissuase un più accurato esame metrico. Va notato che nella testa essi presentano ancora il cavo del cuneo che servì a spezzarli di viva forza. Essendosi trovati ad appena $\frac{1}{2}$ m. di profondità, chiaro risulta che essi sono i miseri avanzi di una devastazione relativamente recente. Non essendosi da questo lato raggiunti altri dati sulle mura templari, non mi resta che passare in rassegna il copioso materiale, quasi tutto fittile, rinvenuto. Fu ventura che esso sia sfuggito a coloro che avevano trasformato in cava il rudere, perchè essi seguirono l'andamento della fondazione, mentre le terrecotte cadute a distanza anche di qualche metro da esse, vennero invece raggiunte dalle trincee amplissime, che io condussi con una larghezza di sei ed anche più metri. Anche il viottolo che fiancheggia il tempio, per quanto si trovi ad un livello più basso, venne tutto esplorato, non senza risultati particolarmente nella parte occidentale. Lungo il lato Nord lo strato di ruina si è conservato a buoni tratti intatto, e fu intaccato solo dal cavo per il viottolo, per l'estrazione degli avanzi dello stilobata o di qualche annoso olivo. Anche qui, come ad Ovest, esso aveva uno spessore medio di cm. 40 a 50, ed era pieno di rottami fittili della caduta.

Riassumendo ora l'esame del materiale rinvenuto lungo questo fronte settentrionale, prenderemo le mosse da alcune reliquie di *Marmo*. Sono alcune misere scaglie, a grana salina, raccolte in prossimità della casa; una sembra appartenesse ad una di quelle basi cilindriche cannellate che servivano per trapezofori, e sono assai più frequenti in argilla. Altri frammentini uscirono dallo stradello; ma toltone uno, riferibile forse a tegola, sono troppo mutili per poterne comprendere qualchecosa. E poichè parlo di reliquie marmoree, conviene rammenti come nel giugno 1909, esaminando attentamente il soprassuolo e le macerie circostanti a Casa Marafioti, mi venne fatto di scorgere nel muretto che fiancheggia il viottolo lungo il lato settentrionale del tempio, ed in un mucchio di pietre a mezzogiorno della casa, alcuni piccoli avanzi di sculture in pario. I meglio determinabili, esibiti alla fig. 41, sono l'avanzo di una testa arcaica, probabilmente efebico-apollinea, con lunga chioma perlata (largh. cm. 18), vista a dritto e rovescio, ed un gomito virile nudo (al vero), frammenti che reputo spettanti a statue esposte nel sacro temenos; ambedue mostrano i segni di spezzamento deliberato, ed un principio di cottura, forse perchè con altri marmi esposti al fuoco per tradurli in calce.

In *Calcare duro*, oltre ai citati fusti di colonna, si ebbe un piccolo frammento di echino, ed altri in calcare bianco spettanti alla cornice, qualcuno con tracce delle foglie. Strano invece che nulla sia apparso di metope e triglifi, all'infuori di un misero avanzo di quest'ultimo; tutto fu trafugato, come materiale da costruzione, a breve distanza di tempo dalla primitiva loro caduta dall'alto.

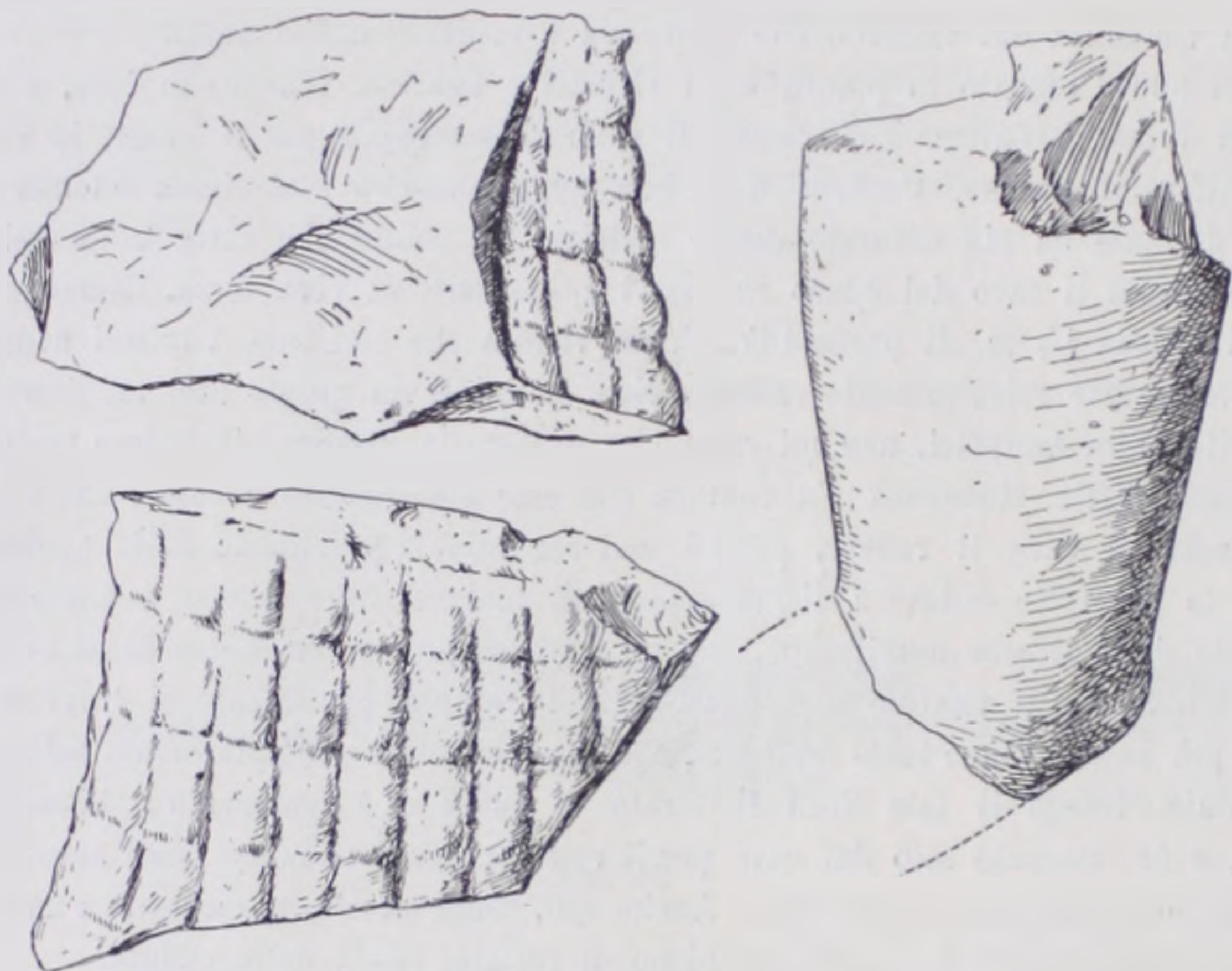


FIG. 41.

Ma se furono scarsi i frammenti lapidei, apparvero invece in copia straordinaria i detriti e rottami delle *Terrecotte Architettoniche*, soprattutto abbondanti nelle zone precedentemente non tocche da lavori agricoli o di estirpazione di pietra. Alcuni di tali pezzi sono anche di ragguardevoli dimensioni, e per altri, mediante paziente lavoro fatto dal restauratore Giuseppe D'Amico sul luogo stesso e poi più attentamente nell'officina di Siracusa, si addivenne alla ricongiunzione di molte parti, spezzate nella caduta. Di guisa che, coi materiali fittili raccolti nelle zone occidentale e settentrionale, siamo ora in possesso di tutti gli elementi sicuri, per comporre il tipo così della cassetta come della sima, tanto frontonale quanto longitudinale. Della cassetta, ricorrente lungo tutti i quattro lati, e della sima occidentale, ho già dato i tipi alle figg. 31 e 32.

Presento ora a fig. 42 la sima laterale, della quale soltanto deboli tracce



Fig. 42.

si erano avute nello scavo di SO, mentre i suoi avanzi apparvero in quantità grande lungo questo lato settentrionale. Essa constava di un tegolone verticale corniciato in alto e basso, delle dimensioni medie di cm. 70×34 , con tracce di colore, e precisamente nero e rosso nei fogliami. Il prospetto ne è decorato da una palmetta capovolta, le cui volute si risolvono in cauli con fiori di loto socchiusi ed adagiati; trafori triangolari fiancheggiano la palmetta ed i tagli laterali; questi servivano, come vedremo, per l'innesto delle maschere leonine, mobili e meramente decorative: quelli, per lo sgorgare delle acque raccolte sul tetto.

Attaccava ad angolo retto col tegolo verticale, anzi faceva corpo con esso, un ampio tegolone orizzontale (fig. 43), delle dimensioni di circa cm. 59×78 , destinato a controbilanciare col suo peso la parte prospettica, e sporgente a vista per circa 14 cm., come si desume da una fascia del succielo dipinta in rosso. Codesta sporgenza era richiesta dal libero gocciolamento dell'acqua pluviale, mancando, come vedremo, la vera grondaia. Il tegolone di posa veniva fissato all'orditura lignea del tetto mediante chiodi ad L, lunghi

cm. 14 a 15, raccolti in quantità assieme ed accanto alle tegole; essi venivano infissi nei due fori, di cui ogni tegolone è munito nei due angoli posteriori. Ma ciò non

bastava; chè anche le teste superiori delle piastre frontali erano legate, due a due, mediante saldature di piombo a forma di Π . La parte eretta veniva poi completata da maschere leonine, innestate nei cavi fra pezzo e pezzo, con duplice compito, così decorativo come di collegamento fra piastra e piastra. Di esse tra esemplari integri, buoni, ed alquanto frammentati, se ne raccolsero lungo il lato settentrionale n. undici esemplari, quanti occorreivano a decorare uno sviluppo lineare di cornice di m. 7,70, calcolandone uno per ogni 70 cm.

Codesti mascheroni leonini (cfr. saggio in profilo a fig. 44) sono tutti dello stesso tipo e modulo, a mezzo tondo, di vigorosa fattura, colla bocca aperta e la lingua

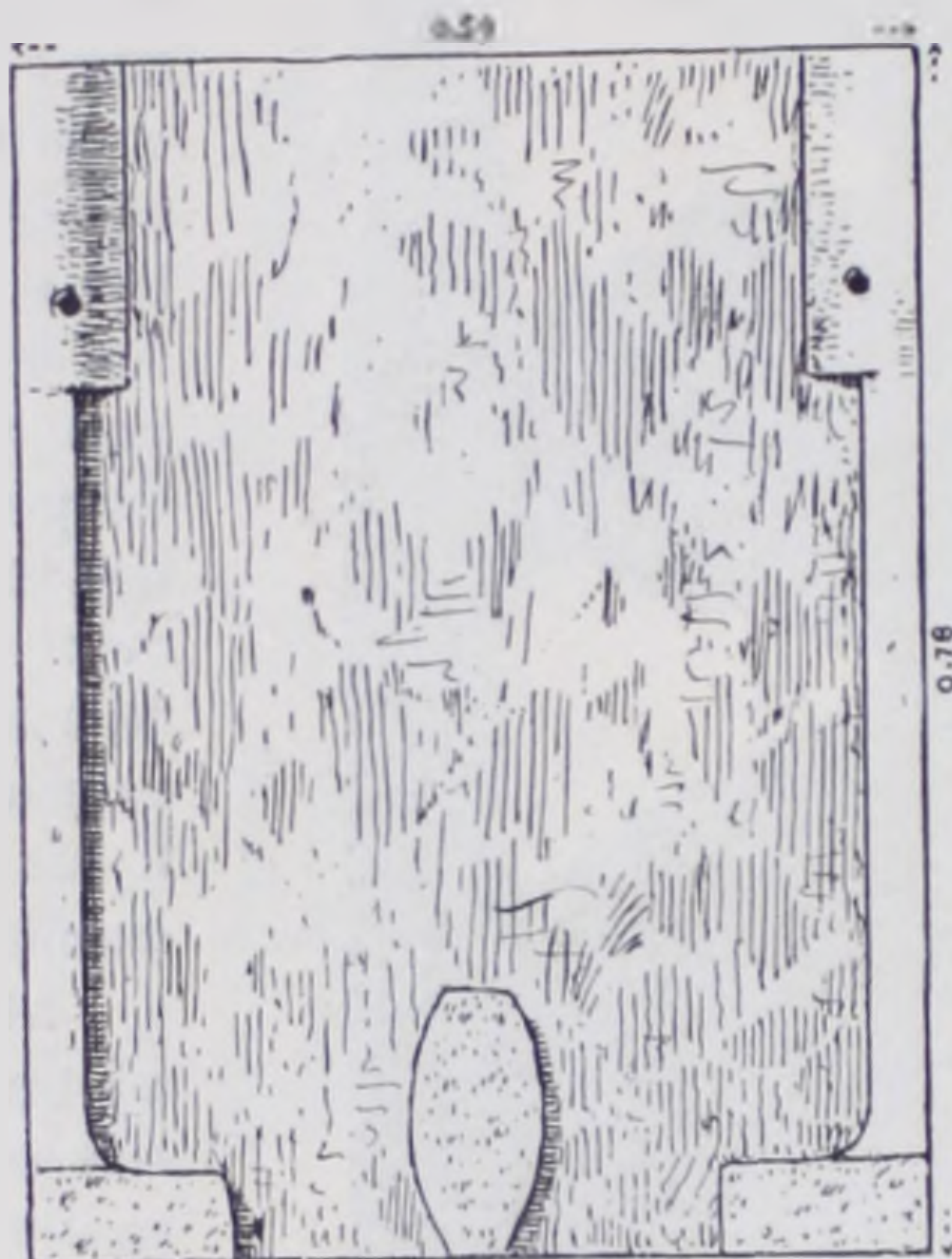


FIG. 43.

prominente; mozze sono le orecchie, corta la giubba, e tutto l'insieme ravvivato in origine di colore, di cui oggi non rimangono che languide tracce (labbra e lingua rosse). Le loro dimensioni oscillano lievemente intorno ai cm. 18 di larghezza per cm. 22 di altezza, ed ogni pezzo è munito posteriormente dell'innesto nel rispettivo foro; in origine poi ognuno si sviluppava, al di dietro, in un tegolino o coppo, qualcuno dei quali porta le lettere Γ e Δ graffite. L'arte di codesti mascheroni appare piuttosto sciolta, e diversa da quella dei numerosi e noti esemplari marmorei, rappresentanti le diverse fasi dell'arcaismo, provenienti da altre ruine di templi. Sembra, anzi, che il plasmatore di codeste crete sia preceduto sulla via che lo adduce all'arte libera più speditamente del marmorai, sempre attardato ed impacciato nella lotta colla dura materia.

Ho già esibito alla fig. 27 anche il tipo dei coppi, tegolini, o kalypteres, dei quali qui si ebbero alquanti saggi. Essi sono molto lunghi, a lascia e prendi, con una corda oscillante dai 23 ai 25 cm., e portano sul dorso avanzi di colorazione in

marrone. Di altre opere in argilla non ho che da ricordare un frammento di tegola piana, coi resti di due lettere ∇P graffite, i pezzi di due mattonacci colla sigla Λ , ed il labbro liscio di un colossale pithos.

Di *Metallo* numerosi i chiodi in ferro a Γ , e qualcuno più raro in bronzo. Nessuna moneta.

D) PARTE CENTRALE DEL TEMPIO. — Allo scopo di rinvenire, se mai, i muri perimetrali della cella, ho fatto condurre alcune trincee di sondaggio da Nord a Sud, sino a toccare il suolo vergine. Il migliore risultato, come già ho accennato, si ebbe all'estremità Ovest; e nella pianta generale si vede il taglio, o meglio l'incasso poco profondo, aperto nella roccia cretacea del colle, poco dura ma pur sufficientemente

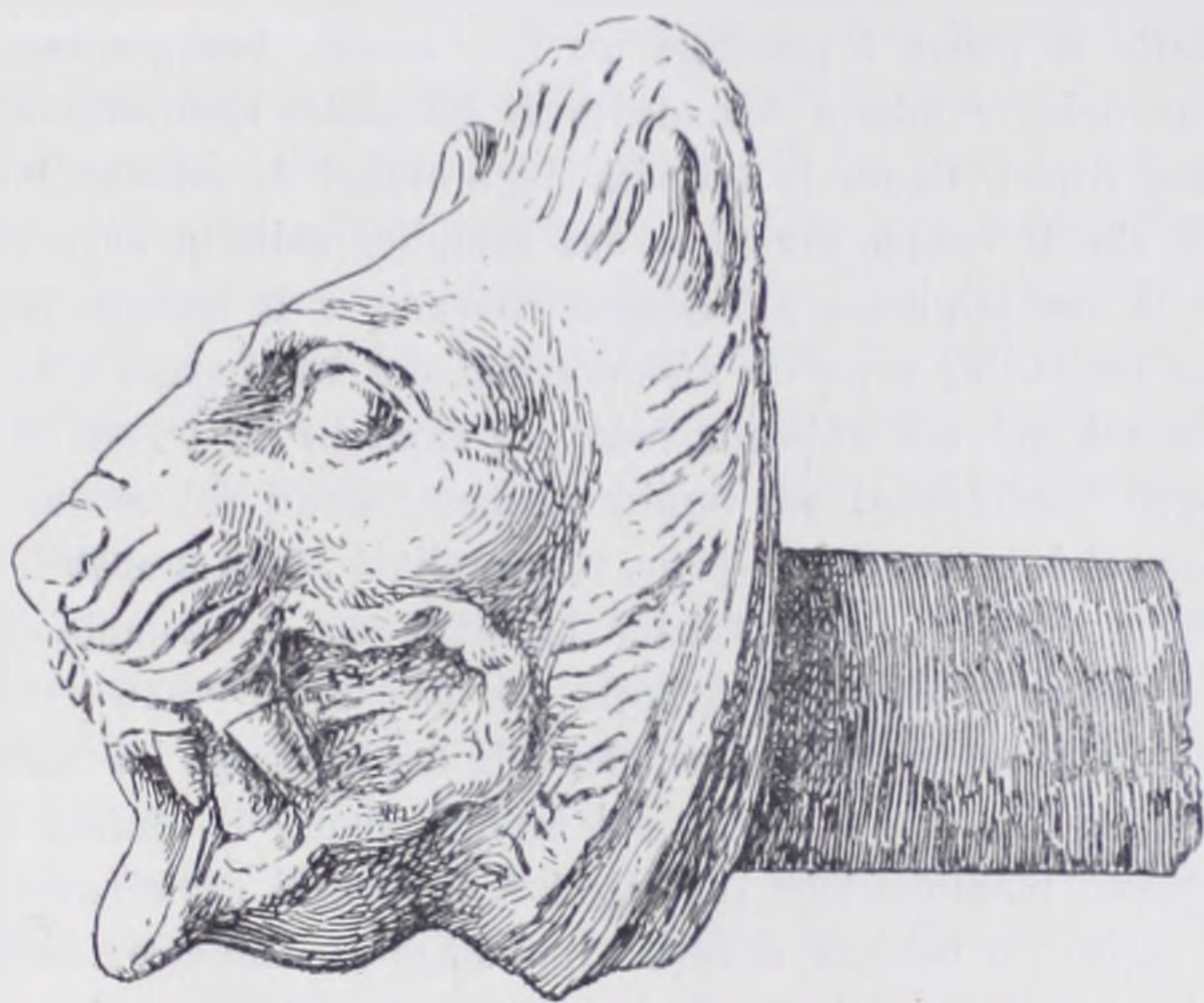


FIG. 44.

compatta ed elastica, e quindi resistente alle oscillazioni sismiche. La larghezza costante di tale fosso è di m. 1,55: e se non si potè denudarne il breve tratto centrale, per risparmiare un superbo e costoso olivo, che si ergeva proprio in quel punto, sono guida sicura e bastante i due tratti alle estremità settentrionale e meridionale, nel primo dei quali si è persino riconosciuto un tenue avanzo di fondazione del muro della cella.

Ho già allegata nella fig. 28 una sezione Est-Ovest di questo tratto dell'area templare, coll'indicazione degli strati e l'alzata a punteggio della relativa porzione, supposta, dell'edificio. Anche sotto il muro occidentale di Casa Marafioti feci un ampio saggio trasversale, ma senza risultati. Il muro orientale della cella doveva coincidere coll'interno della casa, e però ogni ulteriore ricerca fu vana. Ho però creduto riconoscere un tratto del solco, dove sarebbe stato innestato il muro NE della cella, le cui pareti furono in precedenza smontate pezzo per pezzo, senza lasciare la benchè minima traccia di sè.

E) Le CONCLUSIONI che si traggono dalla storia dello scavo e dall'esame del materiale recuperato vogliono essere esposte colla massima circospezione. Quando di un tempio, che non era certo tra i più piccoli, non si possiedono che 16 massi in posto, ognuno comprenderà come la sua restituzione planimetrica sia estremamente ardua, ed addirittura fantastica quella inalzata. Possedendo però l'impronta parziale delle fondamenta, e copiosi elementi del coronamento fittile, si potrebbe tentare in via congetturale il tracciamento della pianta, e con più attendibilità quello del coronamento. Secondo un calcolo abbastanza prossimo al vero, la larghezza massima del tempio fra le perpendicolari di fondazione era di m. 20; la lunghezza si aggirava fra i m. 36 ed i 40. Era dunque un edificio piuttosto lungo e stretto, quindi con pteron angusto e per ciò di carattere ancora arcaico. Che in origine esso fosse in legno e poi rifatto in pietra è possibile ma non ancora ben provato, non essendosi rinvenuto che un unico e misero frammento di terracotta architettonica arcaica, cioè dipinta ma senza rilievi. Causa la esiguità degli avanzi di colonne, mi si è fatto da taluno osservare che il tempio era forse una semplice cella in antis od amfiprostila: ma io obbietto la sua larghezza abbastanza rilevante e la ingente lunghezza, reclamanti un intero peristilio; e poi le dichiarazioni del De Luynes e del Capialdi, che videro assai più che noi non abbiamo veduto. I capitelli ed i resti di tamburi recuperati sono troppo frammentari per fornire elementi sicuri sul modulo delle colonne e rispettivamente sul loro numero, il quale, ragguagliato ad un probabile intercolumnio, servirebbe anche a stabilire più davvicino la lunghezza del tempio. Il Capialdi dà il loro diam. in palmi calabresi 3 ed oncie 10, pari a m. 0,915 (¹); nella supposizione che tale diametro sia esatto, e preso cioè alla base, avremo un modulo di colonna che rimane di molto inferiore a quella del tempio ionico di Marazà (m. 1,30), che, quanto a proporzioni planimetriche (m. 19,04 × 45,59), si avvicinava al nostro; ma essendo questo dorico, la colonna doveva aver maggior diametro; onde ne concludo che la misurazione del Capialdi non fu presa sopra una colonna base, ma sopra un fusto centrale, nè ha perciò valore nel computo metrico, che ci darebbe la base per calcolare la lunghezza vera dello stereobata e dell'intero tempio. Dobbiamo altresì essere molto riservati nel giudicare dell'età dalle sagome degli echini, tanto più dove essi sono così malandati come nel caso Marafioti, e non se ne posseggono delle intere serie come a Selinunte.

Il miglior mezzo di giudizio è pertanto quello fornito dalle terrecotte, costituenti non pezzi sporadici ma delle buone serie, che ci portano fuori del sesto secolo, ed anzi piuttosto nel secondo quarto anzichè nel primo del secolo V. La Sicilia, così ricca di terrecotte archaiche, cioè colorate ma lisce, non ne ha dato alcuna, che io sappia, se non in frammenti sporadici, a rilievi. Queste invece si ebbero con qualche frequenza nella Calabria attuale, ed in due grandi città. Cito il copioso materiale dei recentissimi scavi nell'Heraeum di Croton, che si illustrano in queste stesse pagine, e poi i superbi esemplari, con grondaie leonine, del tempio di Apollo Licio a Meta-

(¹) Il palmo calabrese di 12 oncie, secondo le indicazioni fornitemi dal R. Ufficio metrico di Siracusa, è pari a m. 0,2645.

ponto. Ora questo tempio viene collocato nel VI secolo, sia pure II metà⁽¹⁾: ma a tale epoca è assurdo riportare le sue terrecotte a rilievo; ed i due illustratori dei templi del Mezzogiorno (op. cit., pag. 41), collocandole nel secolo V, hanno opportunamente pensato ad una totale rinnovazione del coronamento preesistente. Intanto le terrecotte Marafioti trovano molte e stringenti analogie colle metapontane: le stesse cinnase con maschere leonine interpolate nell'anthemio policromo lievemente variato; la cassetta decorata del meandro involuto collo scacchiere ma senza le stelline, e priva così dell'astragalo e dell'ovolo terminale, come del succielo a treccia, segno di maggiore antichità. Astrazione fatta da queste lievi e non fondamentali varianti, maschere, anthemio, cassetta dei due templi formano un gruppo stilisticamente e cronologicamente abbastanza omogeneo. Non ostante la bella pubblicazione del De Petra⁽²⁾, parecchio vi sarebbe ancora da dire e sul tempio e sulle piastre fittili del tempio di Apollo, ove possedessimo esatti ragguagli sugli scavi in esso ripetute volte, ma senza soverchio ordine eseguiti. Dal farraginoso libro del La Cava⁽³⁾ non si riesce a stabilire, se alcune delle terrecotte veramente arcaiche, ora condannate nel Museo di Potenza, provengano dall'area del tempio di Apollo Licio o da altro. In ogni modo, chi esaminerà, come io ho fatto, i magnifici pezzi in quel Museo, non esiterà un momento ad attribuirli al V secolo, ed a riconoscere uno stridente contrasto fra le strutture lapidee ed i rivestimenti fittili del tempio, non altrimenti spiegabile che con una innovazione.

Esiste a Locri questo contrasto? Una risposta netta e recisa è alquanto difficile. Escluderei, come ho detto dianzi, una trasformazione radicale del tempio da ligneo in lapideo; ma poichè i capitelli ci portano tra la fine del sec. VI ed primissimi del V, e le terrecotte invece si discostano di circa mezzo secolo da tale epoca di erezione, converrà anche qui ammettere il rifacimento dell'intera struttura di coronamento. Ho abbassato le nostre terrecotte verso la metà del sec. V, ed il calcolo non pecca di eccesso, perchè l'anthemio che in esse occorre richiama quello del collarino delle colonne del tempio di Marazà, il quale viene datato prima del 420.

Dunque anche il tempio Marafioti sarebbe stato rinnovato nel geison e nella sima, come lo era stato quello di Apollo Licio, come lo fu quello di Hera a Croton, e molti, per non dire quasi tutti i templi greci nel V secolo; mentre quello di Marazà in Locri fu radicalmente rifatto dalle fondamenta. Anche a Marazà noi avremmo dovuto attenderci delle masse di terrecotte architettoniche arcaiche: ma invece, come a Casa Marafioti, se ne ricuperò un paio di frammenti (*Roem. Mitth.*, 1890, pag. 175)⁽⁴⁾ soltanto; ed anche il nostro pezzo di tegola architettonica arcaica non arrivò certamente a caso sul colle sacro. Infine non va dimenticato il tempio greco del foro trian-

(¹) Durm, *Baukunst der Griechen*, 3^a ed., pag. 381; Koldewey e Puchstein, *Die griech. Tempel in Unter Italien*, pag. 35.

(²) *Il Geison nel tempio di Apollo Licio a Metaponto* (Napoli, Accademia, 1895).

(³) La Cava, *Topografia e storia di Metaponto*, pp. 80 e 115.

(⁴) Alla distruzione del tempio arcaico di Marazà si riferiscono con molta probabilità le terrecotte arcaiche rinvenute in uno scarico lungo le mura, a non molta distanza da esso; ne feci cenno in *Notizie*, 1909, pag. 323.

golare di Pompei, eretto pure tra fine VI e primordii del sec. V, e sul quale si è pronunziato dagli illustratori uno strano giudizio cronologico ⁽¹⁾. Esso, al paro dei templi su ricordati, ci ha dato terrecotte architettoniche assolutamente arcaiche, ed altresì un frammento del geison fittile con maschera leonina, la quale è inconciliabile colle piastre arcaiche.

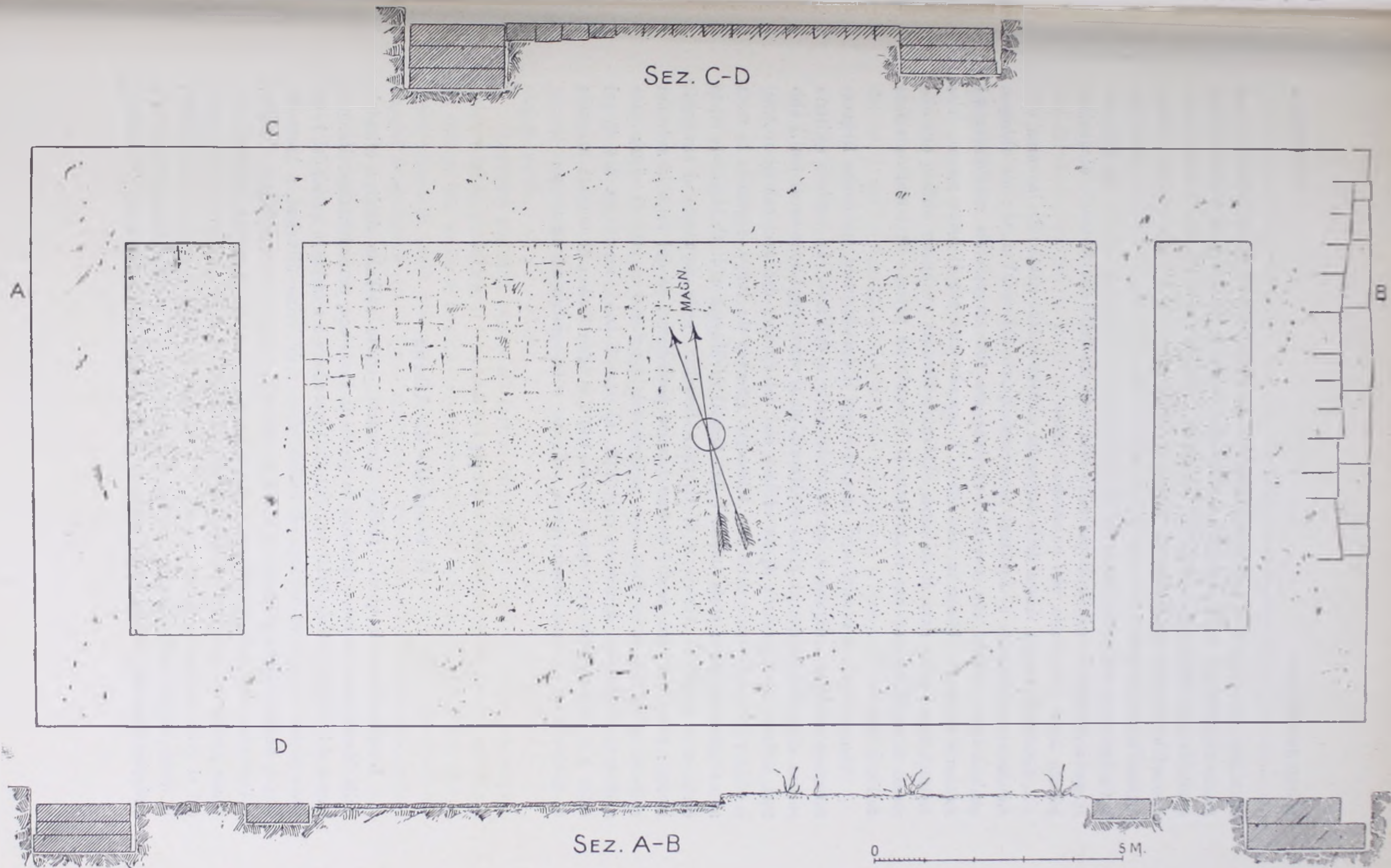
Gli è che ovunque nella Grecia, ed anche nelle colonie di occidente, imperversava dopo le guerre persiane una smania di rinnovamento degli edifici religiosi, altri dei quali venivano rifatti dalle fondamenta, altri rinnovati nel solo coronamento, per il quale si passava o direttamente dalle forme fittili lisce a quelle in pietra, oppure alle fittili a rilievi. Vedremo più tardi, come a Crotone sieno rappresentate tutte e tre queste fasi dell'evoluzione e del cammino dell'arte.

E qui debbo toccare, almeno di passaggio, degli elementi ionici, che abbiamo notato nell'architettura di questo tempio. La città di Locri, a preferenza di altre, svela nelle sue manifestazioni della grande arte e delle arti minori, una predilezione per le forme ioniche; e la sua storia in sullo scorcio del secolo VI e sugli inizi del V ci porge, fortunatamente, elementi per spiegare codesto fenomeno degli artisti ionici, che dalle terre asiatiche importano i motivi dell'arte loro, diffondendoli ed innestandoli sul dorico delle regioni, dove esplicavano la loro attività. A lumeggiare questo fenomeno, sono del più alto valore le singolari scoperte fatte dal Fiechter nell'Amyklaion presso Sparta, cioè in piena regione dorica, e che ancora conosciamo in modo al tutto superficiale, ma che hanno sollevato la più grande sorpresa fra i dotti; in particolare quella di capitelli dorici con volute ioniche, e di copiosi frammenti del fregio coll'anthemio. Anche qui adunque uno stile misto dorico-ionico, che agevolmente si spiega, ove si ponga mente all'autore di quell'opera insigne, a Bathykles di Magnesia ⁽²⁾, che adattò elementi portati dall'Asia sullo stile dorico paesano.

Resta per ultimo a dire della divinità a cui era consacrato il tempio Marafioti. E qui naturalmente, quanti hanno seguito la mia esposizione, troveranno meco da affrontare difficoltà insormontabili. Il primo tentativo di restauro del busto muliebre rinvenuto sul fronte occidentale mi aveva guidato sopra una falsa via; considerato come busto isolato di donna, sorrideva a me di vedervi espresso l'*ἄροδος* della *ἄγνη Περγόνη*, e lo collegavo con una integrazione in *Δαμ]ατ[α...* del primo rigo nel titolo dato a pag. 51. Ma i nuovi esperimenti nell'officina dei restauri hanno trasformato il presunto busto di Core in una misteriosa Sfinge, la cui ricomposizione esclude ormai qualsiasi dubbio; così, ha osservato giustamente il senatore Comparetti che il mio tentativo di integrazione del titolo, se è possibile, non è affatto certo. E con queste conclusioni negative si concilia ormai il fatto, che difficilmente in una

⁽¹⁾ Jacobi e von Duhn, *Der griech. Tempel in Pompei*, esprimono (pag. 16) la possibilità, che questo tempio abbia « ein Ansatz » anche nel IV secolo; le terrecotte sono riprodotte alle tavv. VI e VII.

⁽²⁾ Veggasi la comunicazione preliminare fatta alla Società Archeologica di Berlino, in *Arch. Anzeiger*, 1910, pp. 66-70. A proposito di codesta architettura ionico-dorica si consulti anche: Oldfather, *Funde aus Lokroi*, pag. 123, o Tarbell, in *American Journal of Archaeology*, 1910, pag. 429.



città non grandissima vi potevano essere due santuarii della stessa divinità, dal momento che è ormai fatto acquisito alla scienza, il famoso santuario di Persefone fosse quello da me riconosciuto fra i colli Mannella ed Abbadessa. Se non si voglia pensare ad un tempio dei Dioscuri, che pur dovettero aver culto in Locri, per la tradizione leggendaria del loro intervento nella storica giornata al Sagras, rimane pertanto ignota la divinità titolare del tempio di Casa Marafioti, e l'unica speranza che si possa nutrire, se mai, è di pervenire alla scoperta delle sue favisse e di qualche piccolo titolo dedicatorio, che ne riveli il nome.

Giudicando dalla massa delle terrecotte architettoniche recuperate, la forma e la decorazione del tempio ci riportano al secondo quarto del sec. V a. C.; ma abbiamo qualche tenue indizio che non la fondazione ma solo un generale rifacimento del santuario debbasi collocare in tale epoca. E quando pure non il nome preciso della divinità ci sia stato dato di stabilire, abbiamo assicurato un nuovo edificio con elementi di quell'ionismo che lungo tutto il V secolo ha pervaso ogni manifestazione dell'arte locrese.

Vigore quercie e miti olivi ricoprono oggi il deserto suolo, un tempo frequentatissimo convegno religioso, e santuario del culto e dell'arte. La verde e solitaria collina che scende dolce al piano di Marazà ed al mare, oggi coperta di umili abituri, andava allora superba di un edificio, che col candore dei suoi calcari stuccati e colla vivace policromia delle sue terrecotte spiccava da lunge, segnando la mèta al navigante lungo la costa infida. I due templi di Marazà e di C. Marafioti erano certo, come quelli di Athena e di Giove a Siracusa, utile segnacolo ai naviganti locresi; nè io oso dire, perchè nessun accenno possediamo, se qui fosse la sede del culto di Zeus, attestatoci dalla ricca serie monetale, nel suo aspetto di *οὐρανός*, come a Siracusa, Camarina, Agrigento, città tutte, al paro di Locri, marittime. Ma fin qui tutto è mistero; e solo la scoperta di un titolo o della favissa ci metterà in grado di risolvere anche questa controversia, religiosa e topografica ad un tempo.

III.

Il tempietto di Athena.

L'esplorazione di questo piccolo santuario, eretto sull'alto declive orientale della Mannella ed a breve distanza da quello di Persefone, venne iniziata nella campagna del 1909 (*Notizie* 1910, pp. 322-323) e condotta a termine in quella del 1910. Esso sorgeva sopra una terrazza di antichissime e durissime alluvioni, a breve distanza dalle mura; e siccome il banco alluvionale aveva una durezza quasi lapidea, e l'edificio era molto piccolo, non fu necessario tracciare fondazioni profonde, ma venne aperto un cavo rettangolare, variante in larghezza da m. 1,10 ad 1,50, dentro cui si gettarono le assise perimetrali. Già 20 anni addietro, e poi ancora nel 1908, io avevo notato nella attigua casetta D'Agostino e nel piccolo Casale Capogreco, ambedue prossimi, alcuni buoni capitelli dorici di tipo sviluppato e fusti di colonne

pure doriche, di cui non seppi darmi ragione, e che già allora ritenni indizio di qualche santuario distrutto. E poichè essi per ragioni stilistiche e cronologiche non si addicevano a quello di Persefone, deliberai di esplorare con una serie di tasti quella breve plaga incolta, arida e denudata dalle alluvioni. A tale ricerca fui anche allettato dalla notizia di uno scarico di terrecotte, su cui pervenni a metter le mani, scoprendo poi a breve distanza, colla guida di un masso affiorante, anche i miseri avanzi dell'edificio. Questi ruderi dovettero essere smontati dai soliti nefasti cercatori di pietra, non più in là di un secolo addietro.

Alla fig. 45 vedesi tutto quanto, a scavo ultimato, è rimasto del tempietto, orientato col fronte principale a levante, con declinazione di qualche grado. Lo stereo-stilobata misurava fra le perpendicolari estreme m. $26,80 \times 11,60$, era tutto costruito in « *petra mollis* » del luogo, adottata trattandosi di costruzione piccola nè pesante, mentre colonne e capitelli erano in calcare duro conchigliifero, molto più acconcio a ricevere lo stucco. Siccome lo scavo definitivo venne eseguito sullo scorcio del 1910, per le circostanze speciali che ora espongo si completò la sola levata di insieme del rudere, ma non quella di dettaglio. Chi ha pratica dei monumenti locresi sa che la « *petra mollis* » in molti di essi impiegata, trascorsi parecchi secoli, forma corpo unico, senza che sia possibile distinguere le giunture dei singoli massi; nè io volli compromettere il rudere, cercando e fissando tali giunture coll'impiego di ferri acuminati. Tanto è vera la mia affermazione, che un ventennio addietro, quando io studiava il perimetro murale urbano nel suo andamento generale, e talvolta nel dettaglio, mediante scavi saltuari, più volte dovetti, davanti a tratti di fondazioni da me denudate, arrestarmi perplesso, se si trattasse di rocce tagliate ad arte, o di manufatto, essendo totalmente scomparse le giunture; finchè poi una pioggia benefica sopraggiungeva a risolvere ogni dubbio. Avendo attesa invano questa pioggia nell'aridissima estate del 1910, mi limito per ora a dare le linee generali della pianta, confidando d'essere in grado in una prossima campagna di segnarvi anche i singoli pezzi.

Aggiungo ora altri particolari emersi dallo scavo, e che saranno meglio chiariti nella relazione definitiva. Il tempietto era un amfiprostilo colle fondazioni in « *mollis* »; ne restano due assise a levante, tre a ponente e nei lati lunghi, nonchè una sola di massi minori in quelli più corti della cella. Nel fronte principale si è constatato che l'assisa fondamentale era a fronte rettilineo, e quella superiore a fronte concavo; e poichè i massi di questa non presentano alterazioni o deterioramenti per opera dell'uomo e del tempo, ritengo che qui si abbia un piccolo saggio di quella curvatura delle orizzontali, soventi volte osservata e studiata in talune costruzioni greche. Ed eccone la ragione. Siccome a levante il terreno era più basso che non dal lato opposto, e quindi doveva reggere la spinta così del monte come dell'edificio, non solo venne allargata l'infima assisa, ma la superiore venne foggata a forma lievemente concava, come nelle briglie dei torrenti, per frenare il movimento del colle tendente a valle.

Nel quadrante NO della cella apparve, sopra una superficie corrispondente in circa ad $\frac{1}{6}$ del totale, un basolato di quadri molto irregolare di « *mollis* », tal-

mente deteriorati, che alcuni erano ridotti ad uno spessore minimo. Credetti a tutta prima di calpestare il pavimento originale della piccola cella: ma dopo più matura riflessione mi sorse il dubbio, si trattasse di un letto ad esso sottostante, alla quale versione mi inducono anche considerazioni di livello.

Dallo scavo non si ebbero che miseri rottami, di cui, in tanta povertà, conviene tener qualche conto. Dall'area interna emersero molte scheggie di calcare tufoide e di calcare candido, le quali fanno supporre che l'alzata della cella fosse in tale pietra; perocchè la « *petra mollis* » adatta per le fondazioni, non si prestava nelle murature a vista, nè a ricevere stucco. I frammenti di tegole fittili furono molto scarsi; nell'orlo di una sono ripetuti quattro volte a graffito i segni $\odot$, come marca di richiamo. Da aggiungere: un frammentino della cornice superiore della sima in calcare bianco; una scheggia di colonna dorica, tanto piccola che nemmeno se ne



FIG. 46.

misura la corda dell'archetto. Un frammento di testa leonina in calcare bianco, pertinente alla grondaia (fig. 46). Un frammento di pannello in marmo greco a profondi sottosquadri; e, pure in marmo, frammenti di un bacino.

Ricordo da ultimo un capitello di casa D'Agostino, siccome quello che con assai probabilità apparteneva alle fronti del tempio, e ci potrebbe suggerire il modulo della corrispondente colonna.

Questo piccolo santuario amfiprostilo, resterebbe adespoto, se alcuni elementi raccolti in uno scarico ad esso riferentesi, non avessero messo avanti il nome di Athena, il cui culto in Locri ci viene affermato da una copiosa monetazione dei tempi timoleontei e seguenti ⁽¹⁾.

Questo scarico molto modesto e molto sfruttato apparve ad una quarantina di metri dal fronte orientale del tempietto, dove la terrazza a forte declive fa un primo e breve sbalzo. Al piede di esso uscirono le fondazioni di un poderoso muro forse di sostruzione, mentre la sottostante e più angusta terrazza veniva bruscamente in-

⁽¹⁾ Garrucci, *Monete dell'Italia antica*, tav. CXII, 27-28; CXIII, 5-10, 14, 17, 20.



FIG. 47.

terrotta da una balza rocciosa ben più accentuata (circa 8 m.), il cui ciglione era un tempo coronato dalle mura urbane.

Di codesto deposito esplorato nel maggio-giugno 1909 ho fatto appena cenno nella relazione di quella campagna (*Notizie* 1910, l. c.). Adesso è necessario aggiun-



Fig. 48.

gere che quello scavo, fra i soliti rottami fittili, in parte riferibili a figurine, diede anche una ventina di pezzi, più o meno conservati, esibenti il tipo di Athena Promachos coll'egida e coll'olmo. Essa assume forme svariate ed anche strane, come risulta dalle riproduzioni a fig. 47 e 48. Sorvolando per ora sulle molte considerazioni tipologiche di cui sarebbero degne, osservo soltanto, che l'arte di queste piccole terrecotte va dal principio del V secolo sino al IV, il che rende verosimile il supposto,

che al tempio in tutta pietra ne preesistesse uno col coronamento in legno ed argilla; supposto corroborato dalla presenza, nello scarico, di vari e piccoli frammenti di terrecotte architettoniche arcaiche dipinte ma non rilevate. Ove si tenga presente la rarità delle piccole immagini così coroplastiche come enee di Athena in Atene stessa ⁽¹⁾, non parrà soverchiamente azzardata l'assegnazione del tempio all'anzidetta divinità, tanto più che esso sorgeva sopra una delle Acropoli locresi, quasi simbolico presidio della sottostante città, ed il culto ne era forse precipuamente curato da quei militi e cittadini, che sulla pittoresca altura rimanevano a permanente custodia di uno dei castelli.

IV.

Nuove esplorazioni nel santuario di Persefone.

Per quanto la falda meridionale del colle Mannella coi suoi preziosi depositi fosse stata ampiamente esplorata nelle due lunghe campagne del 1908 e 1909 ⁽²⁾, volli tuttavia ancora una volta portare il piccone esploratore in quel feracissimo suolo, al fine di risolvere qualche dubbio, e per tentare la sorte in altri punti, colla speranza non fossero stati raggiunti dai saccheggiatori.

A tale scopo si aprì un vasto cavo *A* sul ciglio del profondo solco alla sinistra del torrente, ed alcuni altri minori — *B*, *C*, *E* — sotto l'erto rampante della Mannella, ed in *D* sul ciglio del vallone ed al punto dove sbocca in esso il rigagnolo. La pianta che unisco a fig. 49 è senza pretese, ma serve di orientamento per chi ha seguito questo importantissimo scavo, ed ove la si raccordi coll'altra piantina più esatta edita in *Boll. d'Arte* 1909, a. c., fig. 1.

La trincea *A* di m. 6 × 6 $\frac{1}{2}$, quasi appoggiata al grande muro-argine del vallone, diede, dopo m. 1.20, frammenti di tavolette, di paterette e di vasellame in modica quantità; ma ben presto queste tracce archeologiche scomparvero. Così si discese senza risultati a toccare il vergine a m. 3.50, imbattendoci solamente in grossi conci di « mollis », caduti dall'argine verso l'interno. Sul fondo si rinvennero due cocci attici a f. n. e r. ed un'ansa di bronzo molto semplice. Il risultato negativo per tal modo conseguito indica che qui finiva il grande deposito, e la nostra trincea ne segna l'estremo limite orientale.

Le trincee *B* e *C*, al piede del rampante ertissimo del colle, miravano a stabilire anche da quella parte il limite NE della zona archeologica. Fino a m. 2.20 si possono considerare sterili, perocchè diedero soltanto cocci e pietre sporadiche. A tale profondità fu segnalato un piccolo deposito di paterette e tazzine grezze, del-

⁽¹⁾ Winter, *Die Typen der fig. Terracotten*, I. pp. 44-45 (dall'Acropoli), di cui pochissime cogli emblemi specifici di Athena. — De Ridder, *Bronzes de l'Acropole d'Athènes*, pp. 297-313.

⁽²⁾ *Boll. d'Arte* 1909, pp. 406 e segg.; *Notizie* 1909, pp. 321 e segg.

l'estensione di un m. q. Si ebbero altresì pochi cocci di tavolette, una figura muliebri panneggiata, un gruppetto di ferri consunti, e qualche rottame di materiale fittile ordinario. Ma in complesso, anche questi due grandi assaggi risultarono negativi, e ci portano allo stesso risultato che quello in *A*.

Con la *grande trincea D* rientriamo invece ancora una volta nel vero suolo archeologico, ed in una zona che era stata da noi risparmiata nelle precedenti campagne. Anche qui, a prescindere dal bottino di oggetti, si conseguirono utili risultati

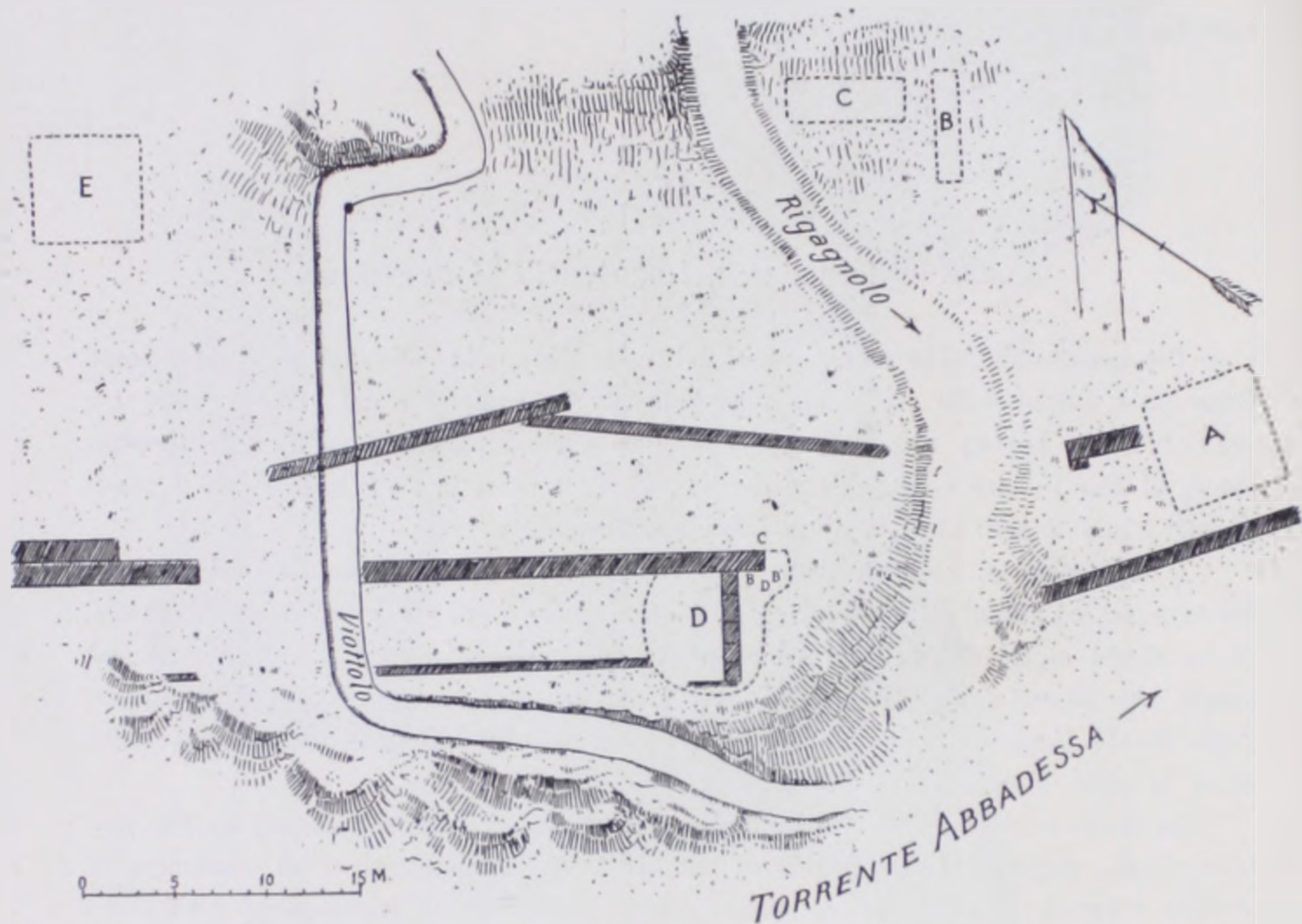


FIG. 49.

per determinare l'estensione del deposito. Fino alla profondità di m. 2,30 il suolo era quasi sterile, ma di lì in poi apparvero con frequenza i rottami di tavolette, di vasellame grezzo e dipinto, commisto a qualche bronzetto. Da notare un coccio di stile rosso severo (fig. 50), con Athena che versa con un boccale ad una figura di cui rimangono le mani con scettro (?) e patera; e due torsetti muliebri nudi, tronchi di proposito alle braccia, dei quali si erano avuti saggi nei precedenti scavi, ed un esemplare seduto anche dalla necropoli Lucifero.

La ceramica locale era abbondantemente rappresentata; si raccolsero altresì un melograno ed un pomodoro in argilla, frammenti di balsamari vitrei e di ova di struzzo. Un pezzo nuovo di grande bellezza artistica e di notevole significato religioso

è l'immagine fittile fig. 51 colle teste accoppiate di un uomo barbuto e di una donna; essa è alta mm. 135 e venne restaurata. Dopo gli studi miei e del Rizzo ⁽¹⁾ sui magnifici busti fittili siciliani, ed in particolare su quello bicipite di Agrigento (Rizzo), siamo sicuri che essi esprimono le divinità chthonie Demeter e Cora. Non può quindi cader dubbio, che anche la nostra ermetta, rinvenuta nel santuario delle due divinità, come assicurano i titoli votivi, non esprima una di esse, collegata alle sembianze di un'altra divinità maschile dell'Averno. E poichè la serie delle preziose tavolette ci mostra parecchi di questi connubii ⁽²⁾, resterebbe solo da studiare se con-



FIG. 50

venga riconoscervi Hades, Dionysos, Hades-Dionysos od altro. escludendo però Hermes quasi sempre imberbe. Senza entrare in ulteriori indagini, tutto induce pertanto a credere, che qui si abbiano le teste accollate di Cora e di Hades-Pluton. Per la sua grande bellezza, che mal si rileva dal disegno, questa terracotta cade in pieno sec. V, ed invano ho cercato nel *Corpus* delle terrecotte del Winter un tipo da porvi a riscontro. Se il tipo è, almeno sin qui, nuovo completamente nella coroplastica, abbiamo qualche rarissimo saggio nella pittura vascolare, come ad es. in un vaso attico nero ⁽³⁾. Ho anche indagato, se nella grande arte apparisse qualche composizione

⁽¹⁾ Orsi, *Mon. ant. Lincei*, vol. VII, pag. 244; Rizzo, *Oester. Jahreshefte*, XIII, pp. 63 segg.

⁽²⁾ Orsi, *Boll. d'arte*, 1909, pag. 415 (fig. 8); pag. 416 (figg. 9-10). — Quagliati, *Ausonia*, 1909, pag. 147 (fig. 8); pp. 175 (fig. 29) e segg.

⁽³⁾ Riprodotto dal Gerhard in Daremberg et Saglio, *Dictionnaire*, fasc. 23, pag. 132, fig. 3815, dove pare siasi voluto indicare Dionysos. Anche un kantharos configurato del ciclo di Epilykos, rappresenta le due teste addossate di una Menade e di un Sileno, ambedue del ciclo dionisiaco: Pottier, *Epilykos* in *Monuments Piot*, vol. IX, pag. 20, tav. XIV.

da richiamare alla nostra imagine, non sembrandomi verosimile che la creazione di un tipo così raro, e che presentava delle difficoltà di concezione, sia dovuto ad un povero coroplasta, il quale, più che creare, copiava od adottava tipi della grande arte; ma le mie indagini, che non presumo esaurienti, a nulla approdaron fin qui. Non ostante ciò (e ulteriori ricerche potranno confermare o smentire) ho la convinzione, che questo motivo derivi da un prototipo della grande arte del pieno V secolo.



FIG. 51

Alla profondità di m. 2,40 insieme ad un robusto cuneo da mazza in ferro, antico all'aspetto, si raccolse una moneta vecchia borbonica, forse indice e ricordo di quel misterioso scavo detto dei Francesi (De Luynes?), del quale è ancora oggi vivo, per quanto languido, il ricordo nei villici del luogo. Difatto il terreno apparve qui a tratti rimaneggiato, ed a tratti vergine, segno di uno scavo saltuario ed affrettato. Fra i bronzi rammento uno specchio, messo fuori uso da un foro; ad un palmo al disopra di esso si era raccolto il corrispondente manico, analogo a quello dato a fig. 19 a, della necropoli Lucifero. Proseguendo lo scavo in profondità, la messe diventò piuttosto abbondante; ed io mi limito qui a notare i pezzi più ragguardevoli.

Fra le centinaia di rottami mi torna nuovo il frammento di un piattello a bacinetto (fig. 52), sorretto da gambo cilindrico, dal cui vertice spiccano il volo tre colombine, di cui una sola è rimasta completa. L'avanzo di un piccolo busto virile barbuto, ed il residuo di un terzo con parti del volto muliebre, si riferiscono ad esemplari di nuove ermette bifronti, come quella dianzi illustrata. Il torace di una puppattola fittile ad estremità articolate. Un eccellente torsetto virile nudo, alto cm. 9 (fig. 53), esibisce la rara particolarità di un perizoma attorno le anche ed il pube. Parecchi altri torsetti muliebri ignudi, che in nessun'altra delle precedenti grandi trincee apparvero così numerosi come in questa. Un frammento di figura a

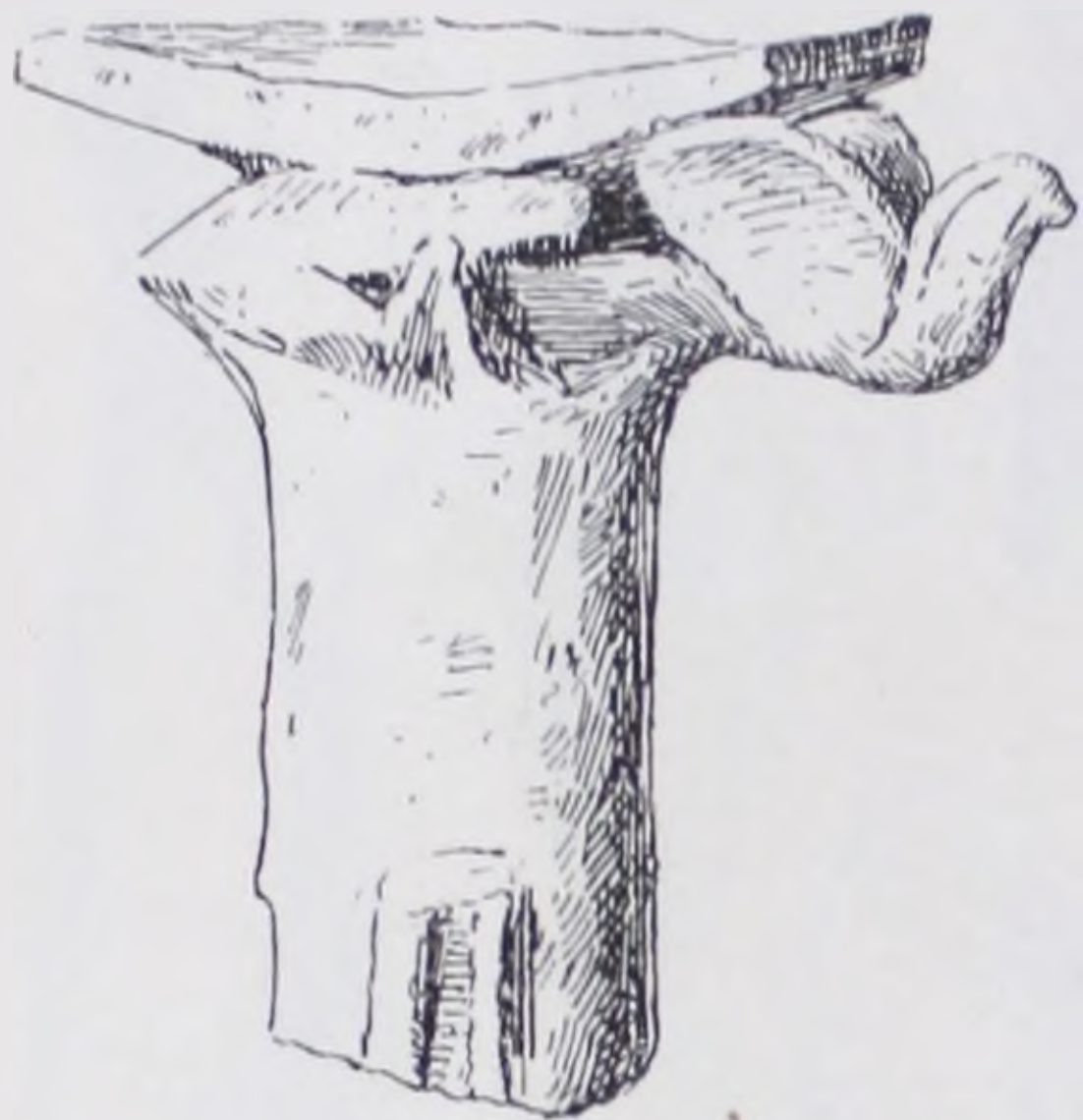


FIG. 52.

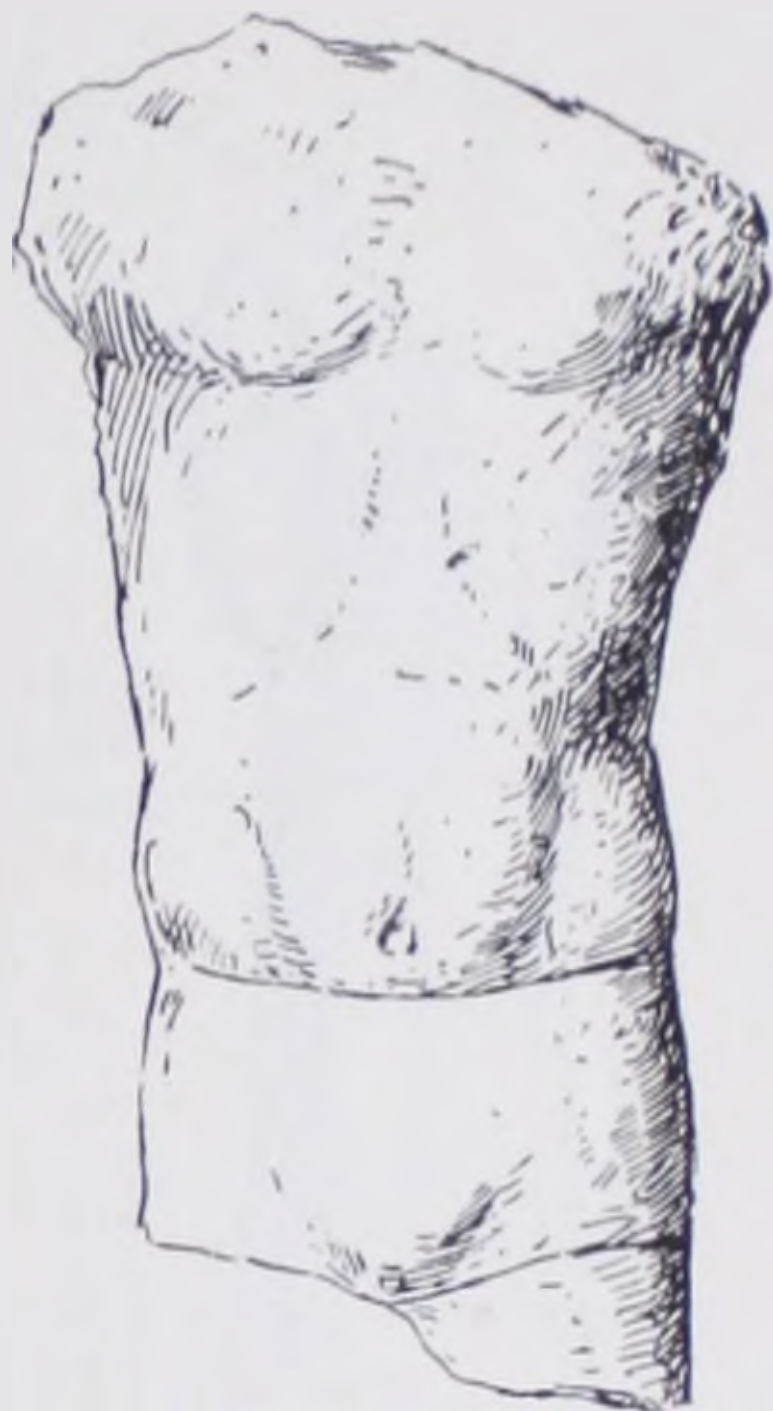


FIG. 53.

rilievo accoccolata di Sileno, a braccia aperte. Un vasetto, non verniciato, configurato a testa di Sileno barbuto a. cm. 12. Una *xóρη* arcaica ed acefala (fig. 54a), che nell'angolo delle braccia ripiegate verso le spalle regge una colomba ed un pane (?). Altra fanciulla vestita in costume dorico, munita di due grandi ali e pertinente al pieno V secolo (fig. 54d). Esempjari svariati di frutta fittili, di preferenza melograni, ed un fico. Presso al fondo, a m. 4,50 si ricuperò una figura virile acefala ignuda, a. cm. 19 (fig. 54c), con una gamba in riposo, e sorreggente nella d. un boccale. E proprio sul fondo, a m. 5, alcuni pezzi di una grande statua fittile panneggiata.

Delle tavolette si ebbero parecchie decine di frammenti, taluni dei quali permettono di completare in qualche particolare i tipi già da me fissati nel *Bollettino d'arte*, loc. cit. Così sembra nuovo il frammento fig. 55c, col torace di Dioniso appoggiato al dorsale del trono, con avanzo dell'edicola, indicata da un pilastro ionico; e quello a fig. 55d con devota, offerente l'alabastron ed un globo fasciato a croce. Un piccolo frammento di rilievo (fig. 55b), che non si sa se appartenente a pinax,

chiarisce la destinazione rituale di talune frutta, che troviamo riprodotte in argilla: sopra un tavolo un grande kalathos racchiude un melone o zucca oblunga ed una a grandi spicchi, ed accanto ad esse vedesi una grande melagranata. Infine una variante al gruppo delle divinità infernali sedute ci è data da un brano, in cui la dea sorregge le spighe non erette, ma adagiate (fig. 55 a); un'altra variante esibisce la dea che riceve una cassetta.



FIG. 54.

Avara di buoni frammenti ci è stata la ceramica colorata, all'infuori del frammento sopra riprodotto; noto che è rappresentato con una certa ricchezza l'attico rosso severo e quello appena sciolto, con cui si chiude il deposito.

Di bronzetti va ricordata qualche fibula ad arco di violino a minutissime costolature; una piccola Sfinge accosciata; ed una maniglia di mobile (cassetta?), quasi gemella all'esemplare da me riprodotto in *Bollettino d'arte*, 1909, loc. cit., fig. 51. Aggiungasi una cuspide di lancia a 4 costole, in ferro.

Questo cavo di forma ellittica, con assi di m. 5,70 X 5,90, scese fino al fondo vergine, oscillante da monte a valle fra m. 4,30 e 5,00. A monte si mise a nudo

l'ultima propaggine del muraglione interno d'imbrigliamento, segnalato per un lungo tratto dalle due precedenti campagne. Con tale muro formava angolo retto un filare di massi in calcare conchigliifero durissimo, i quali segnano un raccordamento fra il muro briglia ed il muro argine, chiudendo così la intercapodine, che servì di immensa favissa al santuario (cfr. sezioni a fig. 56, richiamandosi alle lettere della fig. 49). Questi muri si arrestano proprio a pochi passi dal rigagnolo che scende dalla Maunella, e

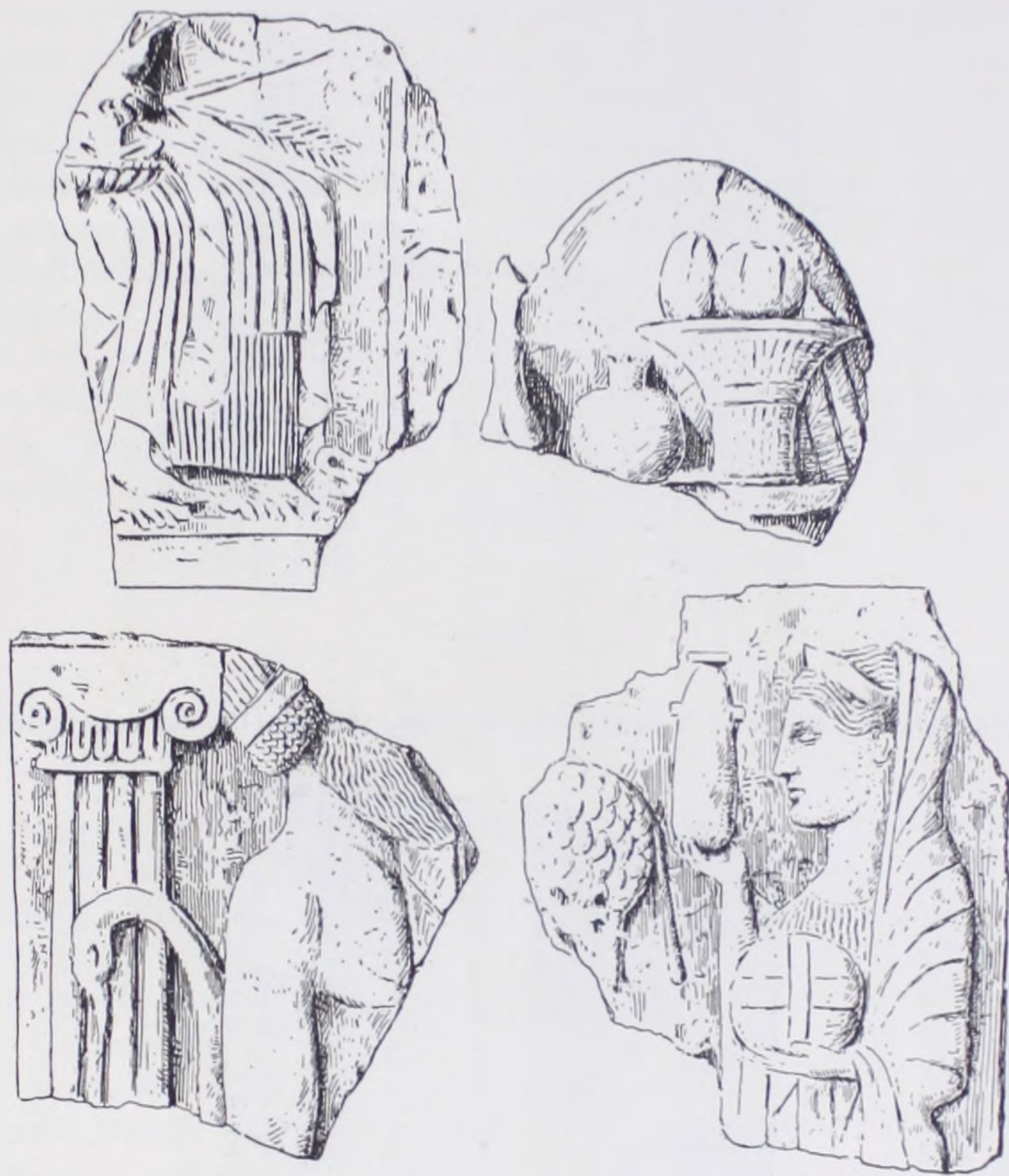


FIG. 55.

lo frangevano colla traversa di calcare durissimo. Così si è raggiunto il limite del sacro recinto, segnato appunto dal rigagnoletto, che, se pare di formazione recente, esisteva però anche minaccioso ai tempi greci.

L'ultima trincea *E* fu condotta a m. 15,30 a SSE della edicola thesauraria, ed aveva una estensione di m. 6,00 × 5,00; qui il risultato è stato poco soddisfacente.

Il lato del cavo a monte fu completamente sterile: ma l'opposto a valle, alla profondità di m. 2,30, cioè a contatto del vergine, scopri un deposito di vasetti corinzii, parte scadenti, parte di buona fattura ed a decorazione zoomorfa; erano skyphoi,

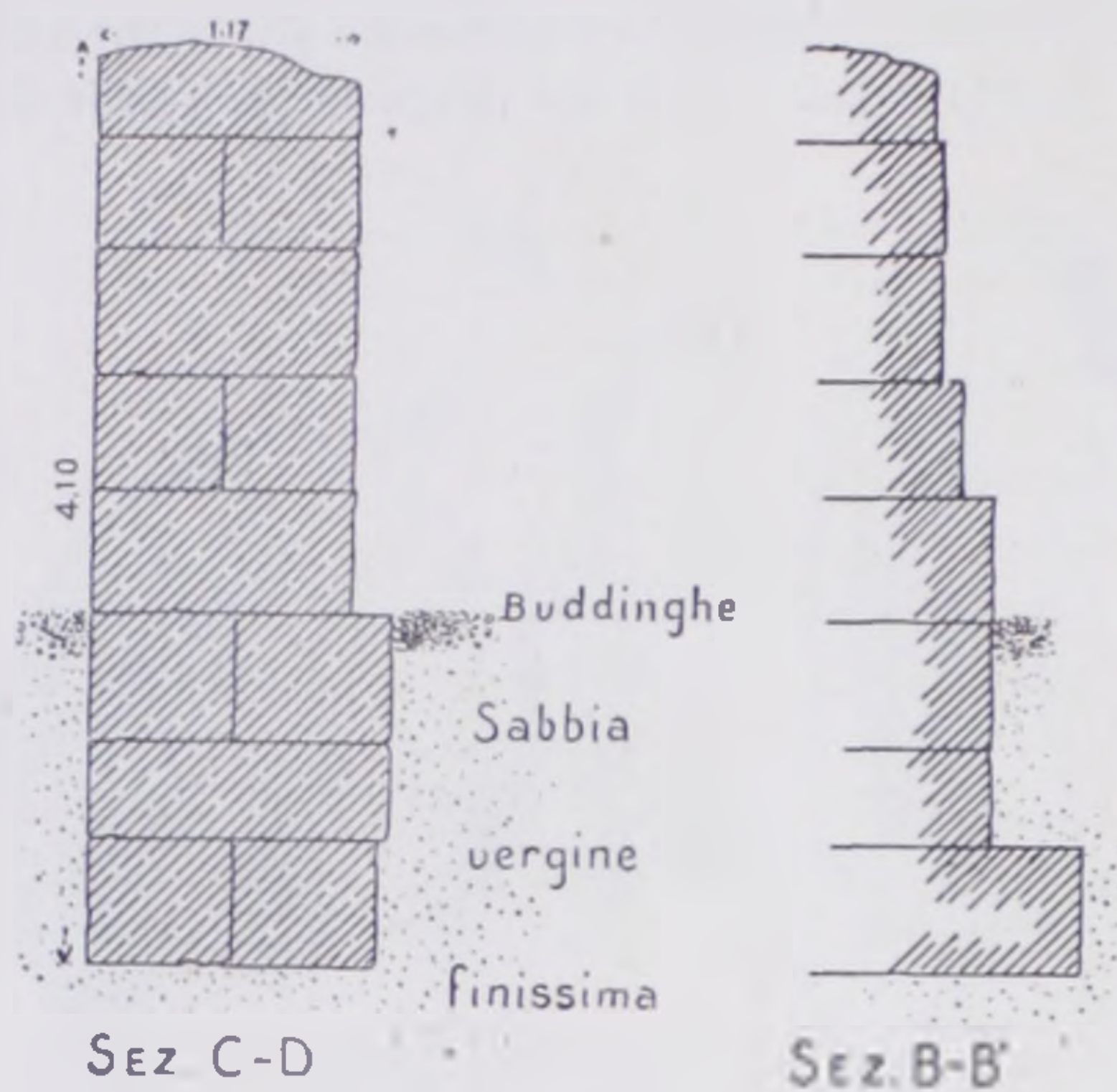


FIG. 56.

aryballoi, holpai, anforette a fasce nere e rosse, piccoli stamnoi con fogliette ecc.



FIG. 57.

Di attico si ebbe soltanto il bel frammento di grossa anfora a fig. r. libere, reso a fig. 57; si noti la particolarità del chitone, appuntato alla spalla con una *περόνη* a spillone; e spilloni di argento a dischi e nodi vennero trovati con frequenza accanto a cadaveri di Megara Hyblaea, precisamente all'altezza delle spalle. Questo coccio fu

raccolto un m. più sopra del deposito di piccole ceramiche corinzie. Anzi, avendo attentamente esplorato in giro codesto deposito, risultò che era completamente isolato, il che ci porta ad una constatazione di qualche valore circa la genesi della colossale favissa del santuario. Già intorno al 500 il cumulo dei piccoli ex-voto argilla era divenuto così enorme ed ingombrante (erano migliaia e migliaia di vasetti e di imaginette), che, prima ancora d'inaugurare la immensa favissa nell'intercapedine dei muraglioni, si era a quando a quando costretti ad aprire qua e là delle piccole fosse e dei pozzetti, per scaricarvi nuclei di vasellame insignificante. Un sistema analogo si è osservato anche nel temenos del tempio a Marazà, dove accanto ai depositi principali ed alle fosse rivestite e chiuse di tegole, si scavarono altre fossette secondarie e più irregolari, che accoglievano pure ex-voto fuori uso. Ed anche nel santuario di Bitalemi presso Gela fu notato lo stesso sistema delle fosse o meglio dei pozzetti grandi e piccoli, ognuno dei quali accoglieva e celava il prodotto dello sgombero effettuato in un dato periodo di tempo.

L'interesse vivissimo destato in tutto il mondo scientifico dalla scoperta del santuario di Persefone (¹), e dalle numerose tavolette, costituenti una nuova e preziosa fonte per lo studio così dell'arte ionica come del culto delle divinità di Eleusi, ci consigliano, per quanto il suolo sembri esaurito, a tentare le ultime prove, il che confido poter fare nella veggente campagna.

V.

Avanzi di case.

A completare il rapporto preliminare sugli scavi 1910, ricordo che si esplorarono anche due edifici di abitazione, ma con risultati pressochè negativi.

L'uno in contrada Monaci, a pochi passi dalla necropoli, richiese molti giorni di lavoro, ed ancora si rimane dubbiosi, se non si trattasse di una casa rustica relativamente recente. L'altro in contrada Cusemi, presso il grande muraglione trasversale, la cui destinazione non è per anco chiarita. Veramente, qui io eseguii uno scavo di parecchi giorni, nella viva lusinga di una brillante scoperta. Il villano Calipari (cognome greco, analogo a tanti altri della campagna locrese), proprietario della casetta Greco, mi aveva assicurato che suo padre un mezzo secolo fa aveva distrutto in quel punto un vasto edificio a gran massi con legature di piombo; il che faceva sospettare un tempio. E la mia sorpresa crebbe, quando lo stesso Calipari mi presentò la bellissima testolina fittile di Dioscuro, a. mm. 95, riprodotta a fig. 58. Essa è un

(¹) Per quanto a me consta, riferirono sin qui sulla scoperta dei *πῑνακες* locresi, rilevandone la eccezionale importanza, il Delbrück nello *Jahrbuch* dell'Istituto Germanico (1910, *Arch. Anzeiger*, pag. 188); il Reinach S., nella *Gazette d. beaux arts*, 1910, pp. 249 e segg.; A. De Ridder nella *Revue des études grecques*, 1910, pp. 213-214; l'*American Journal of Archaeology*, 1910, pp. 375-377; e finalmente Oldfaher, *Funde aus Lokroi*, in *Philologus*, 1910, pp. 117-125.

vero unicum fra le migliaia di terrecotte locresi, che io ben conosco; ed io avevo le mie buone ragioni per salutarne con gioia l'apparizione, siccome quella che mi sembrava il preludio alla scoperta di un tempio dei Dioscuri, che in Locri era,



FIG. 58.

oserei dire, una necessità storica e religiosa. Rimanemmo però delusi. Gli scavi eseguiti sullo scorcio del giugno non ci diedero lo sperato tempio, ma i poveri avanzi di una modestissima casa greca. Essi saranno però ripresi nella veggente campagna, anche nello intento di stabilire la funzione, ancora misteriosa, del muraglione di Cusemi, e per definire la pianta dell'anzidetta casetta.

II. — CROTON.

Prima campagna di scavi al santuario di Hera Lacinia.

Ho sentito più volte rinfacciarmi da archeologi stranieri di diverse nazioni, che il Governo italiano non avesse mai trovato la forza o la volontà di esplorare il più famoso santuario della Magna Grecia, quello di Hera Lacinia presso l'antica Croton; e che anzi avesse fatto violentemente sospendere i lavori una volta iniziati da stranieri, senza poi prendersi la cura di continuarli. Le accuse, in parte fondate, in parte esagerate, questo per lo meno dicevano di vero, che l'Italia, dopo mezzo secolo dalla proclamazione della sua unità, nulla aveva tentato in luogo così famoso e promettente.

Gli americani Clarke ed Emerson vi avevano in effetto, nel dicembre 1887 e nel gennaio 1888, iniziato, senza regolare licenza, una campagna ⁽¹⁾, che a buon diritto fu fatta sollecitamente interrompere. Non so quanto fondamento abbiano le dicerie, che da Roma venisse l'ordine perentorio di sotterrare coi ruderi anche tutte le sculture rinvenute; e che queste siano poi state trafugate. Certo è che la necessità di sistematici scavi a Capo Colonna era stata più volte invano reclamata da scienziati del valore di Fr. Lenormant e di Fr. von Duhn ⁽²⁾; anzi quest'ultimo ne aveva chiesta e non ottenuta, come per Locri, la concessione al nostro Governo, che negli ultimi anni si era limitato a provvedere contro le ultime minacce del mare, affinché l'unica colonna superstite del Lacinium, misero avanzo di tanta gloria, non crollasse irreparabilmente essa pure.

Assunto alla Soprintendenza archeologica della Calabria, ritenni mio impegno di onore dimostrare come anche l'Italia sapesse con forze proprie, sebbene con mezzi modesti, corrispondere ai giusti desiderî del mondo scientifico. E se la prima campagna potè compiersi felicemente nella primavera del 1910, lo si deve alla mia ferma volontà che non fosse trascorsa la storica ricorrenza del cinquantenario senza mantenere il debito, contratto di fronte agli stranieri. Esprimo qui la mia gratitudine al marchese Armando Lucifero, R. Ispettore onorario degli Scavi, ed ai nobili signori baroni Berlingeri, proprietari del suolo, che agevolarono, ognuno nella propria sfera, la non facile impresa. Una dolorosissima infermità mi tenne inchiodato nell'accampamento locrese, quando più utile sarebbe stata la mia presenza all'Heraeum; ma godo poter asserire con animo tranquillo, che gli scavi da me diretti da lontano, e

⁽¹⁾ Se ne veggano relazioni sommarie in *American Journal of Archaeology*, III, 1887, pag. 181; ed in *VIII Ann. report of the amer. Institute of arch.*, 1887, pp. 42-46.

⁽²⁾ Von Duhn, *Notizie Scavi*, 1897, pp. 343 e sgg.; Lenormant, *Grande Grèce*, vol. II, pp. 1-234; utile ancora Dürr nel bel volume *Aus den class. Süden*, pp. 24-25.

con sole due brevi visite sul sito, procedettero egregiamente mercè lo zelo intelligente del disegnatore sig. Ros. Carta e della guardia Claudio Ricca, della cui opera non ho che a lodarmi. La campagna durò dal 28 marzo fino agli ultimi del maggio 1910.

Obbligato a costipare in poche pagine una relazione che, debitamente sviluppata, richiederà una buona puntata dei *Monumenti Antichi*, suppongo che il lettore conosca le disastrose condizioni della topografia di Croton, forte e gloriosa, di cui oggi appena si riconosce il sito dell'acropoli nell'attuale castello, ma non una pietra sopra pietra di uno qualsiasi dei suoi celebri monumenti, nè delle potenti mura che ancora al tempo delle guerre pirriche svolgevansi per 12 miglia romane (¹). Dal castello, eretto, o, meglio, rifatto con resti antichi d'ogni maniera da don Pedro di Toledo nel 1541, l'occhio spazia sull'ammirabile panorama della verde campagna, delle brulle « falaises » che chiudono il golfo a ponente, e del triste e desolato Capo Colonna, ove un dì traevano a prestar culto alla dea, in mezzo a sfarzi orientali, gli Italioti di tutto il mezzogiorno da Taranto al Fretum Siculum. E l'animo, più che commosso, atterrito, invano si chiede come mai in 20 secoli di abbandono, di convulsioni sismiche, e di saccheggi, siasi consumata la distruzione e la totale scomparsa di tanta gloria di storia, di tanto tesoro d'arte e di civiltà; e come mai sia avvenuta la radicale trasformazione del suolo stesso della città, che nel VI e V secolo fu il faro più luminoso della civiltà greca nei Brettii e nella Lucania.

Gli scavi eseguiti a Capo Colonna ebbero di mira tre obbiettivi: studiare quel pochissimo che era rimasto del tempio; esplorare il *temenos* immediatamente ad esso circostante, e racchiuso da un muro o *peribolos*; infine tentare qualcuno dei molti edifici che sorgevano nelle sue adiacenze, essendo noto che, presso il *ναός* propriamente detto, ben per tempo era venuto costituendosi un abitato, quasi una piccola città santa, formata dalle abitazioni dei sacerdoti e degli hieroduli del celebre tempio. Necessità imposta dalla ubicazione del santuario, separato dalla città per lungo tratto di mare impraticabile in inverno, e da un percorso per via di terra ancora più lungo (due ore), oggi disagevole quanto mai, per non dire impossibile in tempo di piogge. La spianata del Lacinio, ampia un quattro kmq., in determinate festività annuali era luogo di convegno a migliaia e migliaia di Crotoniati e di Italioti di ogni parte (*παρυγγοί*); e vi si tenevano pompai, corse e gare atletiche, nonchè tutte quelle altre forme di sport, che erano cotanto care ai Greci nelle feste religiose. Una grandiosa strada doveva quindi congiungere la città al santuario, presso il quale viveva una popolazione fissa abbastanza numerosa, ed una oscillante forse più numerosa. Di questa strada, anche percorrendo gli altri colli attorno al grande semaforo, non mi è venuto fatto, di trovare traccia veruna; ma ciò non deve cagionare meraviglia, ove si ponga mente che in fatto di strade i Greci, a diversità dei Romani, erano molto trascu-

(¹) Oltre a quanto ha scritto il Lenormant (loc. cit.), si consulti anche il Grosser, *Geschichte und Altertümer der Stadt Croton* (Münden, 1866-67) ed il Nissen, *Italische Landeskunde* II pag. 938 e segg.; ma un vero lavoro topografico resta sempre da farsi, o almeno da tentarsi.

rati, e che le loro strade suburbane non erano altro che delle ampie « trazzere o tratturi », malagevoli quanto mai. Solo approssimandosi al tempio, come vedremo, la strada assume forma solenne e quasi monumentale.

Il tempio propriamente detto, secondo i signori Clarke ed Emerson, che ne misero a nudo le ultime parti superstiti, e secondo ogni probabilità, era un esastilo periptero, con doppio colonnato nei lati corti e con un totale di 48 colonne. Oggi, od almeno quando io lo esaminai attentamente per la prima volta nel giugno del 1909, più che una desolata ruina presentava l'aspetto di una cava di pietre esaurita, dalla quale si fosse tratto quanto era stato possibile. E si vedevano le lunghe e profonde trincee, corrispondenti alle fondazioni del peristilio. È noto d'altronde come il tempio abbia a lungo servito di cava per i bisogni della città non solo, ma anche delle varie casine sorte a C. Colonna. Vuolsi che il vescovo Lucifero (1510-21) abbia fatto togliere buona parte del basamento per la costruzione del suo vescovado; ma secondo il cronista Nola Molisi (*Cronica dell'antiquissima et nobilissima città di Cotrone*, 1649) una parte del colonnato sarebbe ancora rimasta in piedi al principio del sec. XVI, il che non sembra conciliabile con la precedente notizia. In sostanza, al principio del corrente secolo non rimaneva del tempio che un avanzo del pronao sul fronte a mare, il cui rilievo venne fortunatamente preso dal Koldewey e dal Puchstein (¹). Nè fu male, perchè nell'estate del 1909, dopo la mia visita, l'Amministrazione dei monumenti procedette ad opere di assicurazione non solo mediante profondissime costruzioni, richieste dalla natura eminentemente franosa del ciglio della terrazza, percossa al piede dalle immani mareggiate, ma coprì e mascherò con una gettata di cemento quel poco del pronao che nel giugno del 1909 io aveva trovato visibile. È pertanto sperabile che prima se ne sia fatto un accuratissimo rilievo, che valga a completare quello a scala molto piccola dei due archeologi tedeschi, pur tuttavia a noi prezioso sussidio.

Non è ancora tempo che io dia la pianta dell'edificio, o, per meglio, dire del pochissimo che ne rimane. Della parte centrale sono in vista soltanto spianamenti e cavi della roccia per l'innesto delle fondazioni. Del pronao, quel tanto che il deplorabile provvedimento dei getti cementizii ha di nuovo mascherato. Invece dell'opistodomo e dello stilobata occidentale noi abbiamo messo allo scoperto alcuni magri e slegati avanzi che presento nella tav. II. Delle trincee in essa indicate porgo pure le sezioni, le quali mostrano la roccia accuratamente spianata col sistema delle gradinate; e nei tratti più profondi di esse trincee si innestavano le fondamenta della cella. Data la rilevante larghezza e profondità dell'opistodomo, mi pare giustificato il supposto, che il tempio avesse doppio colonnato nei fronti. Davanti l'opistodomo si stendeva una spianata di roccia livellata ad arte, sulla quale dovevano essere esposti ex-voto ed anathemata, e probabilmente anche i simulacri degli olimpionici crotoniati ricordati da Pausania (VI. 13). Da questa parte infatti veniva a sboccare

(¹) L'ing. G. Abatino, *La colonna del tempio di Hera Lacinia* (Napoli, 1901), ne ha bensì data una buona veduta fotografica, con la sezione generale della colonna, e, fin dove era possibile, della fondazione; manca però la planimetria dell'insieme. — Koldewey e Puchstein, *Die griech. Tempel in Unteritalien und Sicilien*, tav. VI.

la grande via, in corrispondenza alla porta munita, che si apre nel muro del peribolo. In questa spianata vedesi ancora una vasca rettangolare, destinata a lavacri di rito.

Con la presente campagna adunque ben poco siamo venuti ad aggiungere al non molto che sulla forma e le dimensioni del tempio si conosceva. La profondità dell'opistodomo, calcolata sulle fondamenta, risultò di m. 13,05; la sua larghezza massima, pure sulle fondamenta, di m. 23,50; infine la lunghezza dell'intero edificio dalle fondazioni di ponente al piede della colonna di levante risulta di m. 57: alla quale quantità conviene aggiungere lo sviluppo della gradinata sul fronte principale, cioè di oriente.

L'area immediatamente circostante al tempio è racchiusa da un poderoso muro o peribolo, che delimitava esattamente il sacro temenos, non era mai stata tentata da scavi sistematici; quelli brevi ed affrettati degli Americani avevano preso di mira soprattutto le reliquie dell'edificio templare. Invece parecchi signori cotronesi, nel periodo del loro soggiorno primaverile a C. Colonna, vi avevano eseguito per sport archeologico dei piccoli scavi, raccogliendo frammenti fittili ed altro, ma, in complesso, con risultati sempre modesti.

Era quindi consigliabile sondare con una vasta rete di trincee tutto il suolo attorno il tempio, fra esso ed il peribolo, per scrutarne la natura ed il contenuto. E buona parte della campagna del 1910 fu appunto diretta a questo scopo. Il numero delle trincee, con questi intenti aperte, fu molto grande, circa una cinquantina, ed esse vennero tutte segnate con numero progressivo nella grande pianta generale del santuario, per ora abbozzata nelle linee generali. Indicarle una per una col risultato conseguito, non entra negli scopi del presente lavoro preliminare, nè è forse strettamente necessario. Ad ogni modo si è tenuto conto, con numero di riferimento, di tutti i pezzi, od almeno dei principali e più caratteristici, rinvenuti nelle singole trincee.

Tutto attorno al tempio si stende sotto l'humus un vasto strato archeologico di varia potenza e contenuto, che riflette, si può dire, la storia e le vicende del tempio stesso. Perocchè esso racchiude i detriti delle trasformazioni ed innovazioni introdotte dai Greci, lungo parecchi secoli, nelle forme architettoniche del santuario, come anche i documenti delle ruine finali di esso, e dei barbari saccheggi consumati dall'uomo in momenti diversi, a cominciare dalla spogliazione della copertura marmorea, perpetrata dai Romani (Livio, XLII, 3), dai pirati che lo spogliarono nel 70 (Plutarco, *Pomp.*, 24), alla trasformazione in chiesa cristiana, ed alle ruine degli ultimi secoli dovute a tremuoti ed a cavapietre. Oltre di ciò apparvero ovunque assai scarsi frammenti e frammenti della piccola e povera suppellettile votiva, per lo più fittile, che in dati periodi, e per consuetudine rituale comune a tutti i santuari greci, veniva rotta, rimossa dal tempio e sotterrata. Lo strato archeologico si adagia quasi ovunque sulla roccia, la quale, meno che nel fronte a mare, è orizzontale od a lievi creste; oppure è spianata ed intaccata dalla mano dell'uomo, a seconda dei vari bisogni. Nella spianata il bancone è, come ho detto, orizzontale. Ma nel fronte a mare esso presenta una immane ruina di blocchi enormi, grandi e piccoli, caduti, accavalcati e

rotolati, oppure appena staccati dalla massa in posto ed inclinati, senza avere per anco iniziato il moto di rotolamento. Quindi crepacci ampi ed angusti, talvolta profondissimi, sempre insidiosi; ed il tutto, a tratti denudato, a tratti insidiosamente dissimulato da floride zolle erbose o da cespugli, che nei cavi profondi hanno gettato prosperose radici. Anche qui si riflette la storia sismico-geologica del sito; chè alcuni di questi massi rocciosi sono stati divelti dalla massa in posto in epoca preellenica indeterminabile, altri durante essa, altri dopo. E la scogliera che essi formano alla radice della scarpata è ancora la migliore, ma non duratura difesa alle reliquie del santuario. Delle crepacce, altre sono sterili di materiale archeologico perchè recenti, altre ne racchiudono perchè preesistenti ai Greci, che vi gettarono rifiuti di ogni maniera; oppure, essendo dell'una e dell'altra epoca, qualche cosa vi penetrò a caso, per frane o per convogliamento delle acque.

Emerge da queste osservazioni che anche all'epoca greca esisteva sul fronte a mare la scarpata di scogli, certo più ampia dell'attuale e con un piazzale, oggi scomparso, davanti al tempio. Una riprova esatta di quanto asserisco la abbiamo nel robusto muro peribolare, che a sud scendeva appunto in declive lungo la frana, sino al mare; percosso ed insidiato dalle mareggiate e dalle convulsioni telluriche, esso appare ora squarciato da vaste breccie, a tratti scardinato dalle fondamenta ed inclinato, ma pure in piedi in ultima sfida, ed a tratti prostrato in giganteschi blocchi di fabbrica, soccombenti nell'immane lotta. I Greci bene intuirono il pericolo che quotidianamente minacciava il loro grande santuario, e si adoperarono, se non ad eliminarlo radicalmente, il che era sovrumano, ad attenuarlo per quanto era da loro; e di fatto spinsero ad una profondità straordinaria le fondazioni del pronao. Ma la radice del male era allora, ed è tuttodì, al piede della scarpata, che si sarebbe dovuta chiudere con una scogliera colossale; senonchè l'ingegneria marittima non esisteva ai tempi greci. Il pericolo permane tuttora, anzi ogni giorno si accresce, ed è certo che a lungo andare, tra qualche secolo, l'ultimo avanzo dell'Heraeum fatalmente scomparirà. Esso dapprima crollerà, e poi sarà assorbito ed inghiottito in quel mare, dal quale venne la luce della civiltà greca. Contro i formidabili colpi di ariete che ogni anno squassano quelle roccie disgregate e tenere, l'ingegneria moderna potrebbe opporre una gigantesca scogliera di massi artificiali di enorme costo e forse di dubbia efficacia, come informano molti dei milioni sciupati nel porto artificiale di Cotrone (¹).

(¹) Ove non si provveda, tra non moltissimi lustri l'Heraeum sarà solo un ricordo. La conquista del mare qui è lenta, ma continua e sicura. Fortunatamente, davanti al tempio abbiamo frana a larghissima scarpa. Ma poco più a nord, davanti la chiesetta e la torre doganale, la frana è a picco, con un salto d'una dozzina di metri, nella cui sezione si vedono ruderi di buona età romana, per metà inabissati nel mare e per metà campati in aria; la loro esplorazione è resa impossibile, senza rischio della vita, dalle continue frane cadenti dall'alto e segnalate da crepacci nella cresta piana del suolo. In questo punto la conquista del mare, dall'epoca greca in poi, si può calcolare in alcune decine di metri.

Non ostante siansi spese circa 8000 lire in opere di consolidamento agli avanzi del tempio, ad un anno appena di distanza si sono formate lunghissime criniture nella platea cementizia, preludio di danni maggiori. Per una misura radicale, cioè la scogliera di massi artificiali, occorrono alcune centinaia di migliaia di lire, che è vano sperare dai nostri magri bilanci.

Premesse queste osservazioni, che ho ritenute indispensabili, sulla condizione sismico-geologica e statica del santuario, e dopo averne dedotto le non liete previsioni, che ne conseguono, sul suo avvenire, darò conto sommario dei *Ruderi* nei quali ci siamo imbattuti, coll'apertura delle numerose trincee; e trascurerò quelli che sembrano di secondaria importanza, sia perchè ridotti a proporzioni trascurabili, sia per la tarda età cui risalgono. Fatta questa riserva, tre soli mi sembrano degni di speciale ricordo.

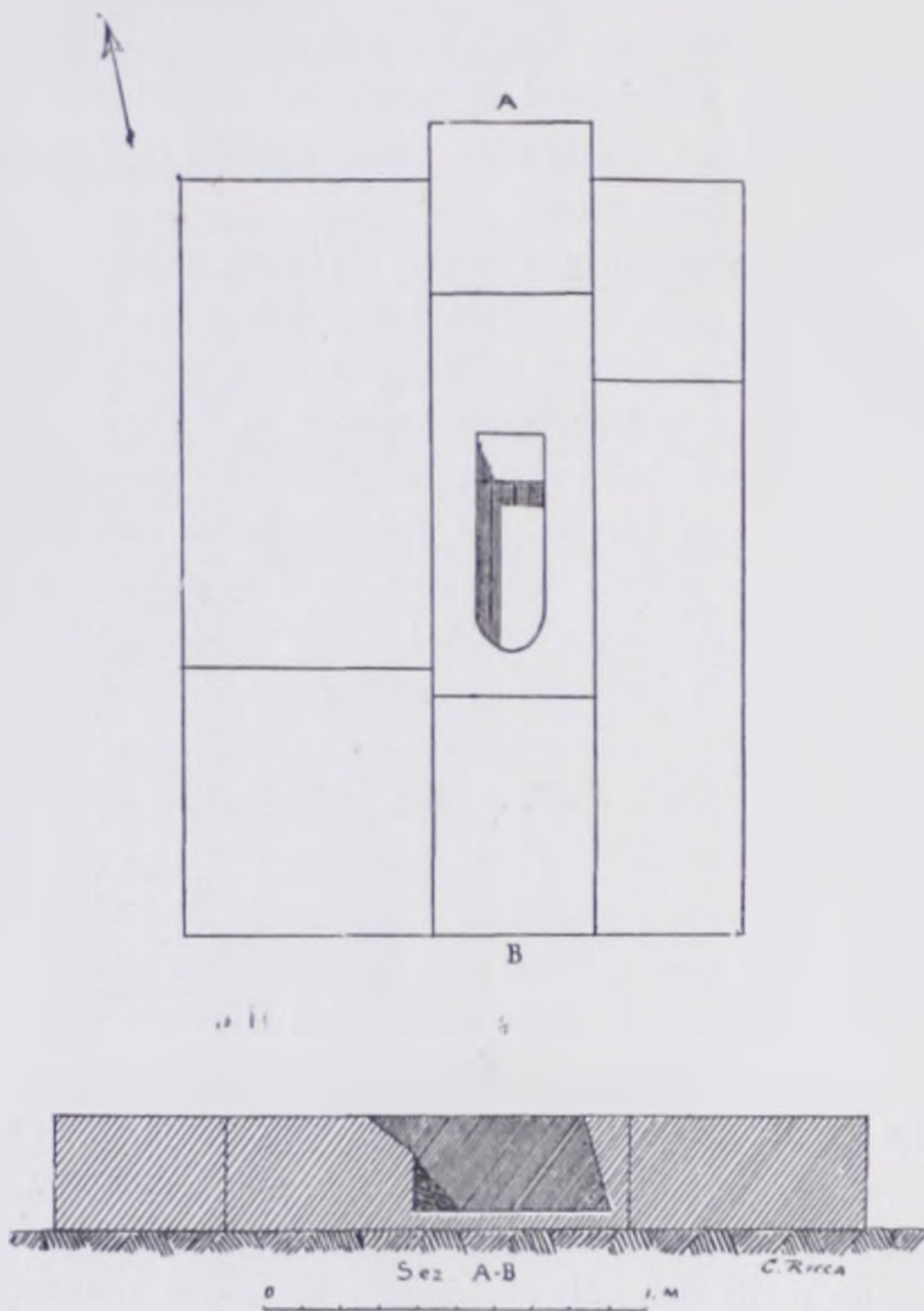


FIG. 59.

Quasi a Nord preciso della colonna superstite, ed a m. 25 circa di distanza da essa, in mezzo ad una vasta area, che ovunque racchiudeva tracce di fuoco, venne fuori un *Piccolo Rudere*, formato di massi bene squadrati e connessi, ad una sola assisa, piazzata sulla roccia spianata, a cm. 77 sotto il piano di campagna. A fig. 59 ne esibisco la pianta, incompleta per la mancanza di alcuni pezzi strappati in precedenza, ed aggiungo la sezione. La nostra curiosità viene tosto richiamata sull'ampia cavità semielittica del centro, e sulle pareti scappanti della medesima. Non credo andare errato affermando, che questo era il *βαθρον*, o basamento, di una delle tante

forme votive che si ergevano attorno al tempio (¹). Il cavo, lungo e molto stretto, sembra escludere la possibilità di una grande statua, ma conviene tener presente come, per quanto le statue dessero il principale contingente degli anathemata, vi avessero altre forme di ricordo; poteva quindi trattarsi di un animale, di un vaso, di altro oggetto in bronzo ecc.

La seconda costruzione da ricordare è una *Vasca*, che si trova fra l'opistodomo e la grande porta del peribolo, a sin. di chi accede al tempio; se ne vedeva qualche cosa già prima dello scavo, ma venne da questo messa meglio in evidenza, sgombrata e quindi più attentamente studiata. Di forma rettangolare (m. 9,70 × 2,90, prof.

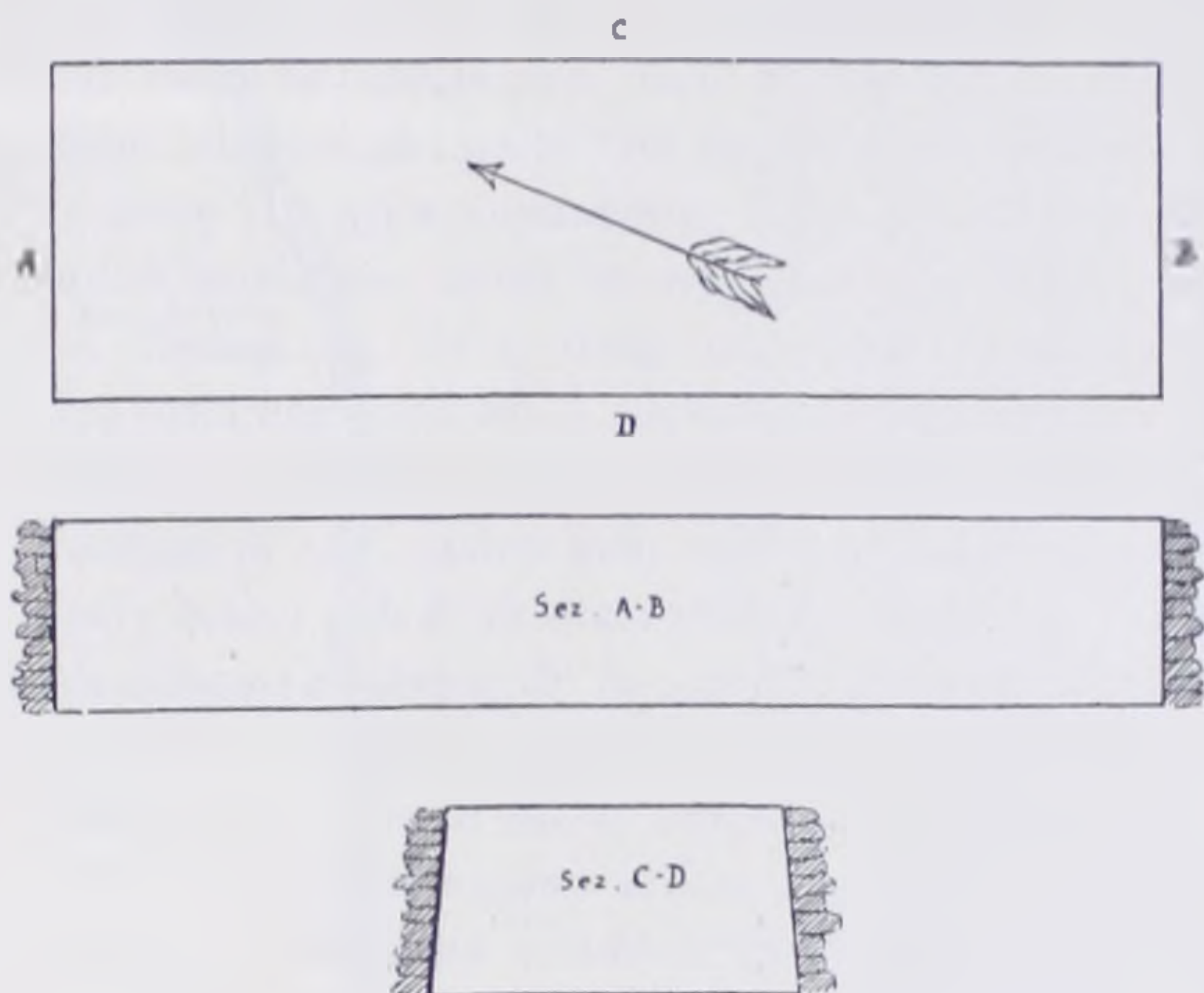


FIG. 60.

m. 0,90), con pareti campanate, quasi orientata, è costruita in opera laterizia stuccata (fig. 60). Nel terriccio di colmata nulla si raccolse: ma conducendo trincee di prova allo intorno, in mezzo ad una quantità di rottami apparvero anche qui le scaglie e la breccia marmorea, segnalata in parecchi altri punti.

Una scoperta veramente notevole è quella della *Grande Porta* aperta nel peribolo, di cui s'intravedeva qualche cosa sotto i cumuli di terra e sotto le zolle. A questa porta, che costituiva l'unico accesso da terra al santuario, metteva capo la grande strada, che, attraversando il campo delle corse e delle feste, si dirigeva poi a Croton, e forse anche, con diverticoli, ad altre città della regione. Lo studio esatto della porta deve essere intimamente connesso con quello del muro di cinta in cui si innesta. E per quest'ultimo si devono esaminare, oltre che le particolarità costruttive, anche l'andamento generale, per vedere, dall'esame dell'uno e delle altre, quando esso sia sorto, e quali successive modificazioni abbia subito. Essendo necessario per tale

(¹) Veggasi, ad esempio, il basamento molto lungo e stretto, colla dedica di Prassitele siracusano e camarinense, in Olimpia: Loewy, *Inschriften griech. Bildhauer*, pag. 25.

ricerca un ampio movimento di terre, che non fu per ora consentito dalla amministrazione di casa Berlingeri, essa venne, anche perchè meno urgente, rimandata ad altra epoca.

Non ostante queste difficoltà, sono in grado di dare alcune notizie preliminari sulla struttura muraria di questo *Peribolo*, opera robusta ed elegante ad un tempo. Premetto che nel suo andamento generale esso forma un enorme angolo retto, in corrispondenza all'angolo SO del tempio e racchiudente tutta l'area templare, colle due lunghe sue braccia che vanno al mare, l'una in direzione O-E (la meridionale), l'altra in dir. S-N (la occidentale). Nel lato meridionale, dove emerge per buon tratto di parecchi metri dal suolo, esso risulta di una (forse di due) assise di massi monoliti, al di sopra della quale si erge per m. 1,80 una massa ad opera incerta di pietre informi legate da durissimo cemento ed intercalate da monoliti mezzani posti di punta e di taglio. Come vedesi dalla esatta riproduzione a fig. 61, presa sul lato meridionale del tempio, questa massa non è di getto ed unita, ma divisa in quattro letti ben distinti e di vario spessore, l'infimo dei quali, a chi non guardi con estrema attenzione, sembra formato di enormi monoliti, i quali poi non altro sono che massi, direi quasi cassoni di opera incerta, separati da conci verticali; le giunture frontali di codesti blocchi cementizii sono così bene dissimulate, che in aggiunta alla tinta bigia uniforme impressavi dai secoli illudono tanto, da farli a prima giunta sembrare, come ho detto, degli enormi monoliti. Infine, al di sopra di queste strutture diverse, si imposta la parte terminale del muro in opera a sacco con fronti a reticolato, i cui rombi in calcare conchigliifero durissimo, come il resto, misurano in media m. 0,10 di lato. Lo spessore del muro poi oscilla sempre intorno ad un metro e mezzo. Ed il materiale cementizio (formato di ciottolini quarziticci, cocci pesto e persino di qualche scheggia di marmi lavorati) è di tale bontà da sembrare bronzo; esso non si disgrega, ma soltanto i sussulti sismici hanno determinato la caduta di enormi blocchi della massa muraria.

Alla fig. 62 vedesi un altro campione dello stesso muro peribolare (messo a vista negli scavi del 1910 e poi ricoperto), un poco a Nord della grande porta d'ingresso, dove i tre tipi di strutture a massi, ad opera incerta e ad opera reticolata presentano rapporti proporzionali diversi da quelli del braccio meridionale. Per ultimo, da qualche breve saggio fatto all'estremità settentrionale del braccio occidentale, risulta che qui esso è tutto formato di un emplecton a paramento reticolato, fondato sulla roccia. Così risulta che il muro, a seconda dei vari punti, presenta tipi diversi e variamente sviluppati delle sue diverse strutture.

Il quesito principale che ora ci si affaccia, riguarda l'epoca di costruzione di tale opera, e, subordinatamente, se esistesse un peribolo più antico di quello attualmente visibile. Gli scavi, lo dirò subito, hanno restituito le tracce di un peribolo, più semplice, più debole e più antico, che ritengo puramente greco. Anche perciò inclino a ritenere che gli avanzi ora descritti e figurati sieno di età romana repubblicana; ho visto recentemente lo stesso sistema murario negli unici avanzi che della Consentia romana esistono sotto S. Francesco in Cosenza. Ma rimane sempre incerto quale e quanto partito siasi tratto all'*Heraeum* del muro greco preesistente. Per risol-

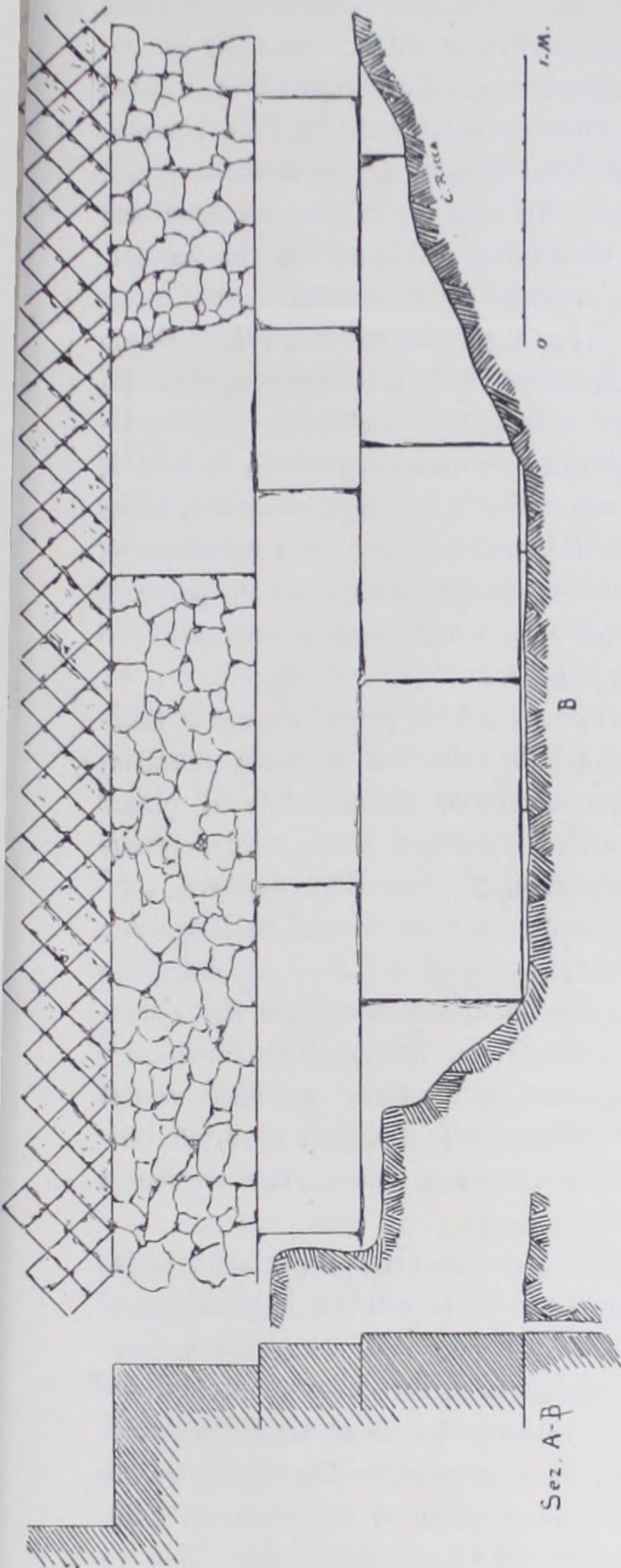


Fig. 62.

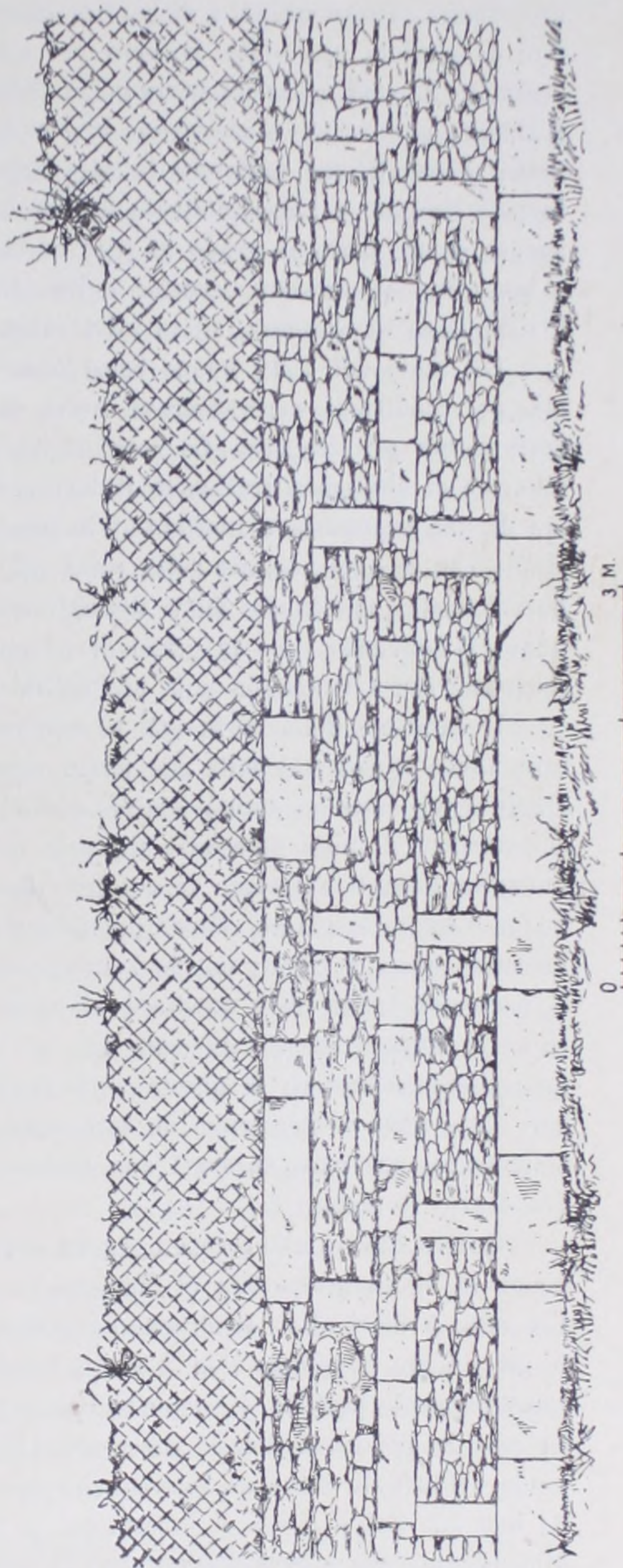


Fig. 61.

vere questo dubbio non resta altro che attendere il risultato degli scavi definitivi, che allora si faranno, quando tutta l'area del temenos sarà espropriata e definitivamente sgomberata. Tengo quindi a dichiarare che le notizie da me ora fornite hanno carattere di assoluta precarietà. Osservo per ultimo, che il carattere militare del muro, destinato ad una salda ed anche lunga difesa, appare evidente e facilmente si spiega. L'Heraeum, oltre che depositario di grandi memorie religiose, racchiudeva ingenti tesori materiali, che tentarono la cupidigia di molti conquistatori. Esso era completamente isolato, e troppo distante da Croton, di cui era come un proasteion; quindi doveva essere posto in grado di provvedere da sè alla sua difesa, per lo meno fino a tanto che accorressero soccorsi dalla città. Un caso al tutto analogo si ha nell'Olympieion di Siracusa, ed in altri santuari suburbani di altre città.

Gli scavi del 1910 hanno bensì messo a nudo la magnifica porta (*Πρόπυλον*): ma, per condizione espressamente messa dai proprietari, baroni Berlingeri, tutto dovette essere poi ricoperto. La brevità del tempo e la grande massa di terre da rimuovere ci obbligò a trattenere il lavoro nei limiti, non di uno sgombero definitivo, ma di una esplorazione limitata all'andamento ed ai fronti del muro. Perciò il breve studio che io oggi presento della porta (cfr. tav. III), non può che avere carattere di provvisorietà, mancando molti dettagli ed essendovi ancora incertezza su parecchi punti. E nemmeno sono in grado di porgere fotografie, non essendo stato possibile eseguirne causa l'angustia e la profondità delle trincee.

Il carattere della porta era, se non esclusivamente, certo prevalentemente militare, tanto considerata nella sua forma organica, quanto nella sua struttura muraria. Dagli scavi fatti ho potuto stabilire, che la grande strada attraversante il piano, accostandosi al muro procedeva alquanto incassata ed intagliata nella roccia, e raggiungeva davanti l'ingresso la cospicua larghezza di m. 20,25. Essa metteva capo ad un vano rettangolare, fiancheggiato da due ale di poderoso muro, che fungevano anche da opera a corno; nel fondo si apre un passaggio con luce di m. 3,25, dal quale si perveniva in un atrio quadrato, cinto in giro dai muraglioni, per modo che l'assalitore si trovava esposto da ogni lato ai tiri della difesa. Non sappiamo poi, se i muraglioni perimetrali in questo punto si sviluppavano in una torre, per modo che il così detto atrio diventerebbe un sottopassaggio. Nello sfondo di questo si apriva l'ultima porta, che offre ancora i due martelli per innestarvi le valve; dopo di che si era dentro il recinto.

Questo quanto alla forma organica dell'ingresso; quanto alle particolarità tectoniche, la figura prospettica ci dimostra la magnificenza e la solidità dell'ala d. dell'entrata, a filari alternati di massi giganteschi e minori, però tutti a bugne, dei quali il più grande raggiunge i m. 2,30 in lunghezze. Essi sono in calcare bianco, di taglio e combaciamento perfetto, e sono adagiati sopra una zoccolatura, che riposa sulla roccia. In fine, la sezione E-F della stessa tav. III, condotta attraverso il vivo dell'opera, ne rende evidente la struttura interna, che però aveva uno spessore di non oltre m. 1,30. Ai due lati dell'ingresso si innesta poi la linea del peribolo, larga m. 2,65. Non va dimenticato, che a Sud dell'ingresso il peribolo racchiudeva e conglobava un muro greco ad una sola filata di massi, raccordati di taglio; esso aveva una spessorezza di

solì m. 0,65, venne seguito per m. 34 $\frac{1}{2}$, e nutro il sospetto che fosse l'avanzo di un peribolo più antico e più debole, ad un solo filare, analogo a quello del tempio di Aphaia in Egina (¹), che in seguito venne obliterato e mascherato da quello più recente.

Ed ora poche altre brevi considerazioni d'indole tectonico-militare. Il sistema delle porte a fiancheggiamento (o con torri o con ale bastionate) è, si può dire, generale nei buoni tempi greci; lo vediamo svolto in varie forme nella cinta di Magnesia al Meandro, a Perge, a Siracusa (Tripylon dell'Eurialo), a Pompei (Porta stabiana) ecc.; ed i Propilei di varie città, quando anche non abbiano carattere strettamente militare, ma protettivo, e sieno subordinati al predominante concetto architeturale-estetico, erano e sono governati dallo stesso principio fondamentale. A Croton, dove fiorivano scuole di matematici e di architetti, e dove l'accorrere di genti da tutta la Magna Grecia arrecava sempre nuovi contributi, non mancava la nozione delle forme più efficaci e robuste dell'architettura militare. Quanto a recinti sacri muniti, si sa, ad esempio, che era fortificata la Polichne coll'Olympieion presso Siracusa, sebbene più non ne rimangano tracce. A Locri il temenos di Persefone, addossato alla cinta urbana, aveva tuttavia mura di difesa per proprio conto. L'Altis di Olimpia, appoggiato per un lato alle erte pendici del Cronion, era nelle altre tre fronti chiuso da un muro. Delfi, non propriamente città, ma uno dei più grandi e dei più monumentali santuari nazionali dell'Ellade, era protetto da fortificazioni, attribuite a Filomelo da Focea. Anche la terrazza del santuario di Aphaia in Egina era cinta da muraglioni di sostegno, meno nel tratto Nord-Ovest, dove suppliva la balza rocciosa; tali muraglioni, attesa la loro solidità, assumevano carattere difensivo.

Questi pochi esempi che ho addotto, ed altri ancora che potrei aggiungere, bastano al caso nostro. Se l'Heraeum di Croton fosse aperto o chiuso nel fronte a mare, non siamo in grado di dire, perchè tutta la scogliera antica è stata da secoli divelta ed inghiottita. Ma il muro discendente lungo la scarpata meridionale, che si protendeva fino a lambire l'onda marina, mi fa ritenere che anche da questo lato si fosse escogitato qualche mezzo di protezione. Sull'età del peribolo e del Propylon non credo sia ancora il momento di dare un giudizio, in attesa di ulteriori e più esaurienti scavi. Forse abbiamo tracce frammentarie di un peribolo primitivo, modesto e di limitata efficacia; crescendo la fama e la ricchezza del santuario, si sentì il bisogno di meglio rafforzarlo con una costruzione a massi, che collocherei tra VI e V secolo, cioè nel periodo della maggiore prosperità di Croton, dopo la strepitosa vittoria su Sibari. Non sappiamo se, in seguito ai molti danni subiti da Croton nel IV secolo e segg. da Brettii, Lucani, milizie di Pirro e di Annibale ecc., anche il santuario ne sia andato di mezzo; che ai tempi romani, i quali secondo la volgare credenza segnano la morte e la ruina della città, si debba attribuire l'opera a sacco

(¹) Ad Egina si constatò la presenza di due templi sovrapposti, di due propyla diversi per età ed ubicazione, e di due periboli, del più antico dei quali, e molto debole, si trovarono superstiti esigue tracce (Furtwaengler, *Aegina*, testo; *Beilage* 5, pag. 145).

ed a reticolato sopraelevata su quella a massi, è quanto io sospetto, in attesa che i nuovi scavi me ne diano conferma.

Altre fabbriche circostanti all'Heraeum. Dato il carattere di προάστιον sacro che aveva l'Heraeum, data la sua grande fama e la secolare durata, è naturale che

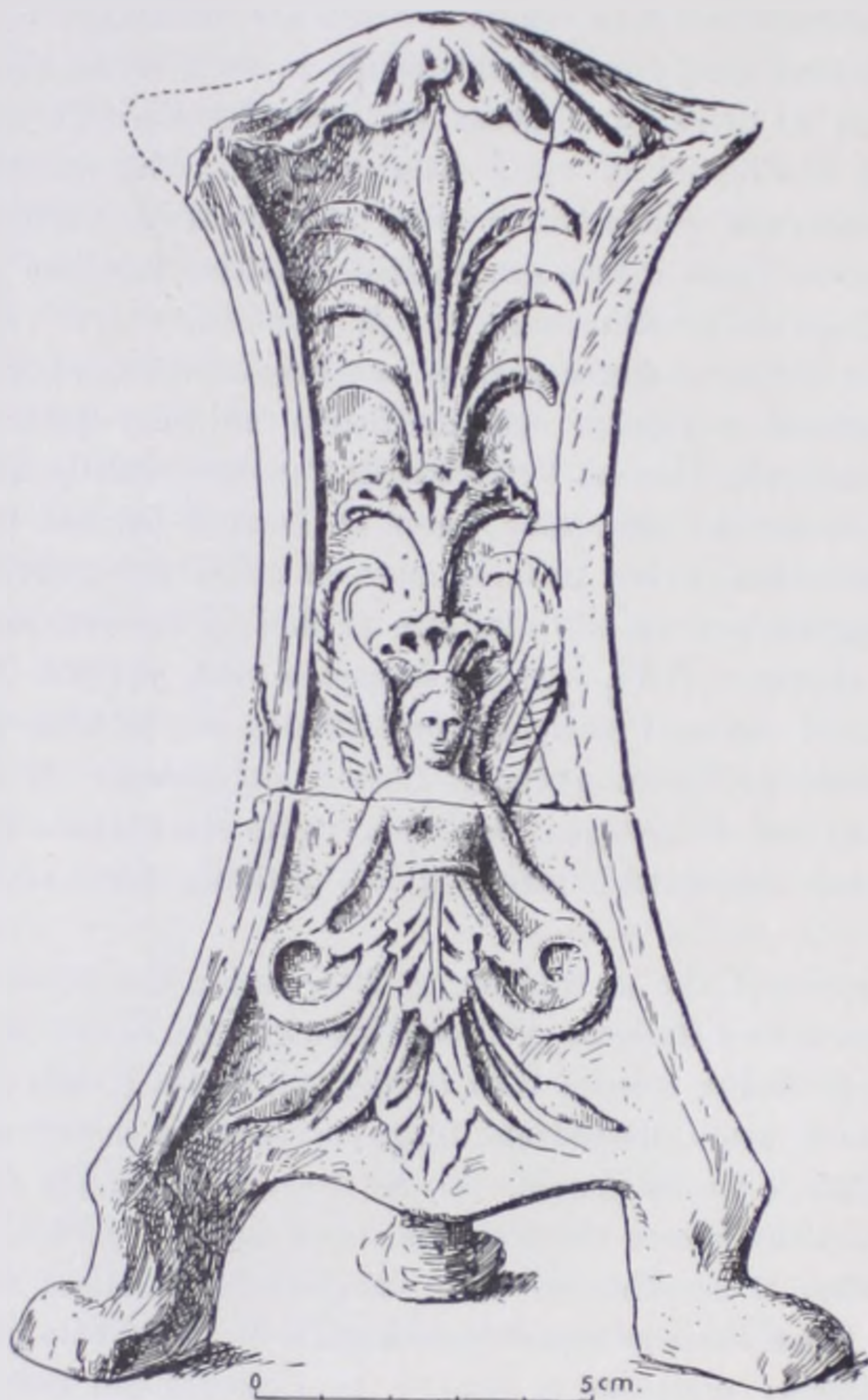


FIG. 63.

attorno ad esso si fosse formato un nucleo di popolazione di sacerdoti e famiglie, di famuli ed inservienti, forse di soldati, adibiti al culto, ai vari servizii ed alla tutela del santuario. E poichè questa popolazione abitava sul luogo, quivi dovette avere abitazioni ed uffici. Gli è perciò che torna naturale la presenza di numerose reliquie di fabbricati, che affiorano ovunque tra il temenos propriamente detto, e l'area che si stende a Nord di esso, fino all'estrema punta settentrionale di C. Colonna. Nella pianta generale si è cercato di inscrivere quel tanto che era possibile di codesti

ruderi: ma già una parte di essi era stata inghiottita dal mare; altri sono conglottati in fabbricho moderno; di pochi infine venne iniziata la esplorazione. Però questo terreno richiede ancora un lavoro lungo e complicato, forse di parecchi anni. Gli è perciò che io qui mi limito a riferire brevemente di due gruppi di ruderi, la cui esplorazione venne spinta abbastanza avanti.

Ad Ovest del giardino cintato Albani venne messo parzialmente a vista delle trincee un gruppo di rovine, il cui carattere non si potè ben definire per la ragione anzidetta. (Veggasi a tav. IV la pianta o le sezioni, delle parti messe allo scoperto). Venne denudato per intero un forno circolare, del diam. di m. 1,15, con bocca di m. $0,82 \times 0,25$, fabbricato di piccoli pezzi; attorno ad esso vi era uno strato di minute scaglie marmoree, spesso un 20 cm., talune delle quali mostravano evidente azione di fuoco. Tra i pochissimi oggetti quivi rinvenuti non posso passare sotto silenzio l'elegantissimo piede di un candelabro fittile alto cm. 20 (fig. 63), di un gusto così raffinato, da sembrare opera del più puro rinascimento. Sul fondo degli ambienti attraversati dalle trincee v'era una massa di rottami di tegole, mattoni, anfore, patere ed altri vasi grezzi ed in minore quantità neri, nonchè qualche frammento architettonico. Dal complesso delle osservazioni preliminari risulta, trattarsi di un edificio privato, e non del miglior tempo, la cui esatta definizione sarà compito di una prossima campagna.

Suntuoso edificio termale romano con mosaico. A ponente dell'angolo NO della casa Berlingeri, nell'ultima fase della campagna venne messa allo scoperto porzione di una ricca costruzione romana, il cui vano principale aveva al centro del pavimento un mosaico ornamentale, accompagnato da lunga iscrizione tessellata. Anche per questo edificio l'esplorazione rimase incompleta; e d'altro canto i proprietari signori Berlingeri ne reclamarono il ricoprimento, che serviva anche come misura di tutela.

Sono quindi obbligato ad un breve ragguaglio, a corredo del quale vale la pianta con sezioni alla tav. V. Il vano principale, di forma rettangolare, racchiuso da muri di opera incerta, intonacati ed in qualche parte decorati di rosso pompeiano, aveva al lato di ponente una banchina che ne occupava tutta la lunghezza. Negli altri tre lati si hanno avanzi, rivestiti di stucco rosso, di tre altre banchine isolate, cioè staccate dai muri, due delle quali rettangolari ed una circolare. Il pavimento, formato di *opus testaceum* con qualche dadetto marmoreo, era, al piede delle singole pareti, foggiate a rampante, quanto dire destinato a ricevere frequenti e copiosi lavaggi di acqua. Un grande riquadro di opera musiva, un po' eccentrico, rappresentava quasi un ricco e variegato tappeto, steso al piede della banchina meridionale. Alla tav. VI esibisco una riproduzione fotomeccanica di un accurato disegno preso sopra il mosaico prima di procedere al suo ricoprimento; si badi però che la banchina di mezzogiorno fu costruita sopra la fascia a meandro, ricoprendola; è quindi una aggiunta posteriore, laddove nel disegno tutta la fascia è data come fosse scoperta ed a vista. Il mosaico non era tutto composto di tesselli marmorei, i quali anzi sono in minoranza; ma vi erano impiegate molte paste e terre colorate, di poca resistenza e friabili, che, sgretolandosi, hanno fatto assai deperire la composizione. La tavolozza dei colori è sva-

riatissima: il meandro di corniciatura è bianco, rosso, verdastro e nero; quello a corrimi-dietro nero; nero le lettere ed i delini; nero e verdastro lo scacchiere della losanga centrale. Il titolo, a lettere nero su fondo bianco, presenta alcune piccole lacune e lesioni antiche, e dice:

/ · LVCILIVS · A · F · MACER · T · ANNAEVS · SEX · F · TRHASO / I · VIREI %
 /// / Oue NNALES · EXS · S · C · BALNEVM · AEDIFICANDVM COVR · AVR · V //

Rimane alquanto dubbia la lezione dell'ultima lettera del 1° rigo; è probabile, come cortesemente mi suggerisce il ch. dott. Hülsem, che qui vi fosse una I, seguita da un segno d'interpunzione VIREI^v. La forma arcaica con EI per I viene corroborata dall'*Aedeificandum* per *Aedificandum*. Nel 2° rigo i supplementi *Quin*]q[ue]nnales e *Courar*[e]ru[nt] sono sicuri.

Le forme delle lettere e quelle grammaticali alludono alla fine della repubblica. I due personaggi Lucilius Macer e T. Annaeus Thraso, duumviri quinquennali del municipio romano di Croton, hanno fatto costruire per deliberazione del Senato municipale il bagno che ora viene in luce. Essi sono personaggi non altrimenti noti, nè per le fonti storico-letterarie, nè per quelle epigrafiche, ed appartengono a quella colonia romana che fu dedotta a Croton nel 194, dopo la seconda guerra punica. Il materiale epigrafico della Croton romana essendo molto scarso (appena una mezza dozzina di titoli), appare ora qui per la prima volta menzione del Senatus e dei II viri quinquennales di quel municipio. E poichè il bagno fu costruito a spese pubbliche, se ne arguisce fosse destinato ai sacerdoti ed al personale di custodia del santuario, non potendosi altrimenti concepire uno stabilimento cosiffatto nella sacra cittadella del Lacinium.

Bagni e terme aggregati a grandi santuari incominciano ad apparire dall'età ellenistica in poi e durante quella romana; e se ne ha ricordo per lo più nei titoli. Mi basti citare, unico ma perspicuo esempio, la preziosa tavola di Andania, contenente un intero regolamento *Περὶ ἱερῶν καὶ ἱερῶν*; un capitolo di esso riguarda i dispositivi concernenti *οἱ θελοντες βαλανεῖν ἐν τῷ ἱερῷ* e porta per titolo *Ἀλείμματος καὶ λουτροῦ*, delle uuzioni e del bagno (Dittemberger, *Sylloge*, II, pag. 471). Così è che occorre qualche volta in iscrizioni tarde, riferibili a santuari, ricordo del *βαλανεῖον*, dei *θερμῶν ὑδάτων λουτρά* e di cose consimili. Analogo costume troviamo in qualche raro caso anche presso i Cristiani, che erigono bagni nelle basiliche per uso del clero e di altri, e forse anche per uso liturgico. Di uno di codesti bagni, aggregato alla basilica di S. Paolo fuori le mura in Roma, abbiamo una espressa testimonianza epigrafica ⁽¹⁾. Dovendo ritornare sulla epigrafe musiva, bastino per ora questi brevissimi cenni, a spiegare in qualche modo la presenza di un edificio balneare nel santuario di C. Colonna. Secondo la tradizione storica, i Romani passano come spogliatori e profanatori del santuario di Hera Lacinia, di cui dicesi avessero rubate le tegole marmoree; risulta ora che essi fecero anche delle opere di miglioramento, cioè il bagno, e, con tutta probabilità, anche la sopraelevazione del muro di cinta.

(¹) Kraus, *Real Encyclop. der christ. Alterthümer*, I, pag. 108.

Contiguo al grande ambiente dal mosaico ve ne era uno angusto, un camerino con banchina da un lato e con angusta scaletta per discendervi dall'altro; era quindi una vasca da bagno. Nel maggiore dei due locali si potrà quindi riconoscere, piuttosto che un apodyterium, un calidarium, e nel minore una stanzetta da bagno riservata. Ma io non voglio indugiarmi sui particolari, ancora non bene chiari, dell'edificio balneare, perchè, come vedesi dalla pianta, troppe parti di esso rimangono ancora inesplorate. Ho chiamato sontuoso l'edificio, perchè, oltre il bel mosaico, le radici delle pareti conservano tracce di pittura monocroma e di impellicciatura di ricchi marmi rossi e verdi.

* * *

Esaurita la descrizione dei ruderi, diamo ora un rapido sguardo al *Materiale Archeologico*, apparso nel sottosuolo ovunque venivano aperte trincee; la quantità di esso diminuisce man mano ci allontaniamo dall'edificio sacro: e nelle ruine più discoste dal tempio e che sembrano di età relativamente tarda, nulla si ebbe da mettere in relazione col *ναός*. Chi guardi con occhio attento dentro la stratigrafia delle trincee, e nel loro svariato contenuto, vedrà quasi riflettersi la storia del santuario, e delle vicende tristi e liete, subite nella sua decorazione, nei suoi saccheggi. Le fonti storiche, ad esempio, tacciono di incendi; eppure ve ne sono ampie tracce a settentrione ed in minor misura a levante. Una delle trincee del lato Nord, per una lunghezza di una diecina di metri ha attraversato un banco di terra nerastra con ceneri e carboni, dello spessore di oltre un metro; nè io saprei come spiegare questo banco, se non con un incendio. Della sorte toccata ai marmi dirò più oltre. La più ricca categoria del materiale è costituita dalle terrecotte, quasi tutte architettoniche, le quali forniscono una preziosa documentazione delle trasformazioni subite nella decorazione templare da fine VII a fine V secolo.

I. METALLO — Opere d'arte metalliche si ammiravano dentro e fuori del tempio, ma esse andarono trafugate o perirono nell'antichità. Basti per tutto rammentare le colonne d'oro rubate da Annibale, e le preziose tavole bilingui in bronzo, contenenti la storia delle campagne annibaliche. Ma accanto a queste e a tant'altre opere insigni vi era la massa del piccolo e medio vasellame coi suoi accessori di manichi e sostegni, vi erano gli ornamenti svariati e la piccola suppellettile; della quale ci sono pervenuti rottami alterati e contorti, od in altra guisa deformati, perchè trattati come materiale di rifiuto. L'area di scoperta dei bronzi è quasi esclusivamente limitata alle trincee immediatamente prossime al tempio, ed ai crepacci che si aprono nella grande frana verso levante, crepacci colmati di terra e di materiale archeologico d'ogni maniera. Dichiaro previamente che nessun pezzo presenta note artistiche eminenti, e ciò perchè tutti gli oggetti buoni vennero già sottratti nell'antichità. Sotto questo rispetto il santuario di C. Colonna è infinitamente più povero di quello alla Mannella in Locri.

Cominciando dal *Bronzo* dirò, che frammenti di piccolo vasellame in lamina sottile, talvolta accartocciata, o così ridotti da rendere indeterminabile la forma originale, apparvero un po' dappertutto. In condizioni meno disastrose sono una patera mesomfala profonda (diam. cm. 15) ed una pateretta minuscola (diam. mm. 64), ri-

prodotte alla fig. 64. Un disco liscio, probabilmente di specchio; una grossa e robusta ansa verticale ad occhio, con porzione del labbro di un secchio fuso. Da una trincea presso il tempio si ebbe una zampetta leonina o di grifone (fig. 65), certamente piede di mobile, ed un'altra consimile da trincea ad Ovest del giardino Albani. Dalla sala

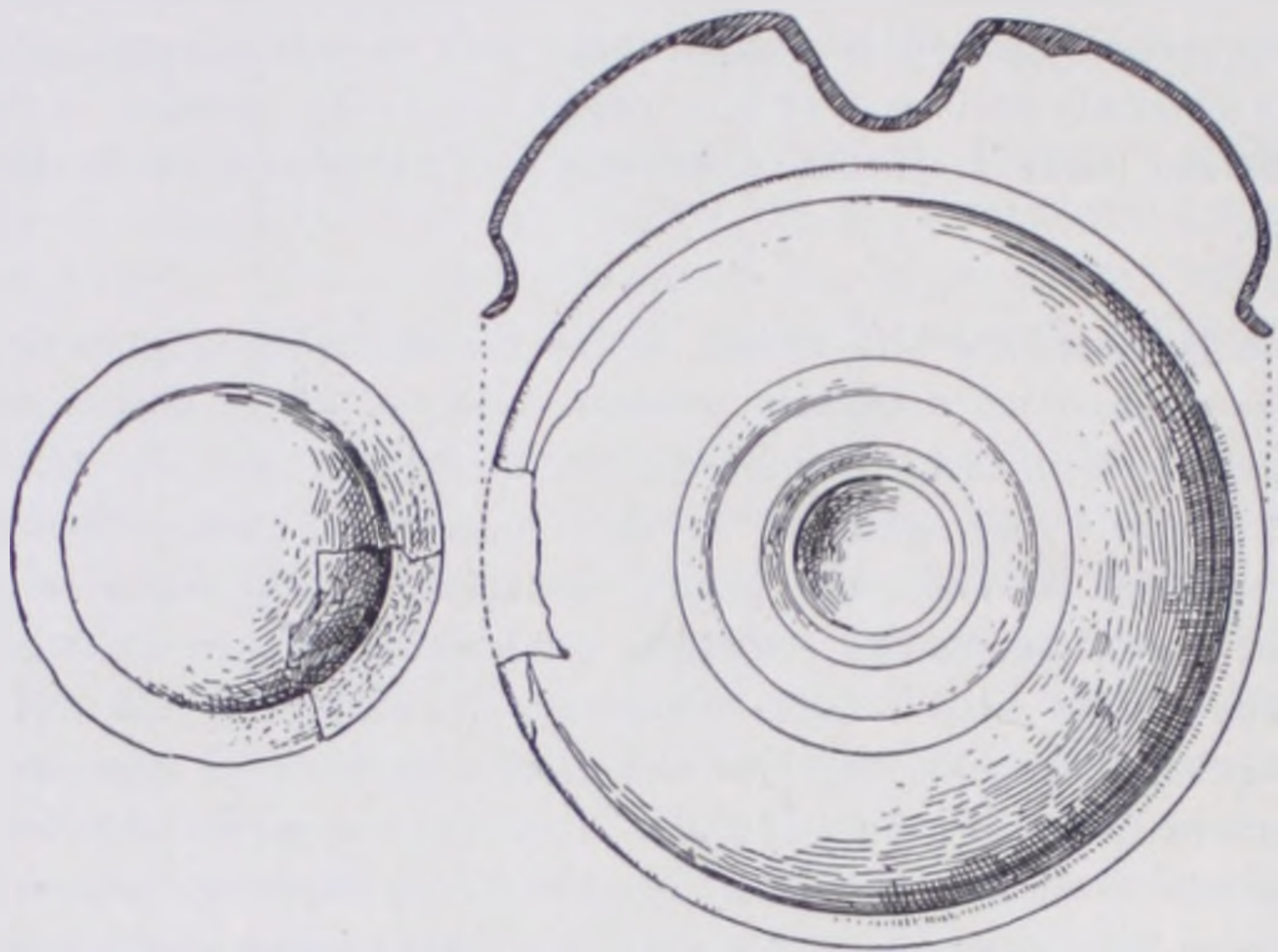


FIG. 64.

del mosaico romano si recuperarono molti chiodi in bronzo, uno sperone, una fibula romana, un amo, e frammenti di vasi laminati. Nelle trincee ad Ovest del giardino

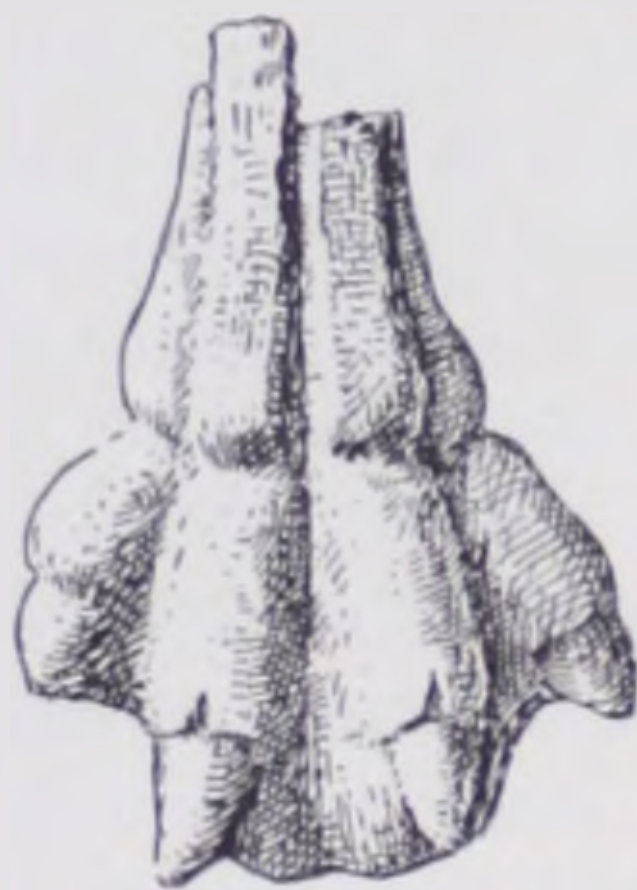


FIG. 65.

Albani: frammenti di lamine accartocciate spettanti a vaso; chiodi di forma e calibro vari; uno stilo in bronzo per scrivere su tavole cerate; un frammento di fascia a bulle marginali (fig. 66); tre maniglie costolate di bacinetti (fig. 66); la metà di un minuscolo bicchiere cilindrico; una palmetta in lamina impressa; l'arco di una fibula ad arco semplice (avanzo preellenico?) e due fibulette a gomito (fig. 66), di un

tipo nuovo, che ricorre nelle regioni apule; in fine una pateretta, alcuni bottoni a calotta ed un pezzo di grattugia.

Nelle trincee ad Est dello stesso giardino: un vasetto; parecchi bottoni a calotta; un frammento di fascia in lamina colla tenia intrecciata al margine; altro consimile con fregio marginale a zig-zag (fig. 66); chiodi spezzati diversi, e molti rottami minuscoli di piccolo vasellame laminato. Infine uno spilletto a nodi (fig. 67) ⁽¹⁾



FIG. 66.

ed il castone di un grosso anello, che porta impressa la cuspide di un lanciotto, assai simile ad un cipresso. Un altro anello completo reca la figura di un'arpa auletrida (fig. 67).

Di *Bronzi scritti*, sui quali io tanto contava, non si ebbero che due pezzi diversi. Una lamella enea si spezzò in molti frammentini al momento della scoperta, e parve allora avesse forma di pallettina. Quel poco che potè essere ricomposto vedesi riprodotto a grandezza vera sotto la fig. 68. Il titoletto venne raccolto sul fronte orientale del tempio. Si riconosce soltanto che l'iscrizione era nitidamente incisa ma nulla se ne ricava all'infuori dell'avanzo di un nome nel secondo rigo del secondo frammento. Va notato che la *q* angolare ricorre in una iscrizione di Olimpia d'ignota provenienza.

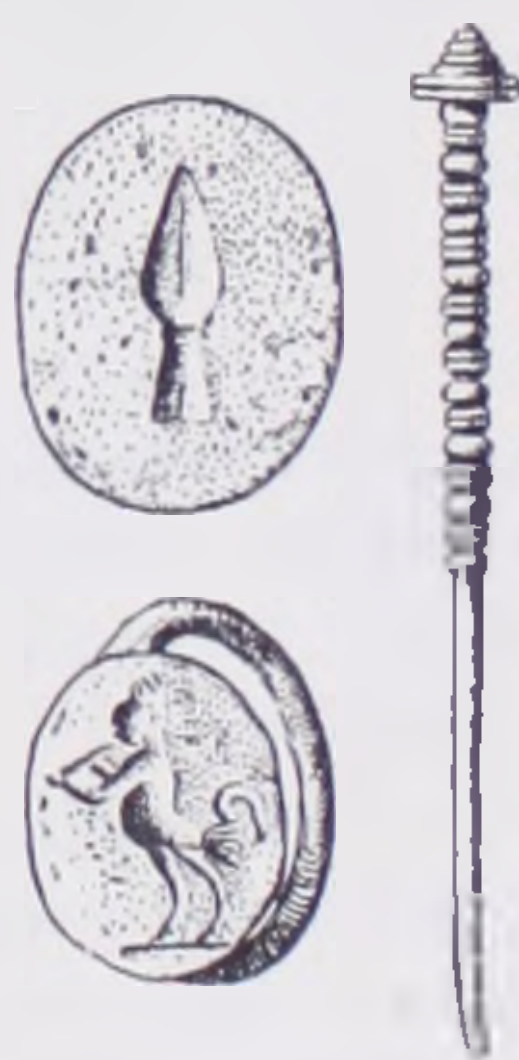


FIG. 67.

⁽¹⁾ Molto simile ai copiosi e svariati esemplari del tempio di Egina (Furtwängler, *Aegina*, tav. 114, figg. 41 e segg.).

È invece in ottimo stato di conservazione una strisciolina in rame, esumata pure nelle trincee a levante del tempio assieme alla spalla marmorea, di cui parlo più sotto. Alla fig. 69 la ho fatta riprodurre tutta ripiegata sopra se stessa, come era quando venne buttata tra i rifiuti. Accanto a questo primo disegno vedesi la lamina sviluppata con tutta l'iscrizione dedicatoria tracciata a punta e nelle sue dimensioni vere. La lamina completa presenta dei fori al margine, coi quali veniva fissata ad

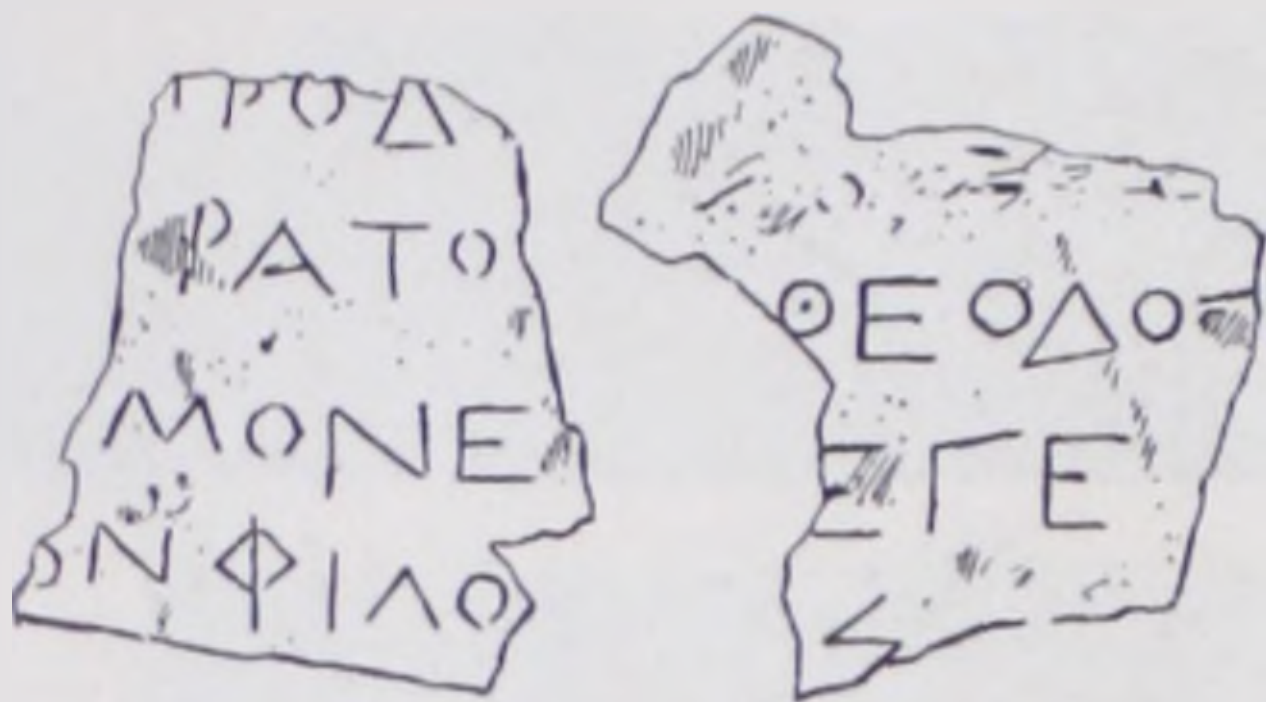


FIG. 68.

un fondo di cuojo o di legno. L'epigrafe è dedicatoria, ma non è detto quale fosse



FIG. 69.

l'oggetto, il quale parlava da sè per mezzo del titolo. Da notare altresì che il titolo è completo, non presentando la lamina traccia di rottura alla sua sinistra. Ecco il giudizio che sopra di essa mi ha cortesemente espresso l'illustre senatore Domenico Comparetti:

« Nella interessante lamella dell'Heraeon di Crotone, *ειμειν* non sta per *εἰμί*,
 « come a Lei è sembrato, ma bensì per l'infinito dorico *ειμεν* equivalente al comune
 « *εἶναι*. Della scrittura *ειμειν* invece di *ειμεν* abbiamo esempi nelle iscrizioni rodie,
 « in Epicarmo e altrove; questo, a mia notizia, è il primo esempio che ne abbiamo
 « fra gli Italoti. Con questo infinito, che può ben aver valore di imperativo, la

« struttura della frase viene a dover essere non solo diversa, ma anche meno semplice di quella da Lei immaginata. Quell' OEPON, di lezione certissima, è strano
 « assai, e per me non spiegabile senza supporre errori o mancanze. Naturalmente si
 « pensa, come Lei ha fatto, a *ἱερὸν*, ma si oppongono subito tre difficoltà: 1°, quell' O
 « che non risulta come mai abbia potuto esser segnato in luogo di I; 2°, in questa
 « epigrafe dorica si aspetterebbe *ἱερὸν* e non *ἱερὸν*; 3°, dopo *ἱερὸν εἶναι* (*εἶναι*)
 « dovrebbe aversi il dativo *τῇ Ἥρᾳ* e non il genitivo *τῆς Ἥρας*, come qui leggiamo.
 « C'è invero qualche esempio dell'uso di *ἱερὸς* allato a forme doriche, e però pensarei che pel concorso di vocali, malgrado l'intercedente aspirazione, sia stato omissa
 « sbadatamente lo I fra O ed E; ma con questo bisogna anche pensare a prendere
 « *ἱερὸν* non in senso di *sacro* o *consecrato* ma in senso di *tempio*, ed a spiegare
 « quell' O come appartenente a TO, di cui il T si trovasse in fine di una linea
 « segnata in altra simile lamella, che fosse, come questa, inchiodata sull'oggetto forse
 « votivo, che il tal dei tali offriva, perchè fosse collocato ad ornamento (?) del tempio

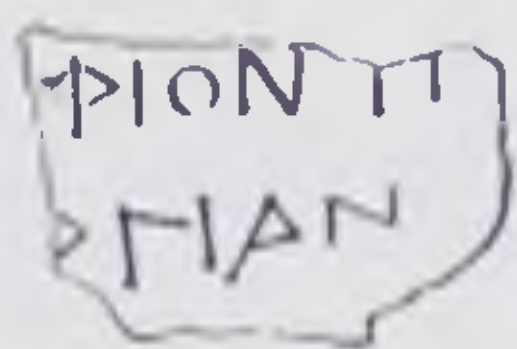


FIG. 70.

« di Hera Lacinia ἐς τὸ [*ἱ*]ερὸν εἶναι τῆς Ἥρας τῆς Λακινίας. Certamente la scrittura di questa lamella non può dirsi anteriore al IV secolo ».

Aggiungo per ultimo alla fig. 70 ed a grandezza vera un altro frammentino di lamella enea, nel quale non sono possibili integrazioni di quel*gior* e di quell'*orav*, che può anche essere diviso in*or av*, senza vi sia buona ragione di propendere per una piuttosto che per l'altra soluzione.

Monete se ne trovarono un po' dappertutto, ma non in grande numero; sono 31 pezzi, tutti di bronzo, meno uno statere arcaico di Caulonia incuso, e vanno così ripartite:

MAGNA GRECIA		SICILIA		ROMANE	
Croton	1	Syracusae	4	S. Pompeo asse . . .	1
Caulonia	1	Mamertini	2	Imperiali logore (la	
Locri	1			più recente una Sa-	
Brettii	3			lonina)	5
Consunte	13				

Andiamo con ciò dal 500 circa a. C. alla metà del III sec. d. C., quanto dire attraversiamo tutti i secoli di storia del tempio, alquanto dopo le sue origini, fin poco avanti il suo abbandono.

Argento. L'unico frammentino raccolto vedesi riprodotto a grandezza quasi vera in testa al gruppo alla fig. 72, e spetta ad una laminetta elegantemente decorata.

Ferro e piombo. Di ferro abbondano i chiodi spezzati o contorti, quasi tutti di grande modulo; un robusto ganghero di porta; svariati perni di collegamento di assi, travi, pietre e terrecotte. Alla fig. 71 produco una grande chiave di ferro a doppio T, ancora rivestita per metà della colatura di piombo, che la fissava nel cavo di collegamento di due massi. — Di piombo si ebbero grandi e piccoli pezzi di colature per saldature; un disco simile a specchio, forato; ed una piccola ciam-bella.

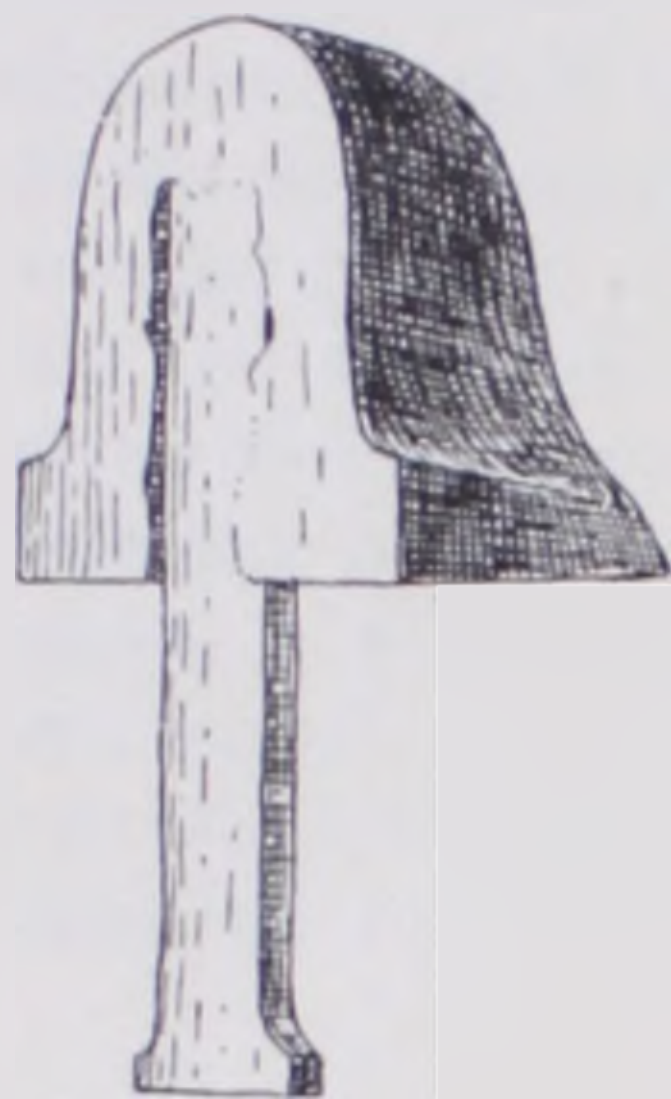


FIG. 71.

II. VETRO ed Osso. — Il santuario locrese di Persefone ci ha fornito in quantità i frammenti degli eleganti balsamari vitrei polieromi fenici. Qui invece se ne ebbero appena tracce. In pastiglia maiolicata era una minuscola figurina di bove, rovinata da un colpo di piccone. Si aggiungano alquanti frammenti di insignificanti vetri romani chiari e trasparenti. — Di osso ed avorio assolutamente poco. Una mezza dozzina di cilindri costolati cavi, taluno dei quali con fori alla periferia; i primi sembrano rivestimenti per manichi (di specchio?), gli altri potrebbero essere avanzi di stromenti musicali. Un

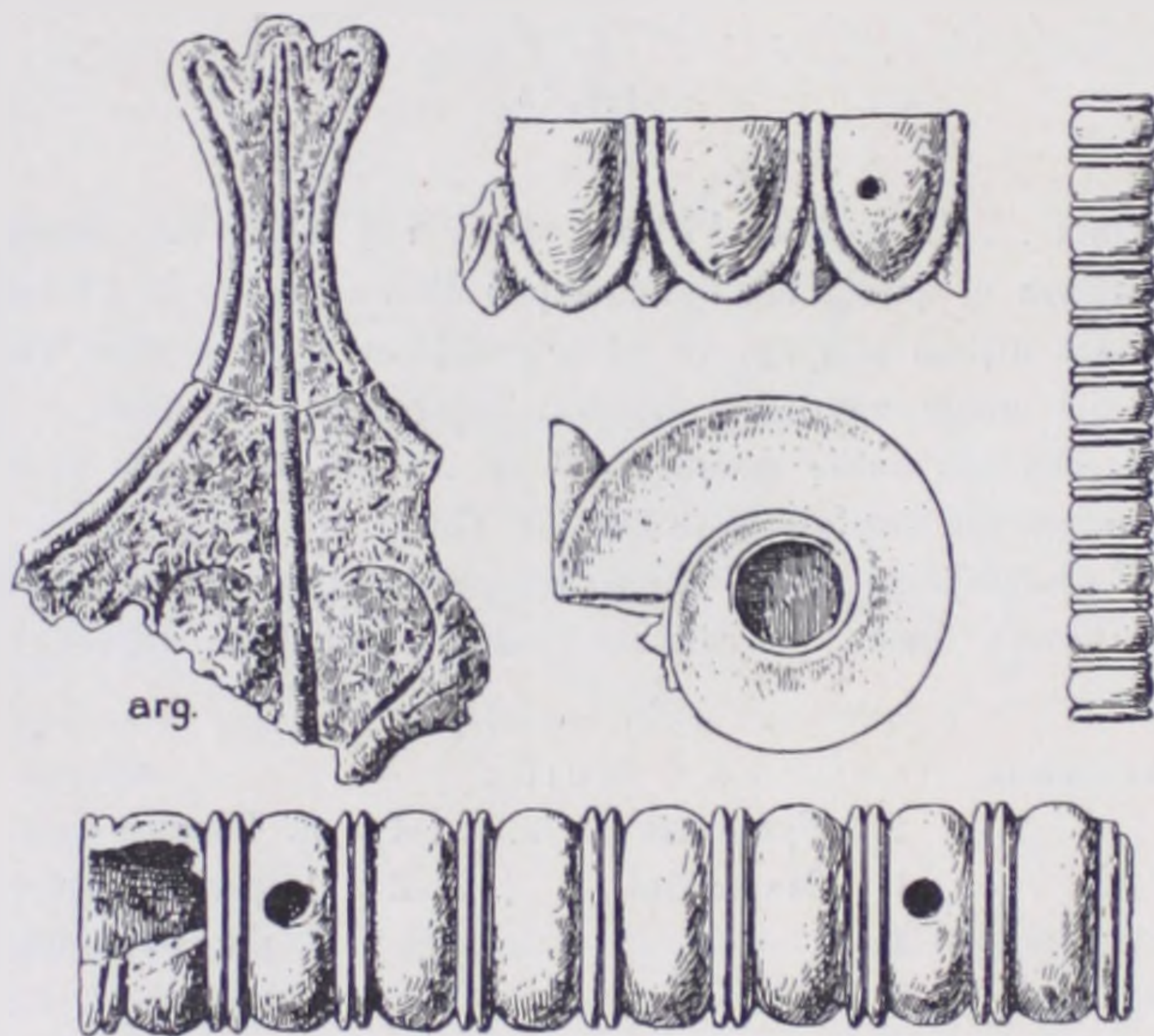
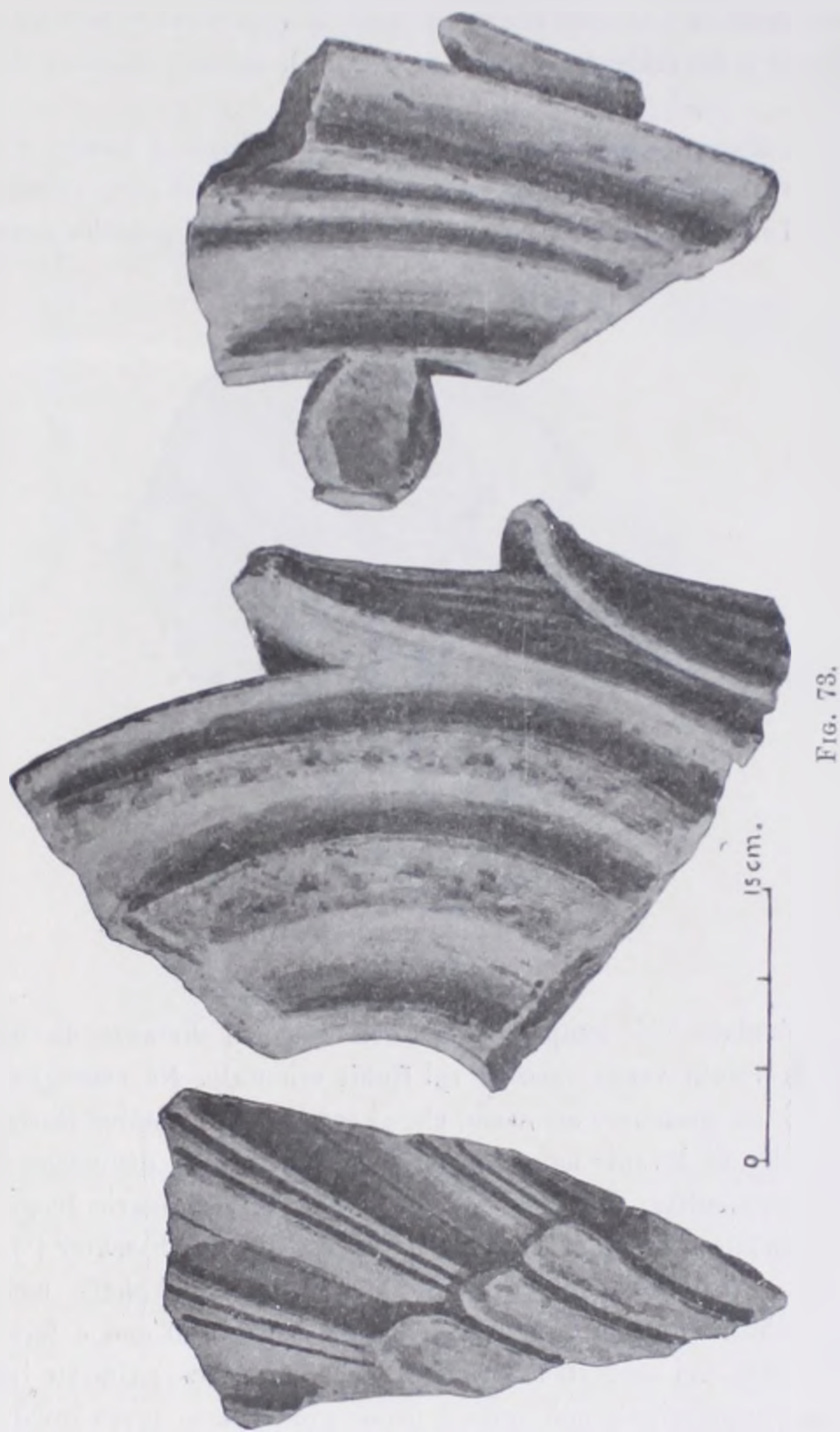


FIG. 72.

cilindretto costolato pieno, ma appiattito lungo un lato (decorazione di cassetta?); uno stilo per scrivere, ed una bella voluta ionica, avanzo di « applique » di cassetta o di mobiluccio; a questa destinazione ritengo si riferisca anche un frammento di cornice ad ovoli (gruppo a fig. 72).

III. MARMO o CALCARE. — In quasi tutte le trincee si notarono avanzi marmorei, ridotti alla condizione di minute schegge di brecciamme, o però indeterminabili nella



loro forma primitiva. Presso il forno e dentro di esso si ebbe addirittura polvere di marmo in tal quantità, che se ne estrassero parecchi cofani. Ho raccolto ogni avanzo marmoreo, ma ho lasciato sul posto, al sicuro, come documentazione delle tristi vicende del santuario, un metro e mezzo cubo di codesto brecciamme. Tutto ciò

dimostra due fatti: che il tempio era straordinariamente ricco di marmi, fossero essi architettonici o plastici; e che nel periodo della decadenza e dell'abbandono, quando essi, dopo un terremoto od un saccheggio, giacevano infranti sul suolo, furono oggetto di una caccia spietata, sia per ricavarne tesselli marmorei o polvere per eccellenti stucchi (e di ciò si dovrebbe farne colpa ai Romani), sia per ottenere della calce perfetta.

a) Dei *Marmi architettonici*, il pezzo principale è quello che vedesi alla fig. 73, attorno al quale ho raggruppato altri frammenti minori, riferibili alla stessa composizione. Tutti codesti pezzi in marmo pario, è bene notarli, sono stati trovati



FIG. 74.

sul fronte occidentale del tempio, ed a circa 7 m. di distanza da esso. Un unico frammentino di voluta venne raccolto sul fronte orientale. Ne consegue che essi spettavano tutti ad un grandioso acroterio, che si estolleva sul sommo fastigio di ponente; mentre per quello di levante non oso ancora tirare analoga deduzione dalla presenza di un unico frammentito, che potè essere spostato dall'originario luogo di caduta.

Dopo i minuziosi e sagaci studi del Prasniker e del Fiechter ⁽¹⁾ sugli acroteri del Partenone, e rispettivamente del tempio eginetico di Aphaia, non vi è ora più dubbio, che anche l'Heraeum di Croton non fosse decorato di uno e forse di due grandiosi acroteri marmorei foggianti a forma di lira, con mezze palmette inserite a guisa di ali (ed il pezzo principale può trarre a prima giunta, e se preso isolato, in inganno), nelle nervature che si svolgono in tralci e volute ioniche digradanti di spessore, mano mano si elevano. In questa relazione preliminare ho creduto non addentrarmi nell'esame stilistico dei singoli pezzi, e quanto meno poi avventurarmi in un tenta-

⁽¹⁾ Prasniker, *Die Akroterien des Parthenon*, in *Oesterr. Jahreshefte*, XIII., pp. 5 e segg.; Fiechter, apud Furtwaengler e C., *Aegina, Das Heiligtum des Aphaia*, pp. 279 e segg.; discussione degli studi precedenti del Lechat, in *Revue des études anciennes*, 1911, pag. 138 e segg.

tivo di ricomposizione, che potrà essere modificato, se non anche radicalmente abbattuto, dalla scoperta di altri frammenti. Ove ciò avvenga, come ho fondata ragione di sperare, la ricostituzione degli acroteri dell'Heraeum sarà tema piacevole per qualche giovane architetto-archeologo. Qui mi basti aggiungere, che uno dei frammenti spettanti alla base aveva uno spessore di ben 13 cm., e che in tutti gli altri il fronte è lavorato a rilievi, mentre il rovescio è piano, con picchiatura a martellina. L'intero acroterio superava in altezza un metro: ma di quanto, non oso affermare.



FIG. 75.

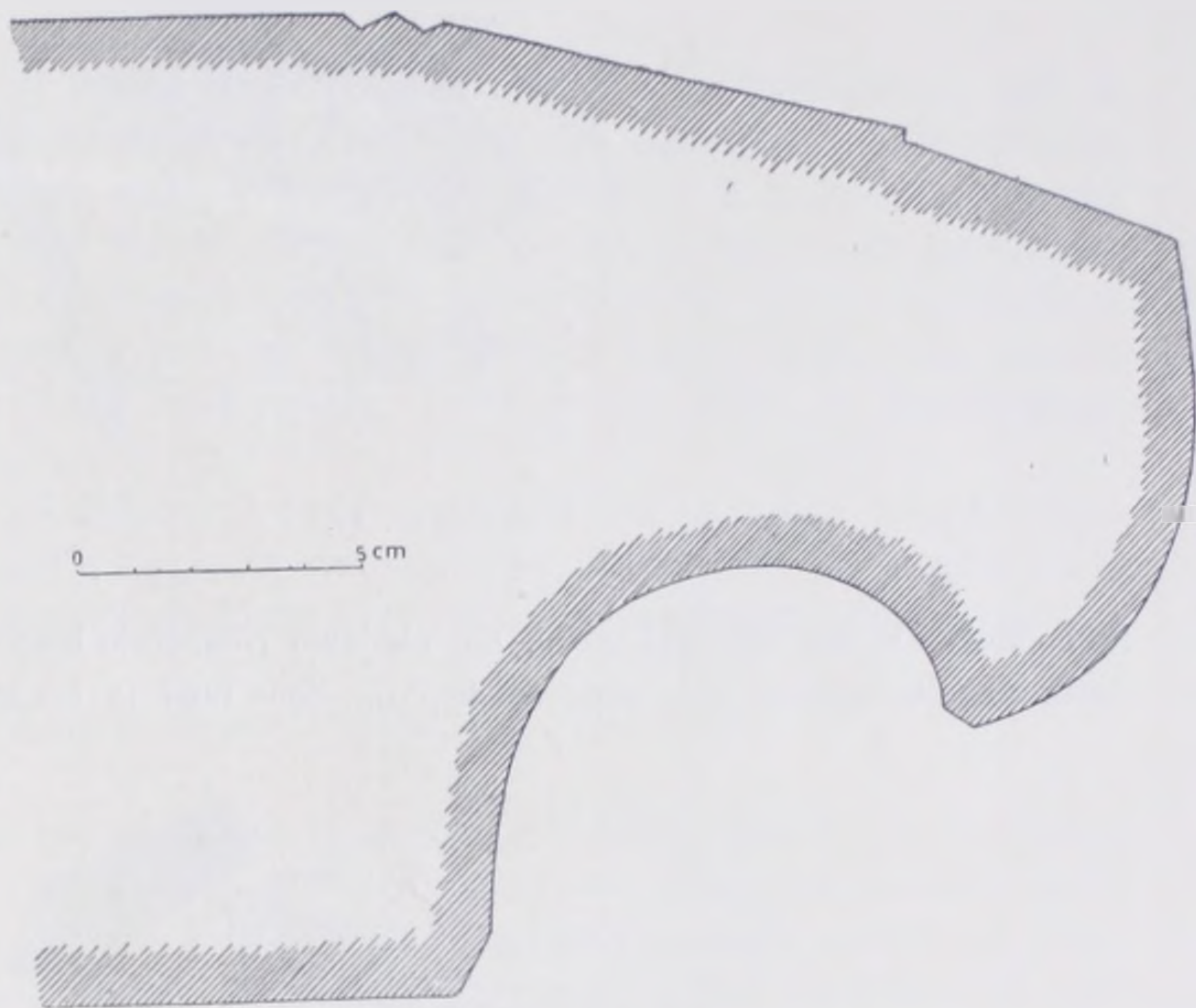


FIG. 76.

Alla precedente figura 74 vedesi un fiore di loto in candido pario, affiancato dai nascenti di due giragli; esso è attraversato nel vivo da un perno di bronzo impiombato. Attese le sue piccole dimensioni (alt. cm. 14), esso non può appartenere che ad un acroterio secondario.

Esibisco alla fig. 75 un grande frammento pure in pario (cm. $37 \times 36 \times 12$ spessore), avanzo di austera cimasa o sima, che correva tutto attorno sull'alto del tempio, dopo che vi erano state abolite le corrispondenti forme in terracotta a rilievi. Sul lato sin. questo bel pezzo mostra il sistema di collegamento a lascia e prendi col suo contiguo; e nel lato superiore, precisamente come nelle sime fittili del tempio Marafioti di Locri, conserva l'incasso con gli avanzi di piombatura per la chiavetta di collegamento. E qui trovo acconcio aggiungere anche molti pezzi di un becco di civetta marmoreo in pario (fig. 76), rinvenuto non già nei nostri scavi, ma in precedenti lavori, e conservato nella villa del barone Berlingeri a C. Colonna.

La decantata copertura marmorea del tempio era ancora a posto nel 173 a. C., quando il censore L. Fulvio Flacco ne asportò circa la metà a Roma, destinandola al tempio della Fortuna Equestre; il Senato ordinò bensì che l'oltraggio fatto alla divinità ed ai Crotoniati venisse immediatamente riparato colla restituzione delle maltolte tegole, ma pare che questa disposizione non sia mai stata eseguita (T. Livio, xij, 3;

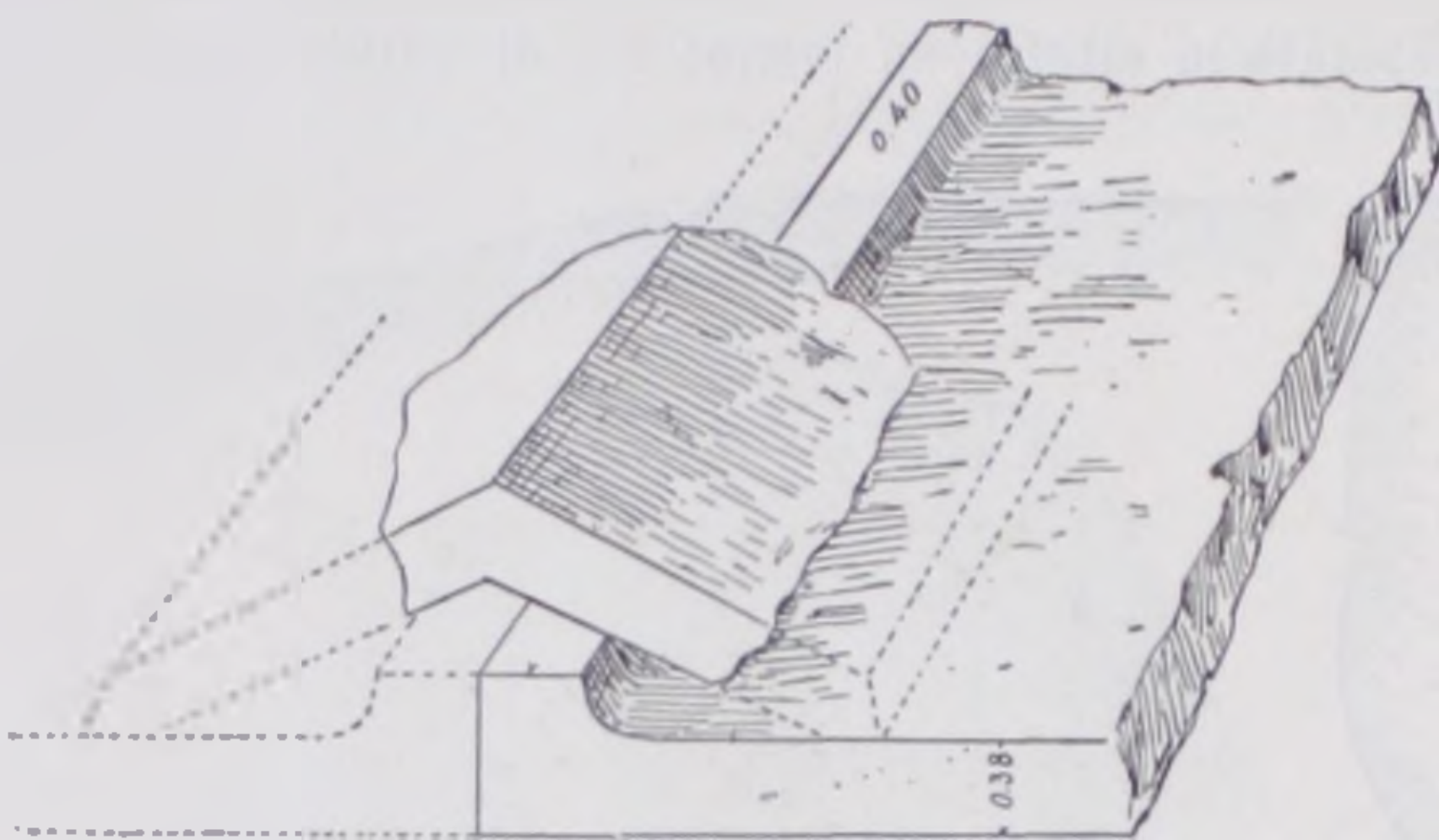


FIG. 77.

Val. Mass., I, 20). In ogni modo, noi abbiamo recuperato buoni campioni frammentari, così dei tegoloni piani come dei tegolini. Sono tutti in marmo, parte pario, parte



FIG. 78.

pentelico, ed alla fig. 77 io ne presento qualche tipo; il miglior esemplare venne lasciato sul luogo, in buona custodia, come campione. I moduli di queste tegole marmoree non sono uniformi, ma alquanto variati, il che denota cambiamenti e sostituzioni (¹). Due frammenti di maschere leonine dimostrano che, sostituito al coronamento fittile quello marmoreo, anche le grondaie vennero scolpite nella nuova materia, ricavandole dalla sima in pario.

Finalmente un frammento di piccolo bacino nello stesso marmo offre la identica forma a calotta dell'esemplare scritto del santuario locrese di Persefone (*Notizie* 1909, pag. 322): sennonchè, questo crotoniate è anepigrafo.

Qui sopra, alla fig. 78, riproduco al vero un frammento marmoreo del piede di un minuscolo cilindro cannellato, da riferirsi ad uno di quel trapezofori, che in

(¹) Ho potuto ben constatarlo nell'Athenaeum di Siracusa; cfr. *Notizie* 1910, pp. 531, 535, dove offro anche una statistica delle tegole marmoree (pag. 536, nota 3).

marmo ed in argilla sono assai frequenti dal sec. V in poi, e che occorrono in santuari, case ecc., ed erano destinati a sorreggere piatti e bacini di grandezze svariatissime, portando anche, sebbene assai di rado, epigrafi dedicatorie. Il senatore Comparetti, al quale ho sottoposto il frammento epigrafico, mi ha comunicato le sue impressioni, che qui espongo: « L'alfabeto è il solito delle colonie achee; non direi « l'iscrizione più antica del V secolo. Riducendo a scrittura maiuscola ordinaria, si « legge:

...VOEFIAΣTH...

« Il frammento di lettera che si scorge dopo il T è evidentemente la metà di « un H, lettera che in questo antico alfabeto non può significare che l'aspirazione, « cioè il così detto spirito aspro. Si può supplire TH|EPAS, ed a sinistra certamente « ελε[VOEFIAS—THEPAS sta per τῇ "Ἡραι. Di una tale elisione, e della permanenza « della tenue T dinanzi all'aspirazione, non mancano esempi. Quello che meglio si « attaglia al caso nostro è dato da una iscrizione di Samos, ionica e non arcaica, « nella quale quindi l'aspro non è segnato: THPHI per τῇ "Ἡρη, cfr. Kuhner-Blass, « Gr. Gr. I, pag. 266).

« Come lei ha ben divinato, è questa una dedica. Trattasi infatti di un ἀνάθημα « offerto da uno schiavo emancipato o ἀπελευθερος, che si liberò per la solita via di « consecrazione alla divinità. E perciò l'iscrizione può immaginarsi integrata presso a poco così:

τ' Ἡραι ἀνεθήκεν ὁ δαίνα ὑπὲρ ἐλευθερίας »

b) E veniamo ora ai *Marmi plastici*. Che il tempio fosse adorno di svariate opere plastiche, forse nei frontoni, certo nell'interno della cella e nel temenos, risulta oltre che da qualche accenno delle fonti storiche, dai frammenti raccolti sul luogo. È mistero, se e che cosa abbiano rinvenuto gli Americani (¹). Ed è merito del Von Duhn avere per primo fatto conoscere mutili ma preziosi avanzi di scoltura, tra i quali egli non esita ad attribuire alla grande arte del sec. V, ed anzi alla decorazione frontonale, un torso muliebre della raccolta Lucifero (*Notizie* 1897, pp. 343 e segg.). Al poco divulgato dal von Duhn, i nostri scavi aggiungono ora qualche altro frammento anatomico, sfuggito alla grande ruina.

È certo opera di molto pregio la spalla sin. di una figura muliebre in pario, vestita dell'elegante e severo chitone o peplos dorico appuntato sulla spalla (fig. 79), la quale si rinvenne sul fronte orientale del tempio. Il frammento misura in altezza cm. 24, è lavorato a tutto tondo, e si riferisce ad una immagine un po' minore del vero (²/₃ o ⁴/₅). Essa apparteneva al periodo della grande arte, nè oso dire, trattandosi di statua a tutto tondo, se spettasse a composizione frontonale o ad opera isolata. Certo è che la figura rientra in quella numerosa categoria di statue vestite di peplos, ve-

(¹) Per esplicite dichiarazioni dei signori baroni Andrea e Pietro Berlingeri, ai quali devo prestare fede perchè interessati, gli Americani non avrebbero nè trovato, nè nascosto avanzi plastici. Tutto si riduce a magnifici avanzi del becco di civetta di cui sopra (colloquio maggio 1911).

nute in voga nel secondo quarto del sec. V, di cui saggi cospicui ci ha fornito Olimpia ed anche il suolo di Roma⁽¹⁾.

Un muso di cavallo pure in pario (fig. 80), molto asciutto, direi anzi secco, e per giunta logorato dalla salsedine marina, appartiene a figura equina un po' al di sotto del vero.

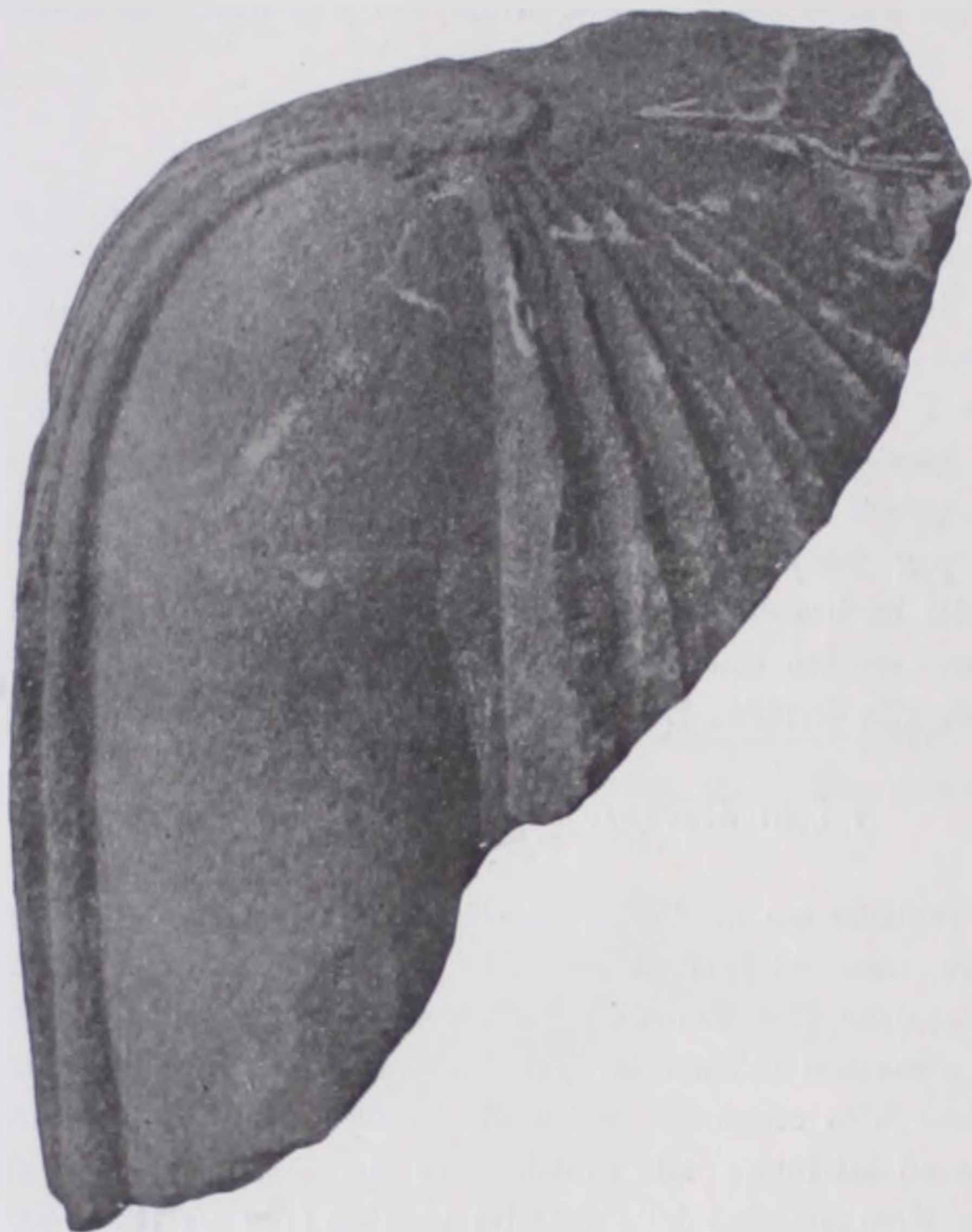


FIG. 79.

Altri frammentini di panneggio, un polso colla base della mano, una minuscola mano in pentelico, un polpaccio logoro e sformato, non che una zampa leonina consunta, completano la magra lista degli avanzi plastici recuperati, che non sono altro se non una parte infinitesimale delle numerose e sontuose opere di scoltura, le quali adornavano l'edificio templare ed il circostante temenos.

In aggiunta ai pochi pezzi marmorei è opportuno ricordare qui alcuni altri in *Calcere*. Dalle trincee a Ovest del tempio ed a breve distanza dalla linea dei gradini

⁽¹⁾ L. Mariani, *Status muliebri vestito di peplo* (Roma 1897); idem, *Di un'altra statua muliebri vestita di peplo* (Roma 1901).

fu restituito il grandioso masso sagomato e scorniciato di cui la fig. 81 mette in evidenza i vari aspetti e le dimensioni. Non sono riuscito a comprendere la destinazione, e attese le sue dimensioni, lo ho restituito sotterra, per meglio conservarlo.

Presso il Propylon si esumò un piccolo frammento, di cui porgo la sagoma (fig. 82 *a*), e che ritengo riferibile al capitello del pilastro di detto ingresso. Un becco di civetta (fig. 82 *b*) proviene dalla trincea n. 5, cioè dal lato occidentale del tempio; ed il fram-

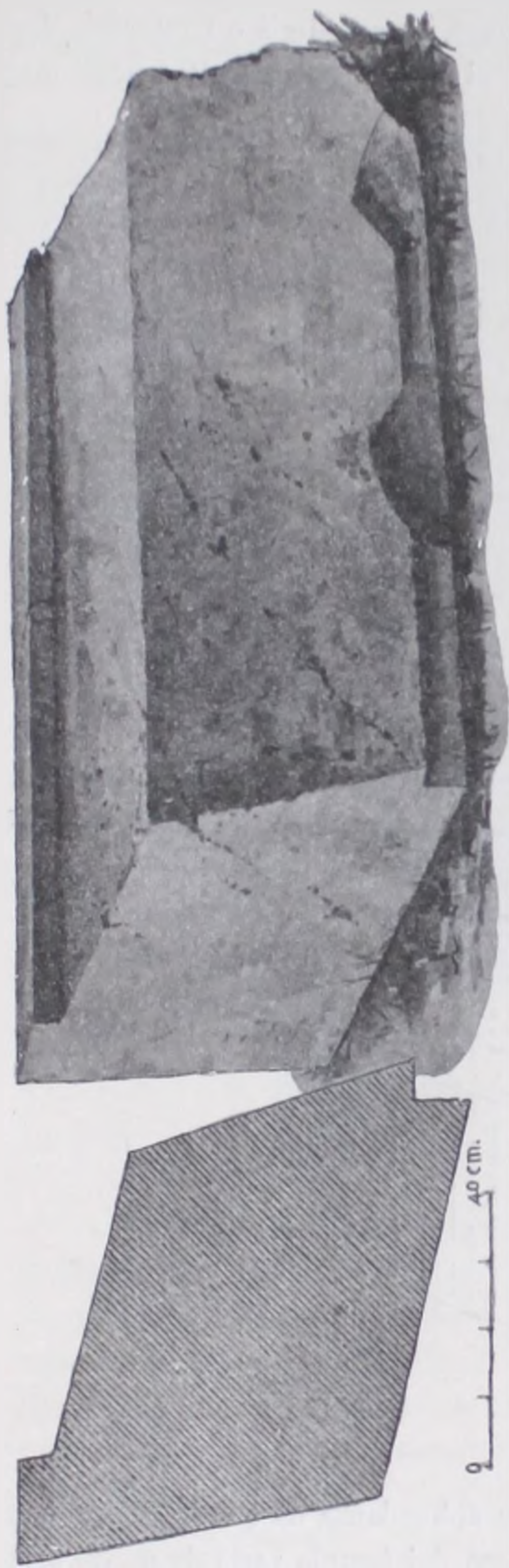


FIG. 81.

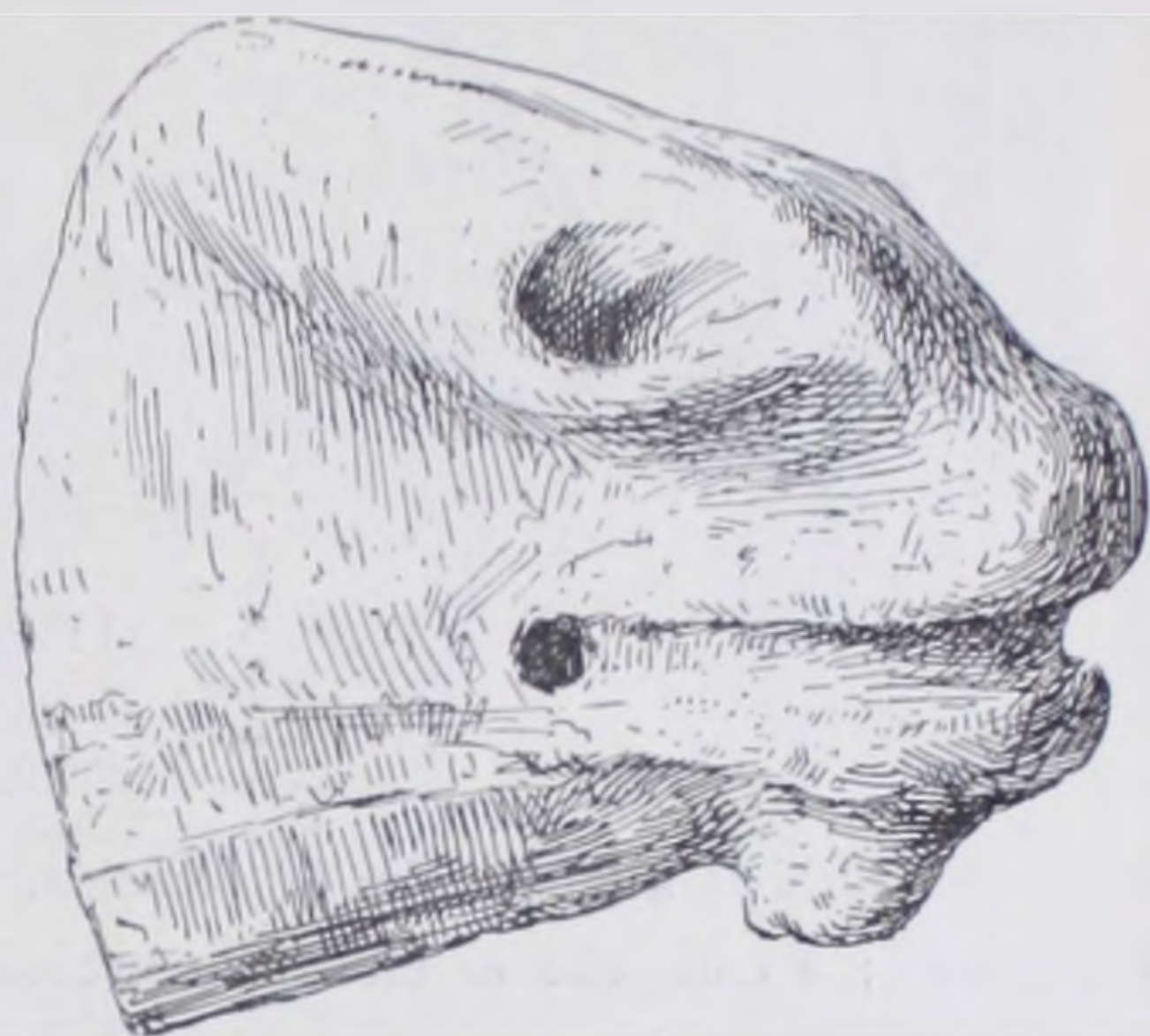


FIG. 80.

mento angolare di base (fig. 82 *c*) è stato raccolto in vicinanza della spalla marmorea. — Una trincea esterna all'angolo NE del tempio ci ha restituito un tamburo semicircolare, che esibisco a fig. 83, e le cui tre fascie verticali prominenti sono di larghezza diseguale. Sono proclive a vedervi un mezzo tamburo di colonna estranea ed indipendente dal tempio, i cui membri dovevano essere finiti solo dopo il montaggio; in tal caso essa sarebbe stata una colonna votiva. E ne adduco a prova quella ionica di Egina, sorreggente, a quel che pare, una Sfinge; alcuni

dei suoi tamburi inferiori erano a quarti, legati mediante grappe (*Aegina*, tav. 64, testo pag. 156). — Va infine tenuto conto di un rosone e di un calice di fiore in arenaria che si direbbero spettanti ad uno o due capitelli corinzii.

IV. ARGILLA. — A) *Terrecotte architettoniche*. La messe più abbondante fatta negli scavi dell'Heraeum consiste in alcune centinaia di frammenti e frammentini di terrecotte architettoniche, e così fatta abbondanza si spiega per il fatto che codesti tegolami, di cui nemmeno vedevasi la decorazione a colore, velata dalle incrostazioni secolari, non destavano, come il marmo ed il bronzo, la cupidigia o l'interesse degli spogliatori delle rovine; è presumibile che, tutto al più, siensi raccolti i pezzi mag-

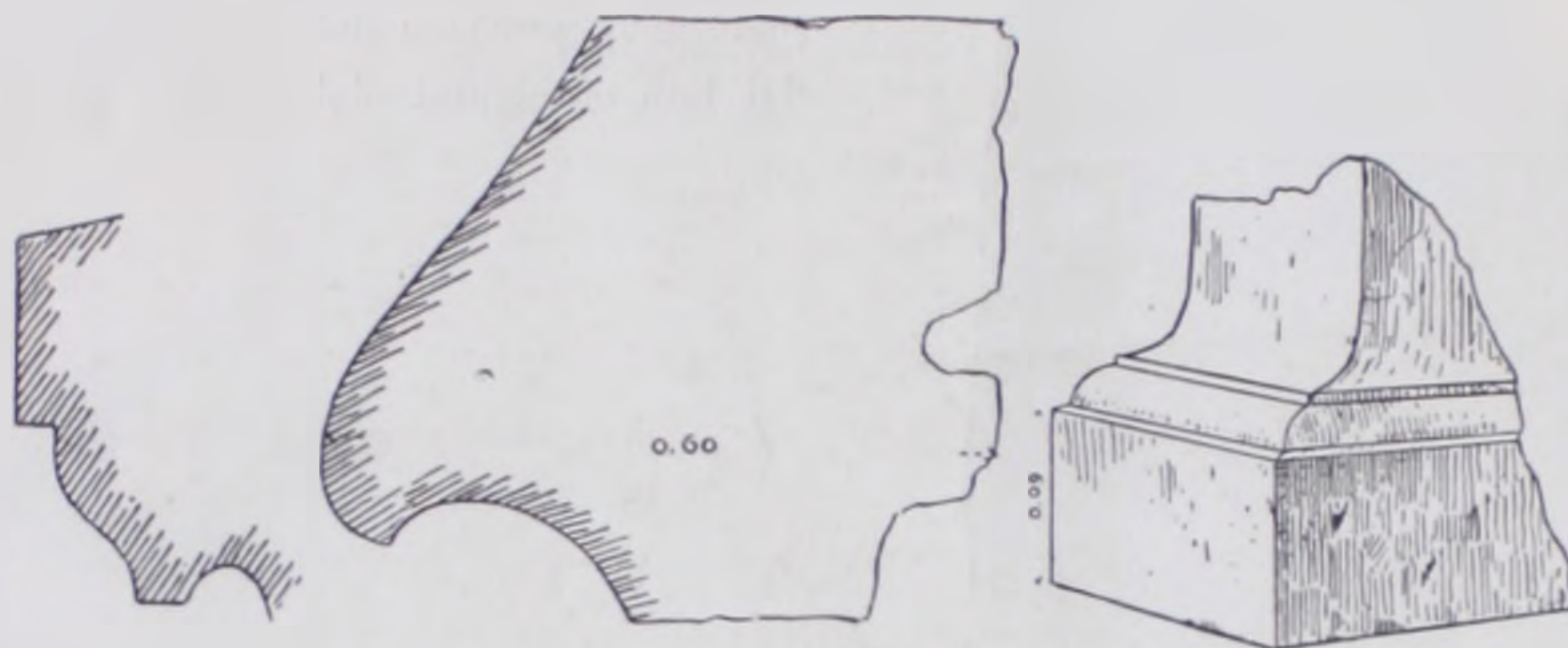


FIG. 82.

giori per adibirli a materiale da fabbrica. Non va poi dimenticata una circostanza topografica; e cioè, che le terrecotte architettoniche uscirono in gran copia non solo

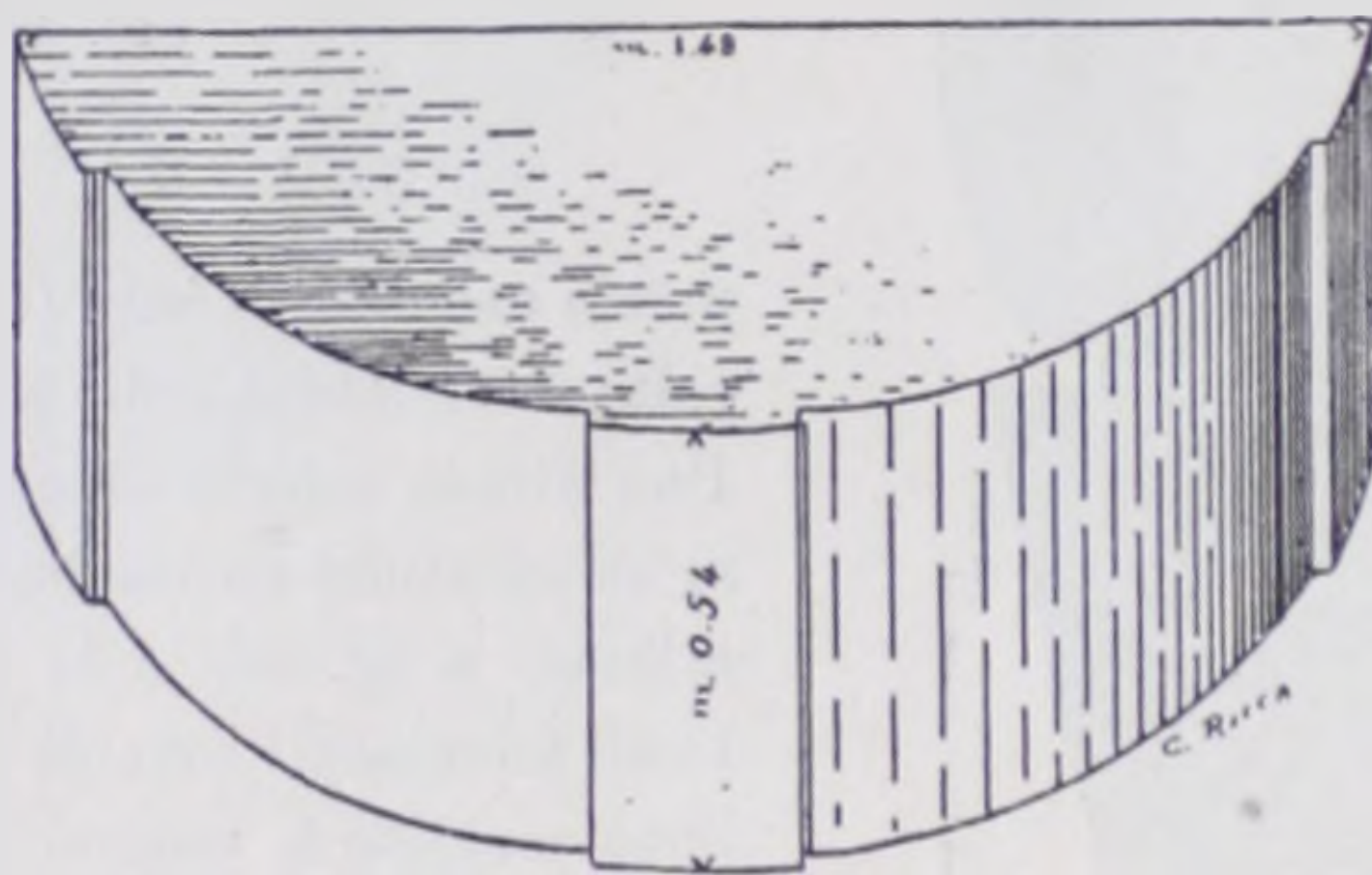


FIG. 83.

dalle trincee prossime al tempio, ma in altrettanta abbondanza da quelle ad occidente del giardino Albani, la cui distanza dall'opistodomo del tempio varia da m. 30 a 60. Qualche raro frammento si ebbe persino dall'area del Bagno Romano, discosto dal tempio oltre 200 metri. Data, come vedremo, la grande varietà dei tipi fondamentali, e data l'ampia dispersione del materiale, sorge la domanda, se tutte codeste terrecotte architettoniche si riferiscano esclusivamente al tempio od anche ad altri minori edifici

sorti all'ingiro fino dal VI secolo, come edicole, case dei sacerdoti, piccoli thesauroi ecc. Lasciando per ora impregiudicata la grave questione, e pur ritenendo per fermo che la grande maggioranza dei pezzi sia di spettanza del tempio, dopo accurato processo analitico e comparativo ritengo che si possano costituire tre gruppi, rispondenti a fasi diverse e successive, intervenute nella decorazione architettonica.

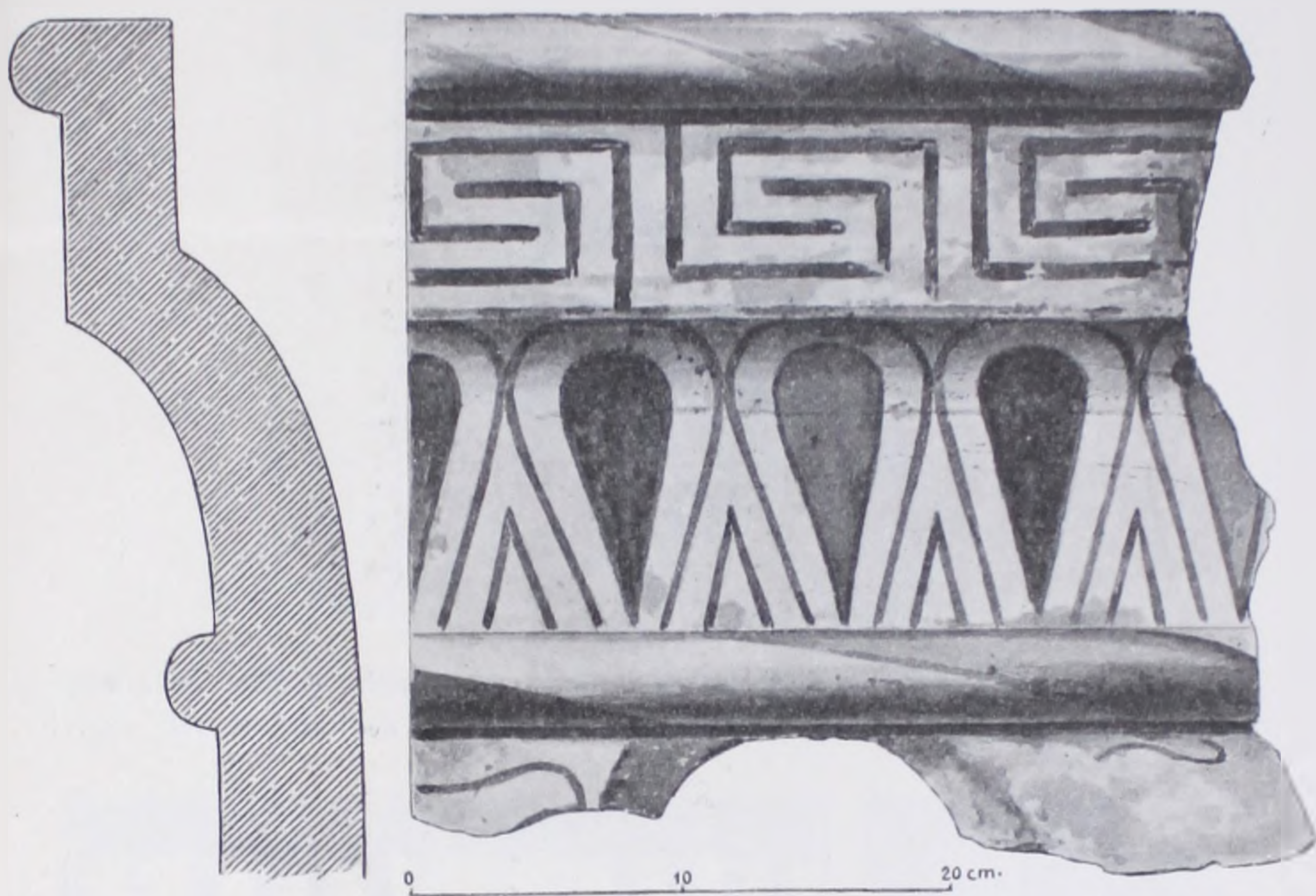


FIG. 84.

a) *Terrecotte architettoniche arcaiche lisce, con sola decorazione a colore.*

A questa fase arcaica, caratterizzata dall'impiego del colore ma dall'assenza del rilievo, spetta solo una dozzina di pezzi, di cui taluni piccoli. Il rapporto quantitativo colle terrecotte architettoniche a rilievi è quindi molto sproporzionato, e ne concludo, che, abolita tutta la primitiva decorazione arcaica, il materiale fu fatto quasi tutto sparire, sgombrandone totalmente il suolo. Caso in tutto analogo a Locri (tempio in contrada Marazà), dove dell'edificio arcaico si ebbero solo 2-3 pezzetti, e ad Egina solo 5; ed in ambedue codesti luoghi il tempio non venne soppresso ma solamente trasformato, precisamente come al C. Iacino. Invece in Gela (al Molino del vento) abbiamo avuto centinaia e centinaia di terrecotte architettoniche, perchè il tempio rispettivo era stato abolito.

Il pezzo più completo è dato dall'eccellente frammento di sima, fig. 84 (cm. 35 X 33), con lascia e prendi sul lato sinistro, fascia a meandro in alto, gola

con fogliame dorico, bastoncino a fasciature oblique, a cui sottostà un foro per l'innesto di una maschera di gronda, che vorrei credere gorgonica, a desumerlo dagli avanzi di tentacoli filamentosi (serpi?) dipinti. Se la mia integrazione regge, avremmo una forma nuova e senza riscontri, che sarebbe succedanea alle gronde tubiformi, e precorritrice di quelle a maschera leonina.

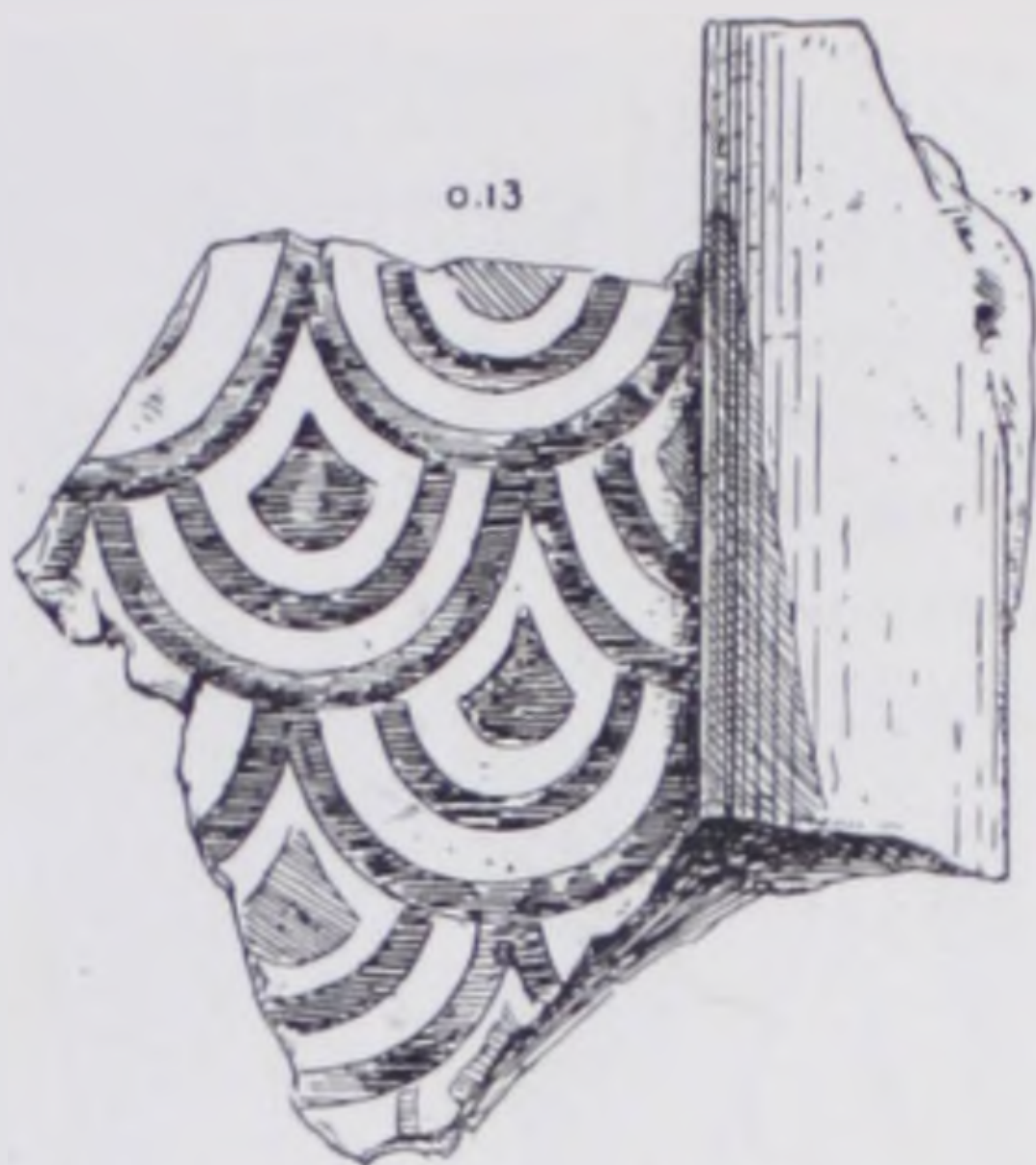


FIG. 85.

Un altro frammento minore porge la variante del meandro e della fascia molto più grandi. Alcuni frammentini della sima inferiore sono decorati dei noti motivi

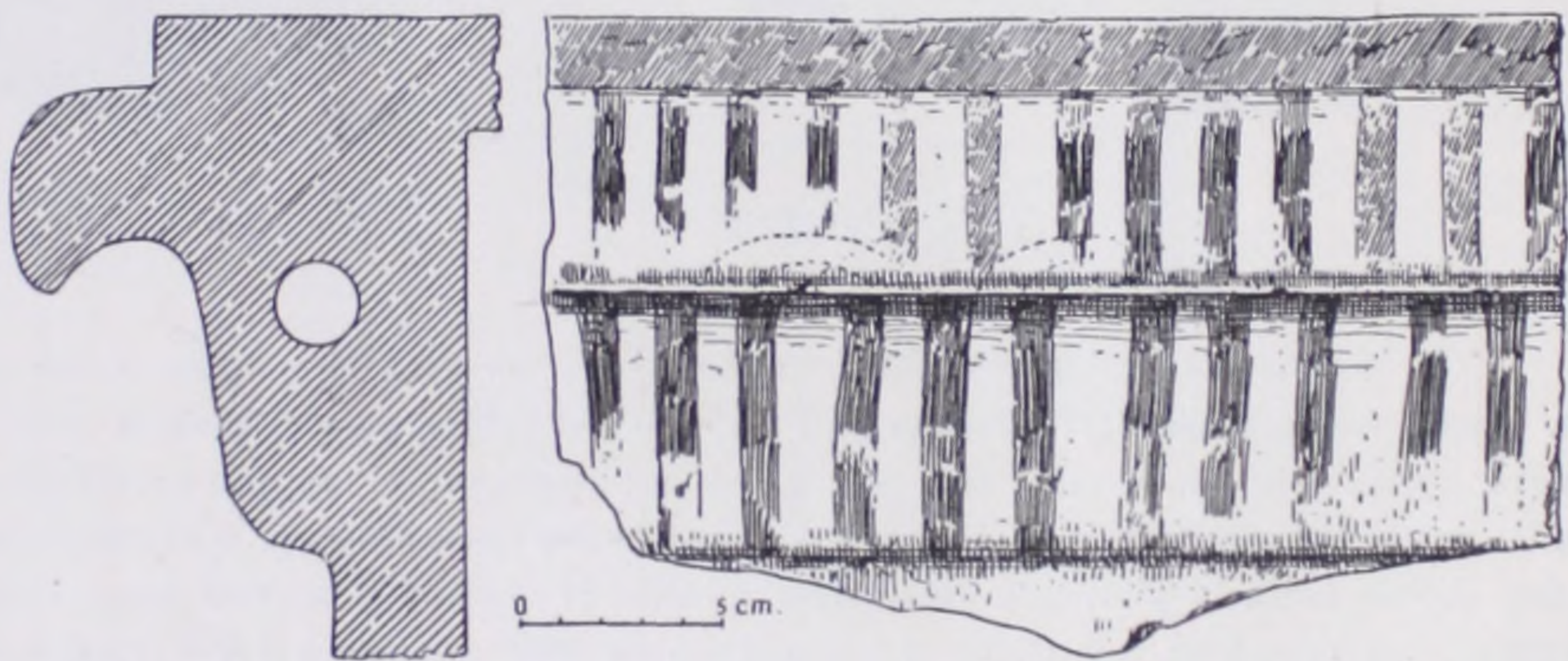


FIG. 86.

della spirale o del meandro angolare, mentre mi torna nuovo quello di una fascia a squamme (fig. 86).

Al *yeĩoor* riporterei due grandi frammenti con becco di civetta ma ridotti in deplorabile stato. Il dorso del becco è decorato di semplici tratti di n. e r., e la gola di fogliame dorico; ma l'estremità inferiore manca (fig. 86). È pertanto probabile che

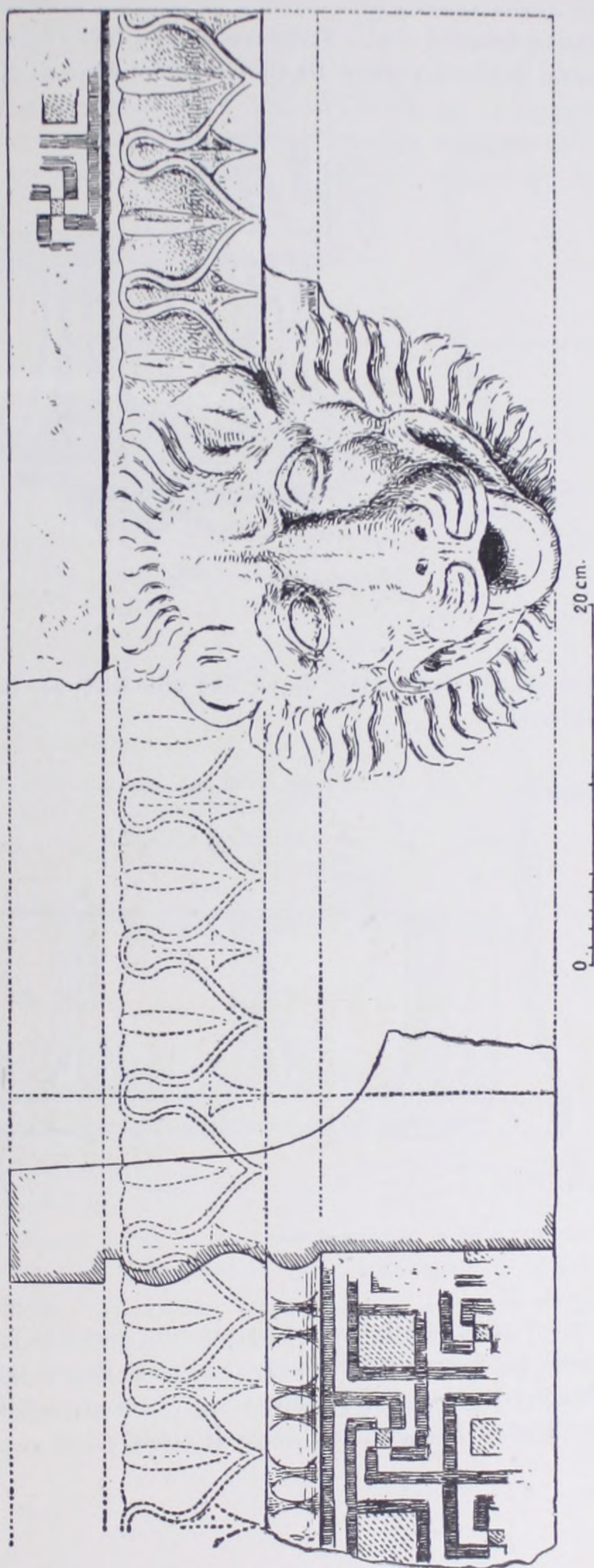


FIG. 87.

il sottostante fronte della cassetta fosse decorato di meandro o di spirale, come nello esemplare selinuntino Dorpfeld e Cl., *Verwendung* ecc., tav. IV, che porge l'unica analogia, a me nota, del nostro pezzo. Da rilevare che il becco di civetta è attraver-

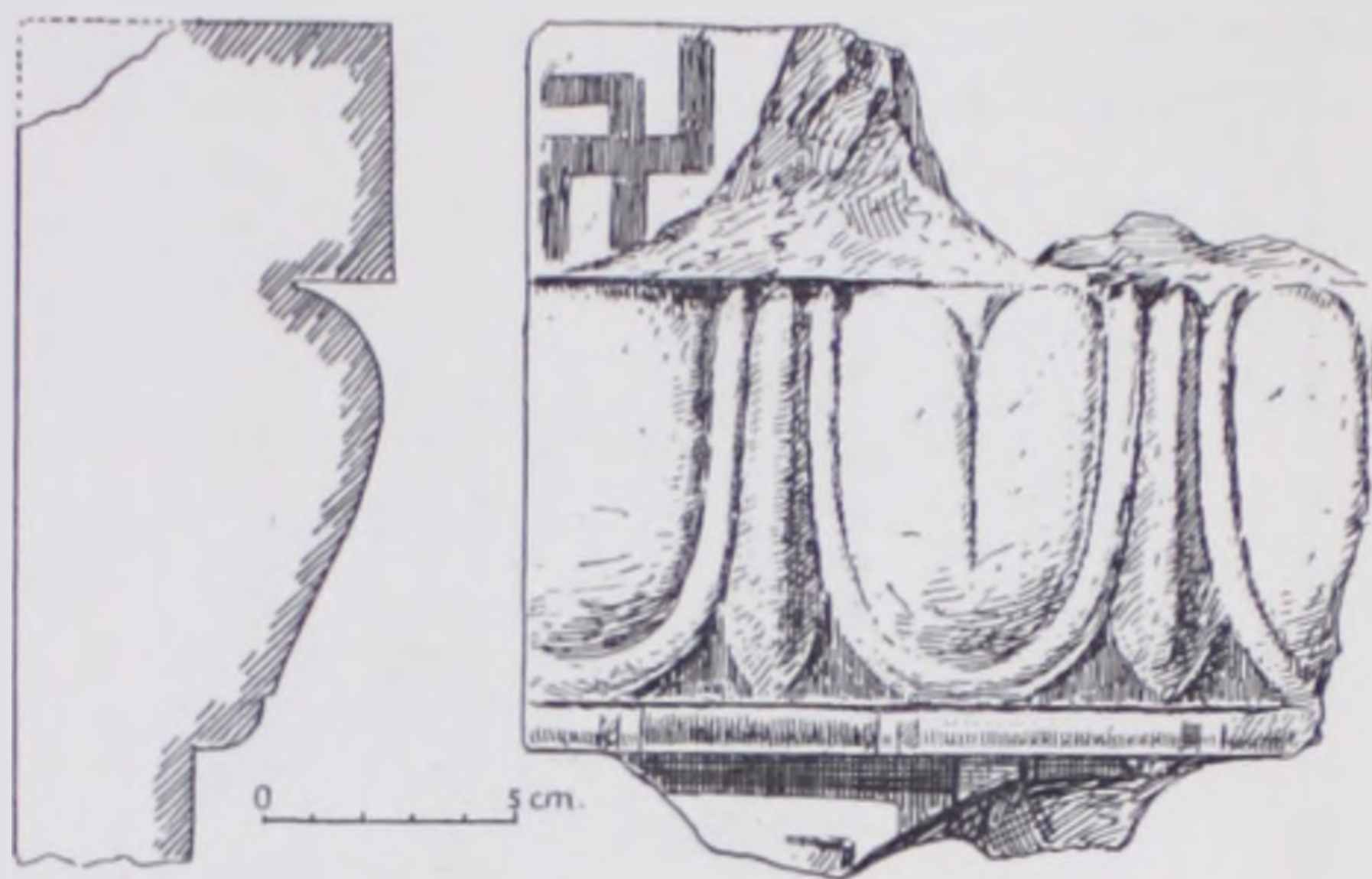


FIG. 88.

sato in tutto il suo sviluppo orizzontale da un foro cilindrico, per innestarvi i perni cilindrici di collegamento.

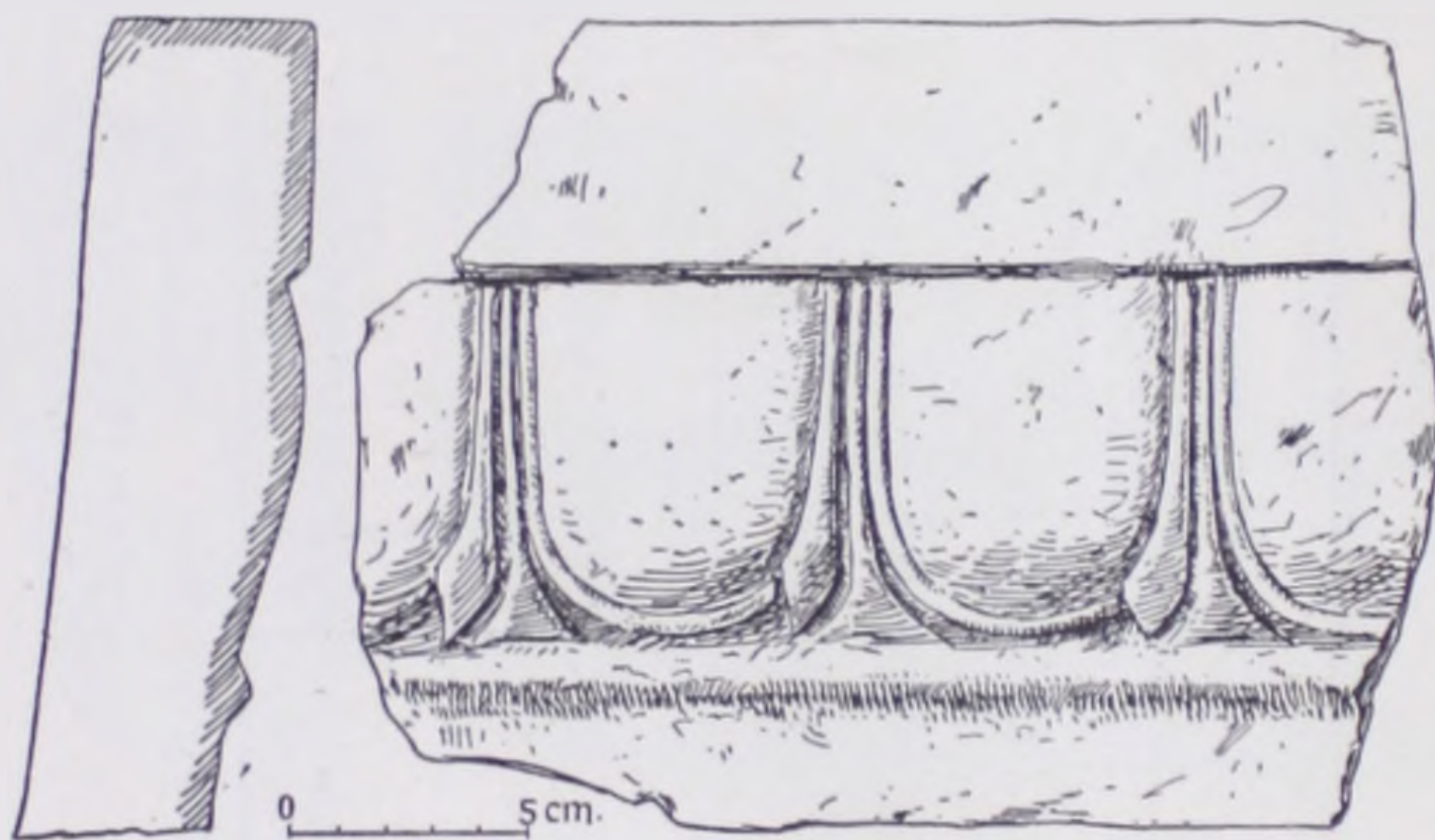


FIG. 89.

Rimango incerto, se riferire alla parte inferiore della sima od a quella del *γείσων* due grandi frammenti con fascia a meandro, bastone e piano di posa inferiore; essendo a fronte perfettamente verticale, preferirei attribuirli al *γείσων*, nel quale caso potrebbero completare i citati frammenti col becco di civetta.

b) *Terrecotte architettoniche di transizione, a pittura e rilievi.* Prendo le mosse da un grande pezzo di sima, completo in alto ed in basso (alt. cm. 30), decorato di fascetta con tracce di meandro, gola con kyma lesbico rosso e nero a rilievi, bastoncino e fascia a meandro colorato. È di identico calibro un altro grande frammento mancante della fascia inferiore, nel quale è innestata e saldata la metà circa di un grande mascherone leonino. I due pezzi, ricongiunti graficamente, sono esibiti alla

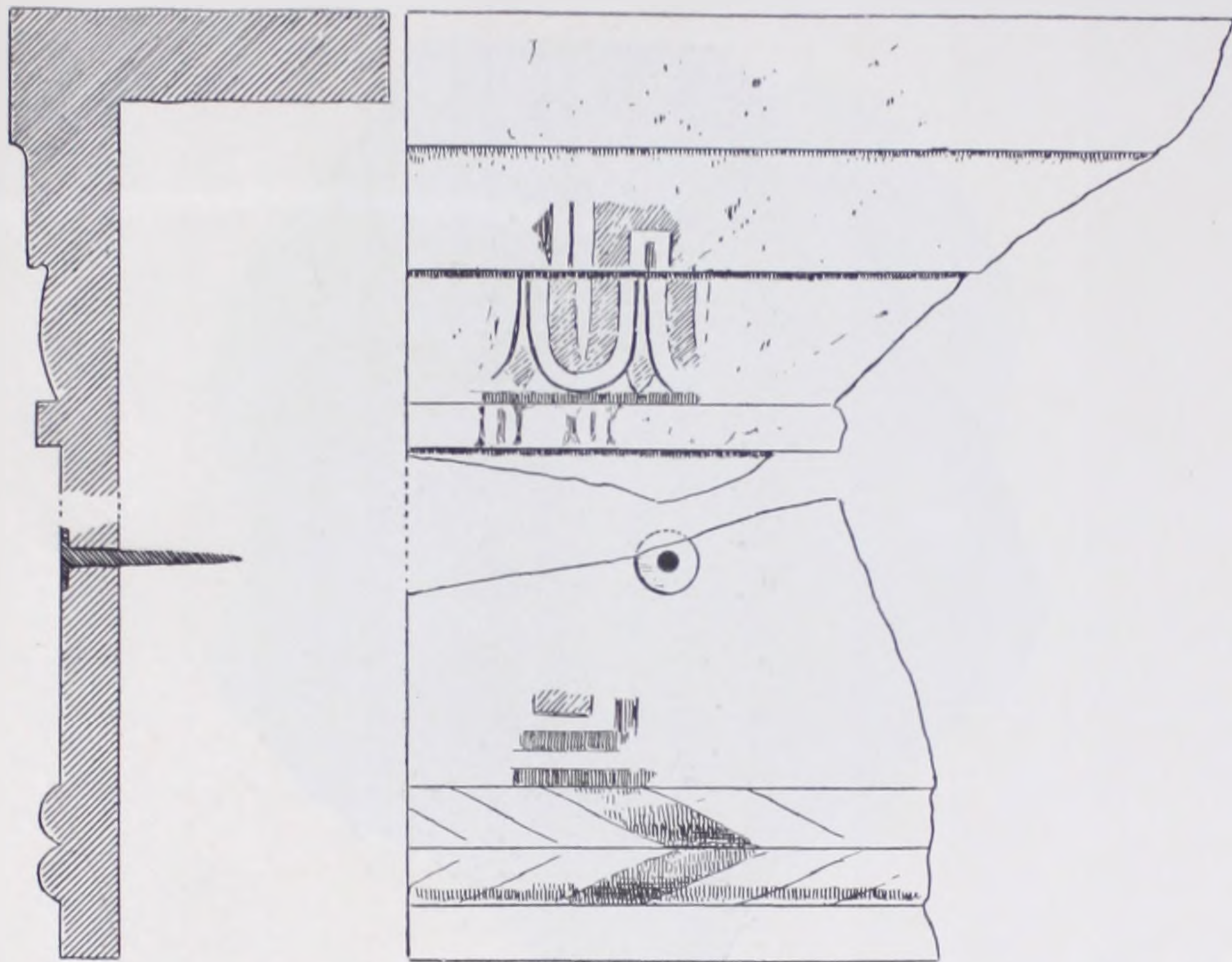


FIG. 90.

fig. 87; a diversità del tempio locrese di C. Marafioti, e come a Metaponto, qui la gronda forma corpo colla sima, e non è mobile. Attorno a codesti due pezzi fondamentali si rannodano numerosi frammenti, con lievissime varianti non già nella decorazione delle singole parti, ma nel modulo di esse.

Tanto dalle trincee presso l'orto Albani come da quelle presso al tempio emerse una dozzina di frammenti di una nuova sima, nella quale il *xypa* lesbico è sostituito da una serie di ovoli bianchi, frammezzati da lingue di serpe rosse, con un bastoncino di chiusa inferiormente. Alcuni di essi mostrano gli attacchi per le grondaie: e mentre nella maggior parte l'ovolo è a curva molto accentuata, in altri due è quasi piatto, ma alquanto più alto che non nei precedenti (saggi a figg. 88 e 89). Alla cassetta invece io attribuisco i due pezzi graficamente ricongiunti nella fig. 90.

Di *grondaie leonine* da ambedue le zone di scavo suindicate si ebbe una diecina di esemplari presso che completi. Alle figg. 91 a 94 riproduco fotograficamente quattro esemplari accentuatamente diversi, notando che quasi ogni testa presenta sensibili varianti nel rendimento della giubba, nella prominenzza più o meno forte del muso, nella forma dell'occhio, delle labbra e dei denti, nonchè nel corrugamento del volto. Ho pensato se, in seguito a queste differenze, si debba ammettere che ogni maschera



FIG. 91

venisse elaborata a mano libera, innestandola poi nella sima; oppure se da una forma fondamentale di abbozzo venissero ricavate col lavoro della stecca tutte le varianti che ci si presentano. Ma dopo matura riflessione parmi dover tornare al concetto primitivo di tante forme diverse, anche pel fatto che la bellezza ed il sentimento di talune teste è incomparabilmente superiore a quello di altre. Un solo esemplare serba ancora quasi intatta la colorazione che conferisce un incredibile senso di vita soprattutto all'occhio; il fondo del muso è gialletto: ciglia, sopracciglia ed iride nere: sanguigne le labbra, e aranciata la giubba. L'altezza media delle teste è di cm. 25 e la prominenzza del muso varia da cm. 8 1/2 a 18.

Nel tempio di C. Marafioti le teste sono quasi tutte eguali; qui invece la diversa stilizzazione delle forme sembra esprima anche un divario di tempo fra l'una e l'altra; e pur tenendo conto della estrema difficoltà di giudizio, collocherei nel secondo quarto del sec. V l'intera serie. Quanto ai riscontri, mi richiamo a ciò che ebbi a dire a proposito delle grondaie locresi di C. Marafioti; ma richiamo altresì l'attenzione sopra una sima di Selinunte, cogli stessi mascheroni frammezzati dall'anthemion e coronati in alto da un kyma dorico, anzichè lesbio (Durm, op. cit., pag. 280).



FIG. 92.

c) *Terrecotte architettoniche a rilievi colorati su fondo unito.* Dalle due zone di scavo già menzionate emerse una quantità di piccole piastre fittili, alte centimetri 22 $\frac{1}{2}$, ma di lunghezza incerta, decorate di un anthemion a rilievo con palmette ioniche e fiori di loto alternati e legati da volute; il fondo ne è gialletto, i fogliami alternatamente r. e n., e rosso il nodo di collegamento. La lunghezza di ognuna di queste piastre si può calcolare in cm. 42 $\frac{1}{2}$, perchè comprendeva un fior di loto affiancato da due palmette e da due mezzi fiori di loto, o viceversa, partendo da una palmetta centrale (fig. 95).

Sul motivo fondamentale fisso si notano anche qui almeno tre varianti, dovute alla grassezza o magrezza delle foglie della palmetta (che in taluni esemplari è tutta rossa), alla diversa spaziatura di quelle del loto, ai giragli ecc. In molte delle piastre si osservano piccole piombature, qualcuna dovuta a risarcimenti, ma per la maggior

parte destinate ad assicurare il pezzo alla compagine dell'edificio. Queste si notano verso il centro della parte inferiore, ed attraversavano obliquamente lo spessore della tegola; quelle superiori invece sono a Γ per collegare due a due i pezzi contigui. Ho a lungo meditato sulla destinazione di queste piccole piastre, che sono molto numerose, e sul carattere prettamente ionico del motivo, che ricorda così bene quello delle colonne del tempio ionico di Locri ⁽¹⁾, la cui costruzione viene portata al terzo



FIG. 93.

quarto del sec. V a. C. È quella penetrazione del gusto ionico, che a datare dalla fine del VI secolo s'è imposta a quasi tutte le manifestazioni dell'arte locrese, ma che fa capolino anche qui nel grande santuario crotoniate. — Io penso, pertanto, che le tavolette formassero un fregio ricorrente lungo la parte esterna della cella sotto lo pteron, ed a tale assegnazione mi autorizza il fregio cellare del più volte citato tempio di Aphaia in Egina, il quale constava appunto di un kyma dorico, e di una fascia ionica a fiori di loto e spirali, non più alta di mm. 156 (Furtwaengler, op. cit., tav. 38).

⁽¹⁾ Petersen, *Roem. Mittheilungen*, 1890, pp. 192 e segg.

d) *Acroterii fittili*. Alla fig. 96, vedesi riprodotto l'avanzo di un grandioso acroterio fittile a. cm. 34, a giragli, il quale ripete il motivo fondamentale di quello marmoreo di occidente, o ne fu anzi il precursore. Questo ed un altro frammento minore vennero raccolti nelle trincee ad oriente del tempio. Possediamo pertanto l'acroterio principale del tempio arcaico, o quello occidentale del recenziore, ambedue informati allo stesso principio ed allo stesso gusto decorativo. Di altri acroterii minori si ebbe un copioso assortimento, il quale si può distribuire in due gruppi. Il primo, a palmetta ionica, è costituito da una dozzina di pezzi buoni e da molti fram-



FIG. 94.

mentarii; l'altezza della palmetta, più o meno completa, oscilla da cm. 20 a 28, ed ove si aggiungano i giragli della base avremo un'altezza complessiva di cm. 35 circa. Il tipo della palmetta è anche qui abbastanza variato, con foglie più o meno polpose od addirittura piatte. In un solo esemplare ho constatato il piano di posa senza staffa, ma con foro obliquo per la piombatura.

Il secondo tipo è dato da fiori di loto col calice n. e r. semiaperto, impostati sopra un doppio giraglio; sono una dozzina di buoni esemplari e molti frammenti minori.

È alquanto discutibile il luogo assegnato a codesti acroterii, che in ogni modo dovevano svolgersi in luogo molto elevato, alternando fiore e palmetta, come vedesi alla fig. 97. Nelle sime arcaiche fittili di Selinunte abbiamo loto e palmetta, accoppiati e capovolti, ma i nostri rilievi appartengono ad una fase più recente, ed in tal

caso non vi è che da scegliere fra il sommo fastigio del tetto, e l'estremità inferiore dello spiovente. E poichè le palmette non sono a doppia fronte, e mancano le ner-

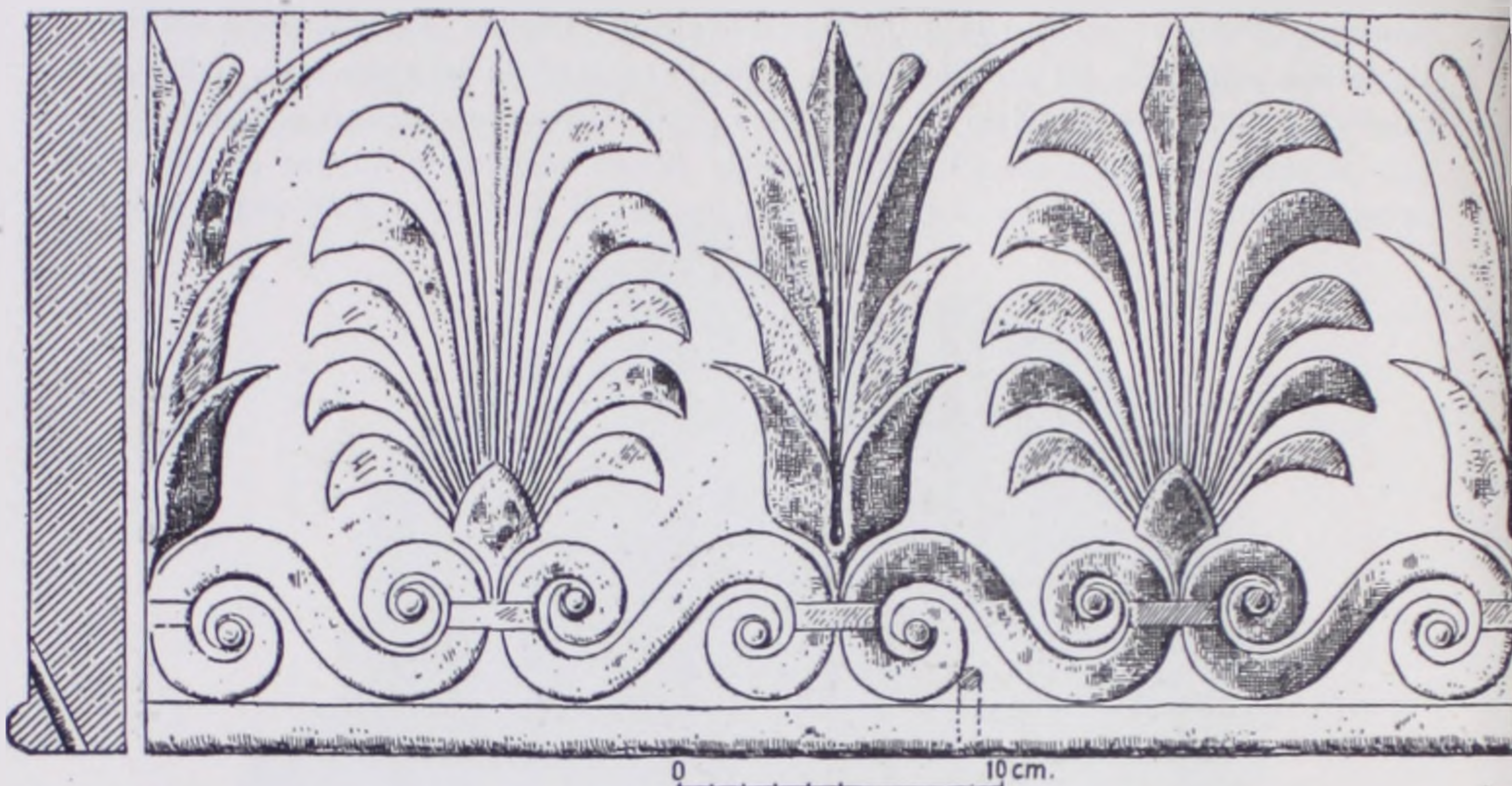


FIG. 95.

vature di attacco al grande coppo culminare, ne deduco che esse dovevano allinearsi

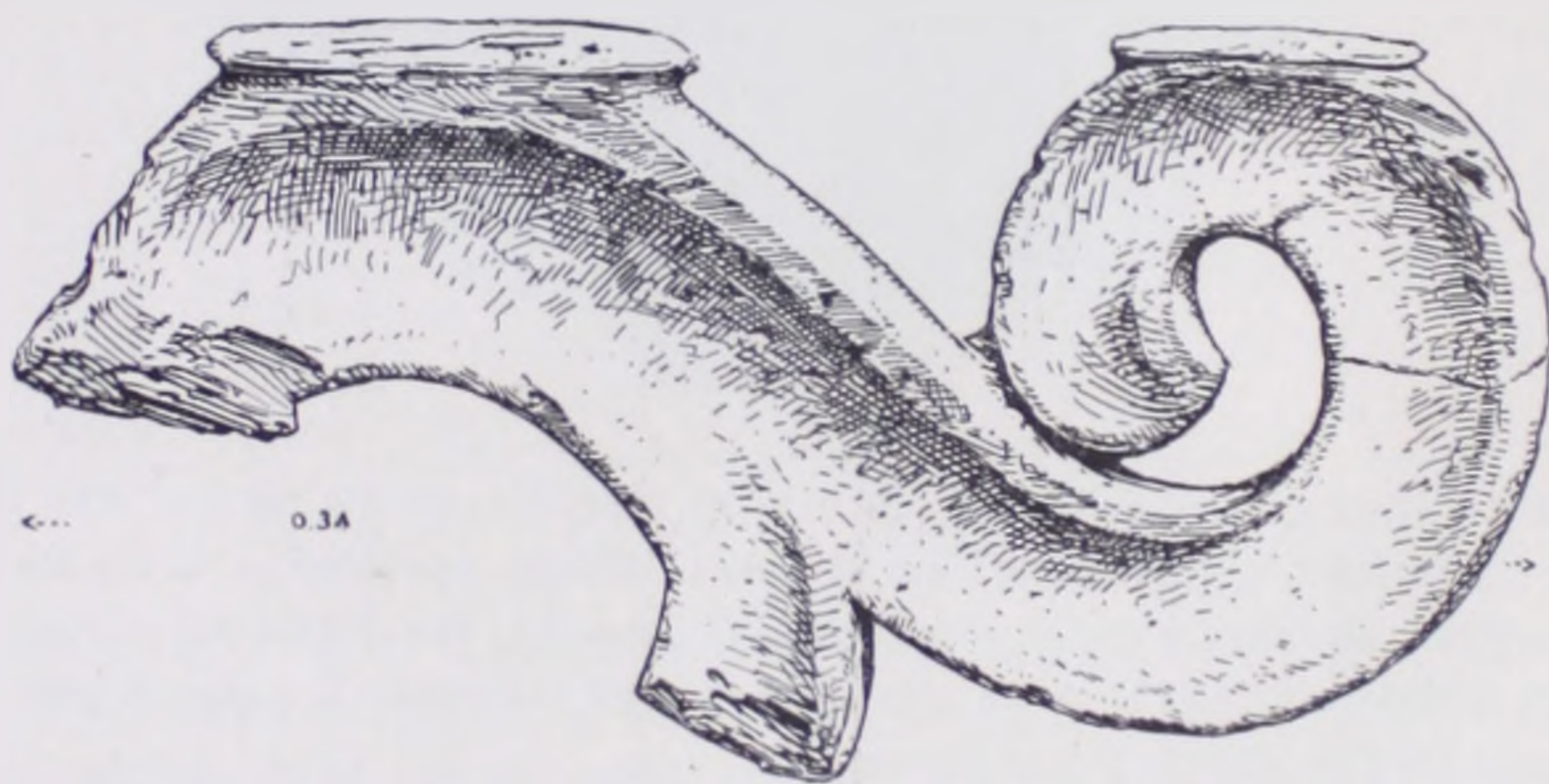


FIG. 96.

lungo l'estremità dello spiovente; nè escludo la possibilità che venissero fissate sopra una sima in calcare subentrata a quella fittile a mascheroni (¹).

(¹) Nell'eccellente libro di M. Schede, *Antikes Traufleisten Ornament* (Strassburg 1909) l'autore ha raccolto parecchi esemplari, di età diversa, dalla stessa foggia dell'estremo coronamento,

Di acroterii fittili angolari si ebbe solo quello riprodotto a fig. 98, il quale, per quanto incompleto, misura cm. 21 in alt.; ed un altro minore frammento.

Dei tegoloni fittili ricoprenti talune parti del tempio, o dei circostanti edifici non mi voglio qui occupare; sono le forme consuete, svariato, e se ne lasciarono sul posto parecchi cumuli. Credo invece dover tener subito conto di due frammenti di tegole romane col bollo **Q · LAR** rinvenute, una nella sala del mosaico, e l'altra

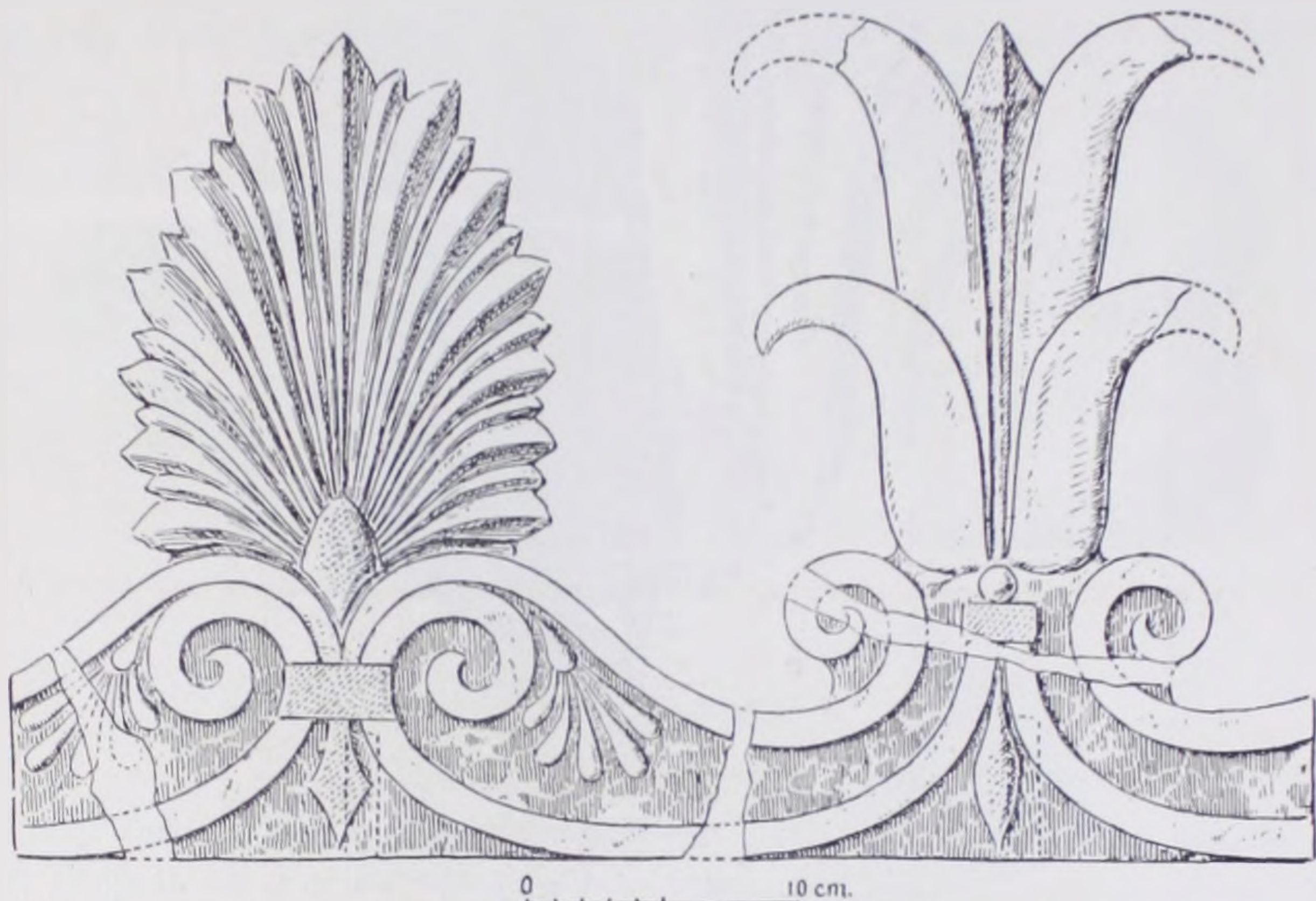


FIG. 97.

presso la chiesetta di C. Colonna. Questo bollo è nuovo, nè oso dire se si riferisca a quel *Q. Laronius. Cos. Imp. Iter.* del 721 u. c., del quale ci ha dato parecchi esemplari l'acquedotto di Vibo Valentia (*C. I. L. X*, n. 8041, 18).

B) TERRECOTTE FIGURATE. — Premesso che non si sono ancora scoperte le favisse e le fosse di scarico del santuario, è subito spiegata la estrema scarshezza delle figurine fittili, che attorno al tempio si erano coi secoli accumulate a migliaia di esemplari. Fin qui il pezzo più ragguardevole è un frammento di braccio nudo, col gomito piegato, grande a metà del vero. Tutto il resto si riduce ad una basetta coi piedi di una minuscola statua, ad una figura di Sileno accoccolato e flautista, ad un frammento di maschera pure arcaica, ad una testolina muliebre ellenistica.

quale appare a Croton; e precisamente: quella già da me citata del tempio C in Selinunte (tav. I. 3); una fittile dell'Hekatompedon sull'Acropoli (II, 7); due fittili di Olimpia e di Eleusis (III, 19 e 21) ed altre molto più tarde (tav. V e VI).

Per ragioni mitologiche meritano qualche maggiore considerazione tre imaginette muliebri acefale (la maggiore a. cm. 8 1/2 vedesi a fig. 99), a corpo piatto, colle mani che premono le poppe, e che non sembrano rendere il tipo della Hera Lacinia, che, secondo la testimonianza di Licofrone (614, 658), doveva rappresentare la dea



FIG. 98.

in costume militare. Di fronte a tale attestazione, che non sembra confermata dai tipi tramandatici dalle monete italiote, sta anche il fatto che figurine muliebri prementi i seni apparvero, sebbene in esemplari non copiosi, pure all'Heraeum di Argos (¹). Se questa caratteristica di *συνγορεύουσα* vada direttamente attribuita ad Hera, secondo scarse e non autorevoli testimonianze antiche (cfr. Waldstein, op. cit., II, pag. 13, nota 12), o venga assorbita in quella più lata e preminente propria ad Hera, di protettrice delle partorienti, delle spose, ecc., non è qui il luogo opportuno per indagare.



FIG. 99.

In complesso il materiale coroplastico rappresenta una quantità quasi trascurabile, ove lo si paragoni, per non dire altro, alle masse di figurine raccolte nei santuarii locresi di Marazà e della Maunella. Nè esso ci porge ancora modo di indagare, quale fosse il tipo ieratico della Hera Lacinia. Quanto al candelabro fittile rinvenuto nel bagno romano, rimando alle pagine precedenti.

C) VASI. — Assolutamente insignificante fu del paro il materiale ceramico, e ciò si deve alla stessa ragione che vale per le terrecotte.

(¹) Waldstein, *The argive Heraeum*, vol. II, figg. 49, 64; tav. XLVI, fig. 1 e 6.

Di qualche interesse è soltanto una serie di svariati frammenti del *xepros*, che mettono in evidenza nella fig. 100. La loro presenza relativamente abbondante all'Heraeum, sembrami modificare sensibilmente l'opinione sin qui professata, che tale forma di vaso fosse esclusiva o specifica al culto di Demeter (¹).

Quanto al restante delle ceramiche riassumo brevemente. Del corinzio appena tracce con un c. d. bombylios, un grosso pometto di coperchio e qualche altro frammento. Di attico r. e n. niente all'infuori del collo di un vaso configurato a testa muliebre. Molti frammenti di piccole ceramiche italiote nere, ed un solo piccolo

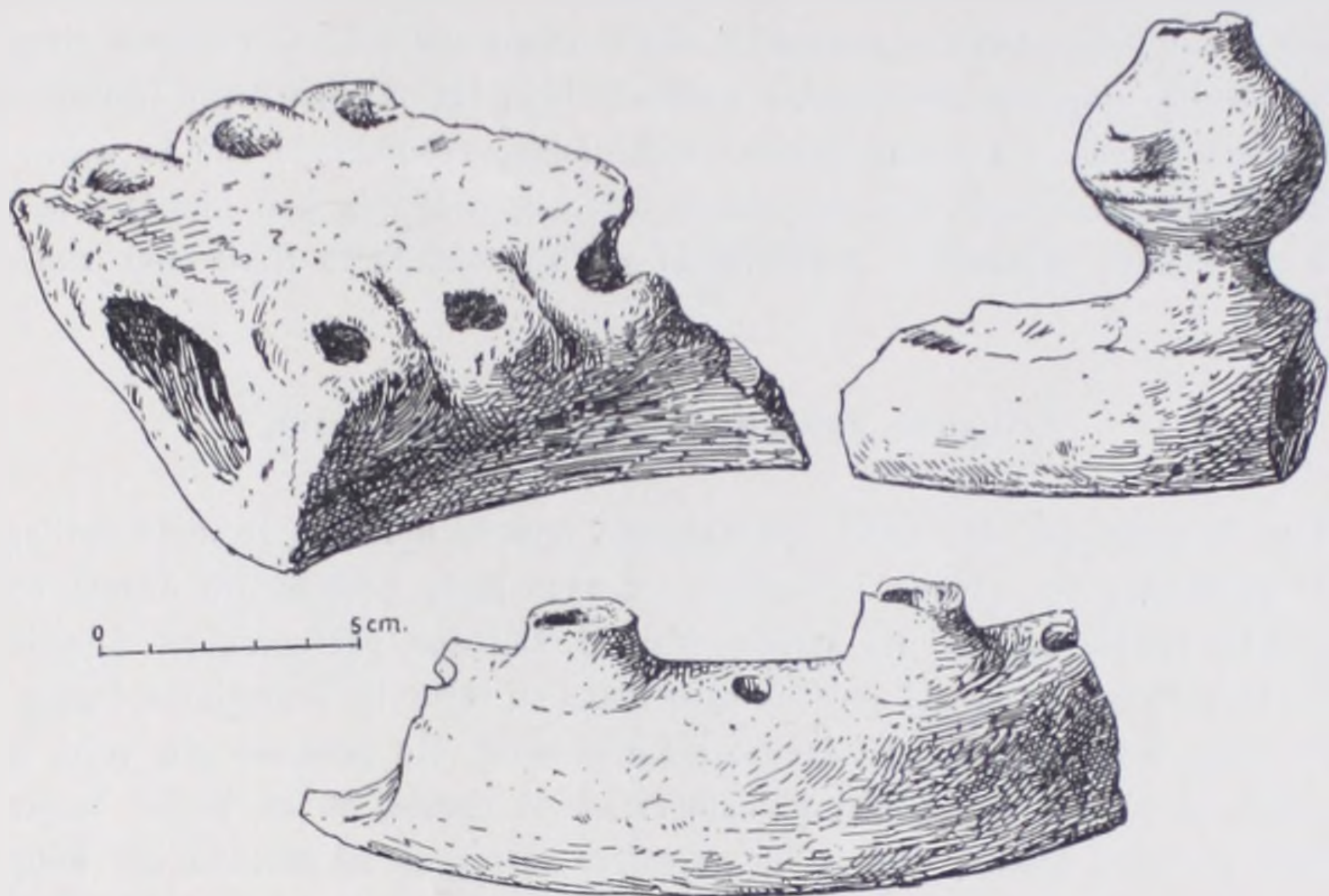


FIG. 100.

pezzo figurato. Di vasi aretini qualche raro coccio ed uno bollato. Invece ci ha dato un discreto campionario (ma esso pure non copioso) la ceramica grezza indigena; noto avanzi dei consueti grandi e pesanti piatti, o *δίσκοι*, taluno dei quali risarcito in antico con piombature. Apparvero in quantità grande le c. d. fusaiole, globari, forate, e di forma siffattamente rozza da sembrare preistoriche, mentre poi non debbo ritenerle tali, essendosene trovato buon numero anche dentro il bagno romano. Alcuni oscilla con impronta stanca di un rosone, ed in uno con quella più delicata di una gemma. Infine una dozzina di piramidi fittili di varie dimensioni.

* * *

Chiudo questo ormai lunghissimo rapporto con una breve dichiarazione. La campagna del 1910 all'Heraeum Lacinium va considerata come un semplice ma

(¹) Tale questione è stata esaurientemente dibattuta da: Rubensohn, *Athen Mittheil.*, 1898, pag. 271 e segg.; Orsi, *Gela*, pag. 629; Rizzo, *Oester. Jahreshefte*, 1910, pag. 65; e principalmente dal Pringsheim, *Beiträge zur Gesch. der eleus. Kults*, pag. 69 e seg.

felice esperimento; se da esso abbiamo appreso che tutto è stato raso al suolo e barbaramente distrutto, anzichè argomento di sconforto ciò deve servire ad addestrarci con rinnovata lena alle future campagne, per strappare all'oblio le ultime preziose reliquie del santuario insigne. E non dovranno più essere esplorazioni saltuarie, e trincee di saggio, ma compito preciso, quello di mettere interamente allo scoperto le aree monumentali, conservando le venerande ruine a disposizione dei dotti. Così la esplorazione dell'Heraeum sarà, oltre che metodica, definitiva ed esauriente; così C. Colonna diverrà ancora una volta meta a pii pellegrinaggi di quanti sentono il fascino della grandezza ellenica. Ma perchè alla graduale attuazione di tale programma possa provvedersi, è necessario che il sacro suolo di C. Colonna diventi ancora una volta proprietà nazionale, e non più degli Italioti ma degli Italiani. A tali pratiche ora attende l'Amministrazione archeologica, confidando che la nobile famiglia dei baroni Berlingeri non frapponga ostacoli, e sappia ben meritare la riconoscenza del mondo scientifico, coadiuvando ed agevolando lo Stato nel suo nobile compito.

Scoperte subacquee presso l'Heraeum.

Con la campagna del 1910, noi abbiamo appena delibato il suolo dell'antico e famoso santuario; ma quando le indagini saranno state portate più avanti, converrà uscire dalla stretta cerchia del peribolo e di C. Colonna, per spingersi dapprima con attente ricognizioni e poi col piccone alla mano su tutta la penisola, lungo le sue coste e sulla bella terrazza che la domina a ponente. Ho percorso più volte la costa dalla città al tempio, senza mai segnalarvi nè un coccio, nè un masso lavorato, nè un brano di muro antico; essa ha un carattere selvaggio, ed essendo, con tempo cattivo, piuttosto pericolosa, io penso, come ebbi ad esprimermi in principio, che la grande via per accedere al santuario corresse a ridosso della cortina di poggi erti e franosi che cingono il golfo, montasse, attraversandole, sulle contrade Prestica e Campione, per scendere da esse nella pianura antistante al santuario. Solo degli svelti pedoni, come anche oggi avviene, avranno percorsa a tempo buono la costa, malagevole quanto mai, ma di altrettanto più breve. Ma in stagione e con tempo propizio la via di comunicazione fra città e tempio credo fosse quella del mare.

Assieme al marchese Armando Lucifero, eccellente conoscitore della topografia crotoniate, ho percorsa la regione Campione attorno al grande semaforo, ed egli mi assicurò che mai vi erano avvenute scoperte. all'infuori di quella di un coccio di vaso greco del sec. V, da lui posseduto. Ma poichè tale regione da lunghi secoli, anzi certo dall'età romana, si trova allo stato di macchia selvaggia, e vi è severamente proibito lo smacchiare e dissodare il suolo, io sono sicuro che il giorno in cui quelle terre venissero sottoposte a trasformazione agricola, non mancherebbero anche le scoperte archeologiche.

Con lo stesso signor marchese, ho anche percorso un tratto della costa a mezzogiorno del Faro sino alla torre di guardia seicentesca, denominata Torre Scifo, ed alla Casa Alfieri, riconoscendo in parecchi punti di essa costa tracce di vita antica,

con scarichi di ceramiche svariate, ma per lo più tarde. Forse anche il nome di Torre Scifo, racchiude un ricordo greco, sia pur tardo, alludente a navigli e luoghi di approdo (*σείφος* affine a *σκάφος* = nave) ⁽¹⁾. E di fatto sotto la C. Alliere la costa accenna ad una insenatura, ed è sufficientemente riparata dai venti di NE e di NO.

In questo punto della costa, che è tutto a fondo sabbioso, i pescatori avevano segnalato da tempo un deposito di marmi lavorati ad una distanza da terra di una dozzina di metri e ad una profondità oscillante di m. 5 a 6; tali marmi erano immersi ed avvolti dalle masse sabbiose del fondo. Già nell'estate del 1908 i fratelli Tricoli fecero un primo tentativo, estraendo il grande bacino riprodotto a fig. 101 ed ora conservato al Museo di Taranto; esso è dello stesso marmo dei due che descrivo appresso, cioè di un impasto a forti venature bluastre, simili per ciò nell'aspetto

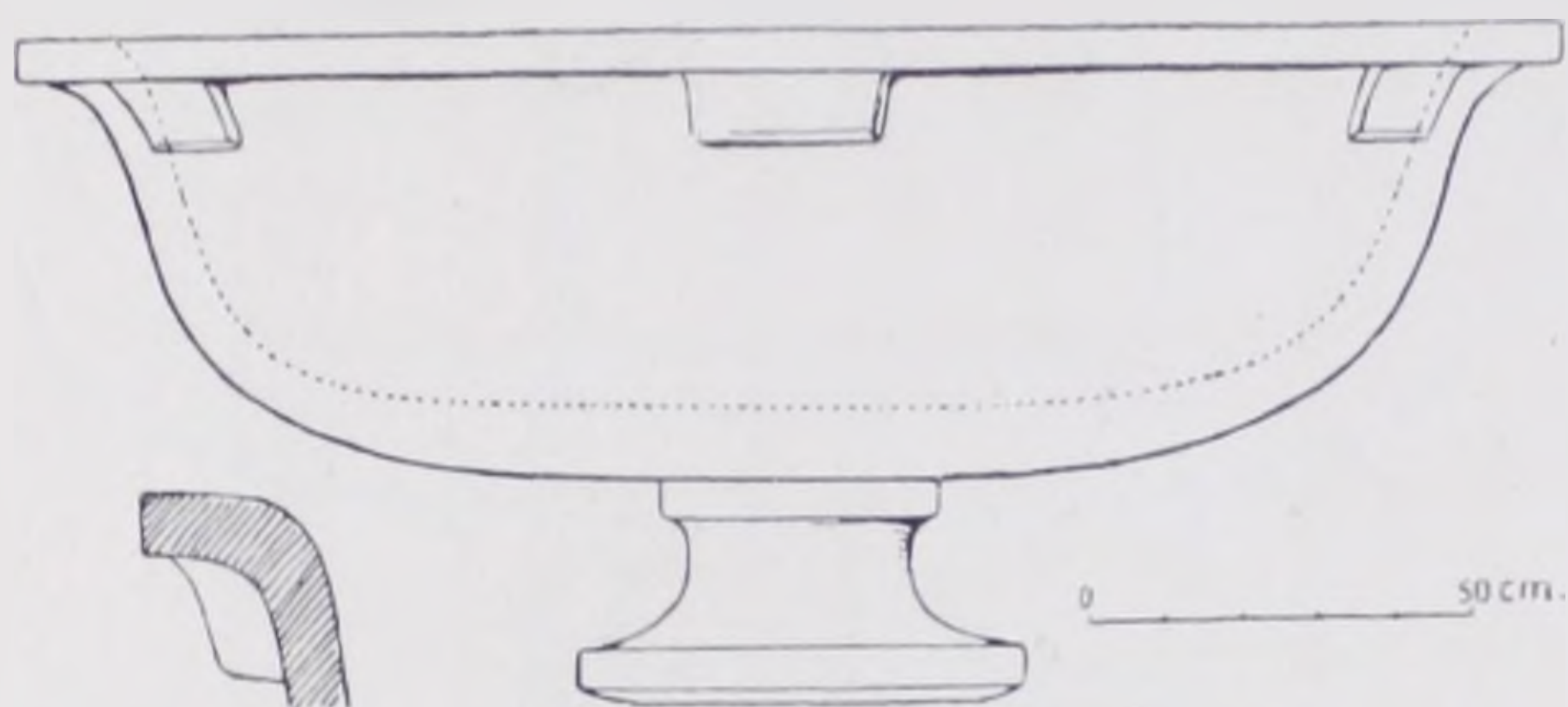


FIG. 101.

all'ossocollo; ha l'identica forma degli altri, con un diam. di m. 2,00 ed un'altezza di cm. 85.

Nell'anno successivo furono rinnovati, e su più larga scala, gli esperimenti; parecchi furono i marmi estratti, ed in prima linea vanno ricordati due altri grandiosi bacini, analoghi a quelli di Taranto, che lo Stato ha consegnati in deposito al Museo Civico di Cotrone. Essi sono quasi gemelli così per forma (fig. 102) come per dimensioni (diam. mass. m. 1,88; alt. mass. m. 1,20, di cui cm. 36 spettano al peduccio). Il marmo ne è a grana così minuta, che si fonde in una unità omogenea dall'aspetto quarzítico, di grande durezza con venature brune. Codesti strani e colossali bacini, sono dei veri *labra* che io penso destinati al culto, non potendosi per mille ragioni riferire ad una villa o ad un edificio privato sontuosissimo. Essi sono sorretti da un peduccio esile ed angusto così, che un movimento anche leggero dovrebbe farli abbattere in un senso o nell'altro. Astrazione fatta dalle sensibili lesioni da essi sofferte nelle parti non immerse nella sabbia, per opera di polipai, foraminifere ed

⁽¹⁾ Non sarà inopportuno ricordare che l'*Itinerarium Maritimum*, pag. 490 segna due stazioni navali vicinissime, cioè Naus e Crotona, distanti C stadi (Km. 17 ³/₄), nel quale Naus è evidente una delle piccole cale a mezzogiorno di C. Colonna, e nel nome un ricordo del santuario.

altri crostacei marini, ho notato che gli otto orecchioni che girano attorno al labbro di ognuno mostrano nella fronte lunghe scalpellature in rustico, ed hanno tutto l'aspetto di abbozzi non finiti.

Circa la destinazione di siffatti orecchioni ho dapprima pensato fossero degli appoggi per puntelli metallici (bronzo), che assicurassero la statica della grave mole; e ne avremmo esempi in opere molto arcaiche, come il famoso cratere dell'Heraeum di Samos descrittoci da Erodoto (IV, 152), sorretto da colossi di bronzo, ed il così detto mare di bronzo, sorretto da tori metallici, nel tempio di Salomone; delle quali opere grandiose abbiamo qualche reminiscenza in bronzi e bucceri arcaici (¹). Tale ipotesi potrebbe avere qualche fondamento, ove si trattasse, come fu erroneamente

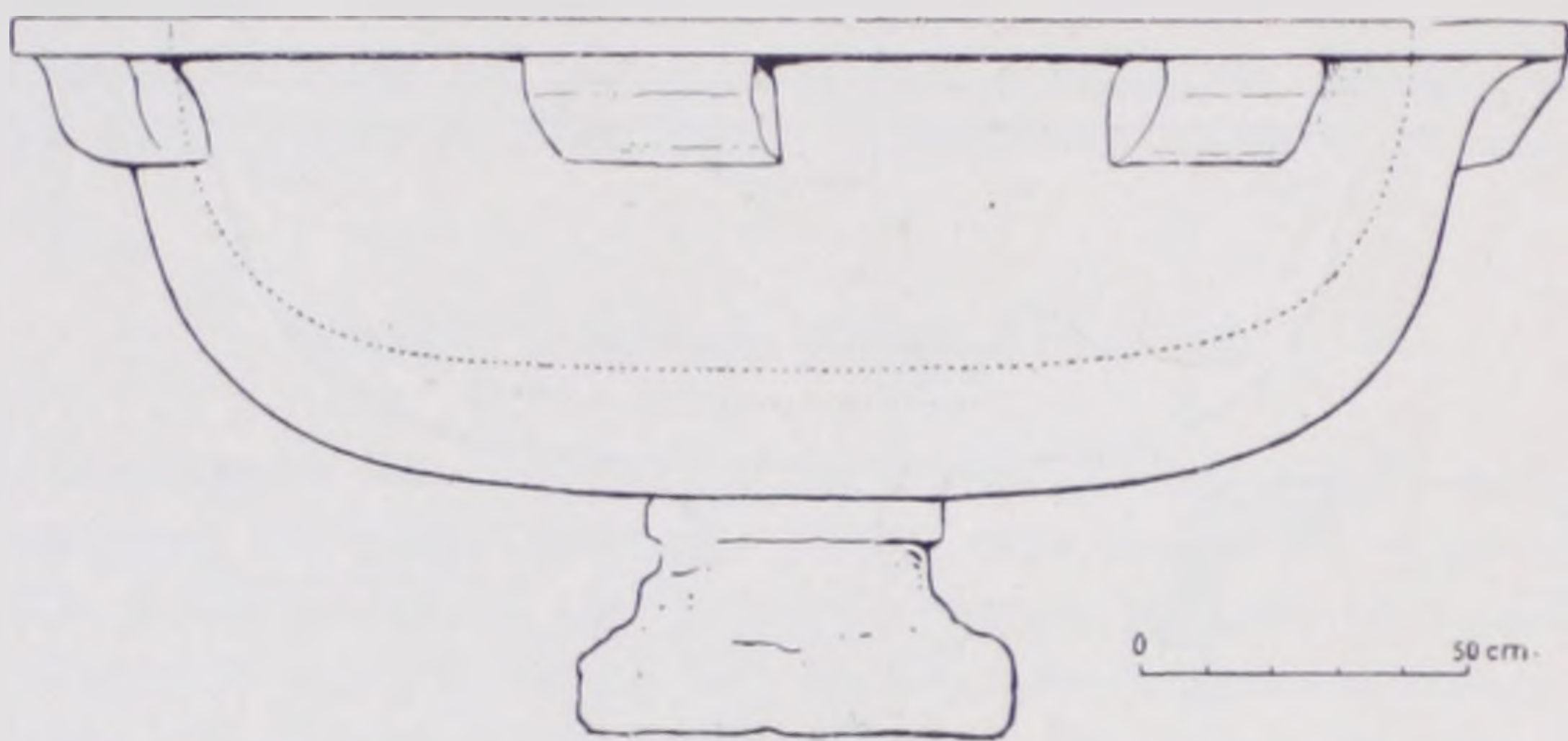


FIG. 102.

asserito, di bacini arcaici; ma, come vedremo, trattasi invece di vasche di età romana abbastanza progredita. Per ciò ho ritenuto di dovere suggerire un'altra interpretazione per codesti orecchioni appena abbozzati; essi non erano ad altro destinati che a fornire un appoggio alle grosse funi che, girate attorno ad essi e manovrate con argani, servivano al maneggio dei grossi blocchi nelle lunghe e difficili operazioni di trasporto dalla cava sino al luogo di destinazione finale. Messi definitivamente a posto i bacini, non è escluso che gli orecchioni venissero soppressi ed aboliti.

Quanto all'età dei bacini il mio amico Quagliati, tratto in inganno dall'ambiente a cui gli sembrava doverli riferire, l'Heraeum greco, giudicò del V secolo l'esemplare ora tarentino, e di conseguenza anche i suoi analoghi conservati attualmente nel Musco di Cotrone. Io però, esaminando le sagome di tutti e tre gli esemplari rimasi molto perplesso nel darne una indicazione cronologica, ed in ogni modo riportai l'impressione che non rimontassero affatto ai tempi della grande arte greca; ed a ragione pensai che solo l'esame del marmo dovesse portare un elemento decisivo

(¹) Veggasi per tutto ciò: Orsi, *Camarina. Scavi del 1899 e del 1903*, coll. 24 e segg. (in *Monum. Accad. Lincei*, vol. XIV, 1905).

nella controversia. Nè, come vedremo, male mi apposi. D'altro canto io dovetti riconoscere che pezzi così sontuosi avrebbero potuto egregiamente figurare come bacini di culto, quali ponevansi all'ingresso dei santuari per le abluzioni lustrali e per i sacrifici, od anche per la purificazione degli ingredienti al tempio (¹). Codesti *περί-ῥαυτήρια* od *ἀποῤῥαυτήρια* nei santuari arcaici sono per lo più in terracotta se grandi, o piccoli se di marmo (²); e talvolta iscritti al labbro.

Assieme ai grandi bacini vennero estratte dal mare delle colonne dello stesso marmo, ed alcuni altri piccoli fusti mozzi e straordinariamente corrosi, pure di colonne. Una di esse è ridotta allo stato di una spugna; essa è munita di un anello aggettante alla base, e misura m. 3,16 in lunghezza per un diametro di cm. 57 alla estremità. Gemella ad essa ma assai meglio conservata è una seconda colonna, pure munita di anello-base (fig. 103) lunga m. 4,20, con diam. alla estremità bene conser-

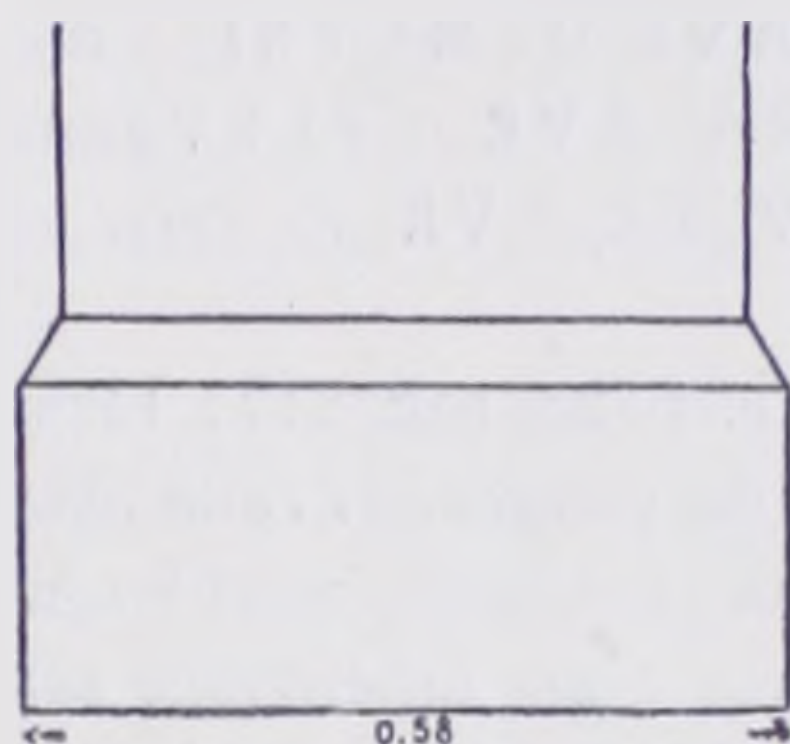


FIG. 103.

vata di cm. 58. La testa ne è smussata, il fusto roso in una delle faccie, ed il mantello non tirato a lisciatura finale ma picchiettato a punta. Dunque il pezzo era ancora semi grezzo, per essere tirato a pulitura definitiva a piè d'opera. Nel piano inferiore di posa della prima colonna è innestato un quadrello di piombo di mm. 72 × 68, ed invece in quello della seconda è scolpita a lettere rozze ed incerte la seguente iscrizione, di lettura difficilissima oltre che per il suo strano formolario anche per il suo stato di conservazione tutt'altro che soddisfacente, dopo un bagno marino di 17 secoli:

L O C II
B I I C O M I
S E V E R O T E V I C T O
R I N O C O S S
M O D I A N A C
I V L I O A

(¹) Schoemann, *Griech. Alterthümer*, 4^a ed., pag. 205; Stengel, *Die griech. Cultus-Alterthümer*, 2^a ed., pag. 22.

(²) Veggasi ad esempio il bello esemplare scritto del santuario di Persefone in Locri. *Notizie*, 1909, pp. 321-322. Altri esemplari marmorei, sempre piccoli, possono vedersi presso il Furtwaengler, *Aegina: Das Heiligtum der Aphaia*, tav. LXV, le cui sagome sono totalmente diverse da quelle degli esemplari di Croton.

Difficilmente sarei riuscito ad una soddisfacente lettura ed interpretazione dell'oscuro testo, se non fosse intervenuto il benevolo aiuto dell'illustro epigrafista e collega Chr. Hülsen, di cui trascrivo senz'altro il giudizio.

« L'iscrizione appartiene a quelle marche di cava inscritte sui marmi grezzi od appena lavorati, delle quali ha trattato a lungo il padre Bruzza negli *Annali dell'Istituto*, 1870, pp. 106-204 e nelle Dissertazioni dell'*Accademia Pontificia*, 1884, vol. II, serie II, pp. 387-448. Tra le iscrizioni da lui raccolte si avvicina assai alla nostra il n. 279:

EPIC TETVS AVGV S *ti servus*
 PRO ACTOR PRO *curatoris*
 LOC III B SEC COM I....
 ALBINO E ÆMILIANO *o cos* (206 d. C.)
 <caesura!> AVR DEMETRI B *(eneficiarii)*
sub cura AVR EPITV *itiani*
 V EC AVR T *(viri egregii?!)*

« Veggasi anche *C. I. L.*, XI, n. 6723, pag. 217; Idem, XIV, nn. 2011-2026, 4169-4174. La seconda iscrizione da paragonarsi colla nuova è: Bruzza, op. cit., n. 323, tav. agg. G. 2. Essa è scritta in corsivo, perchè conosciuta soltanto da una copia del sec. XVI, nella quale sono a me intelligibili solo le due ultime righe:

C o M od(i) ANT onia O VII (a. 192)
 LOC PRIM B SEC

« Perciò leggerei ed interpreterei nel modo seguente l'iscrizione di Cotrone:

Loc(o) II (i. d. secundo)
 h (.....) II (secundo) Com. I (primo)
 Severo et Victo
 rino Consulibus (a. 200)
 [Caesura] Modi Anac(reontis?!)
sub cura Iuli [Qu]a[drati?!]

« Le righe 1 e 2 contengono indicazioni locali relative alla cava di pietra; il B che ricorre anche nelle iscrizioni Bruzza, n. 101, 222, 256 *Annali*, pp. 109 e 162 potrebbe essere spiegato per B(*racchi*), cioè braccio di galleria; ma sarà più prudente aspettare la soluzione definitiva da ritrovamenti ulteriori. Nelle ultime righe non saranno che nomi di ufficiali. Il nome di *Anac(reontis)* potrà essere anche modificato in quello di *Anacharsis*, *Anactoris* od altro simile » (1).

(1) Anche recentemente si sono riconosciute oscure marche di cava su due blocchi del bugnato nel sepolcro di C. Sulpicio Platorino (*Bollettino d'arte* 1911, pagg. 370 e 372).

Alla lettura del difficilissimo titolo faccio ora seguire la determinazione del marmo; e poichè questo giudizio mi sembrava di gran peso nello stabilire il carattere e l'età di tutte codeste pietre lavorate, ho voluto affidarlo a persona di indiscussa autorità e competenza scientifica, e nel prof. Carlo De Stefani, geologo del R. Istituto di studi superiori in Firenze, trovai la persona a ciò adatta. L'attento esame della composizione di tutti codesti marmi mi aveva fatto sospettare fossero tutti dello stesso genere e della medesima cava, opinione che venne confermata dall'esame dell'illustre geologo. Avevo anche pensato a marmi calabresi, ma un primo esame dei campioni fatto dal prof. De Stefani a Siracusa escluse tosto il sospetto, pur avendo egli soggiunto, esser vero che nei monti calabresi trovansi qualche lente di marmo, ma lontana dal mare ed in quantità molto scarsa; nè, crede il De Stefani, che essa sia mai stata scavata in grande.

Ho staccato una scheggia dei bacini ed una dalla colonna scritta; sottoposte alle dovute analisi e comparazioni nel Museo geologico di Firenze, risultò che tutte e due appartengono alla medesima cava, e sono identiche ai marmi carraresi. Le cave antichissime romane di Colonnata e dei Fanti Scritti danno marmi dell'identica natura. Trattasi perciò di marmi lunesi.

Davanti al tassativo giudizio epigrafico dell'Hülsen ed a quello geologico del De Stefani cade il bel sogno che io aveva fatto dapprima, di un carico di preziosi marmi lavorati provenienti dalla Grecia, ovvero di un carico di opere artistiche rubato dai Romani nel santuario e sprofondato prima ancora che potesse salpare. Non esito a dichiarare che la lettura del titolo rivelatore ed il giudizio sull'indole geologica dei marmi modificano radicalmente le basi sulla natura del deposito subacqueo. E la storia delle scoperte consimili, tra le quali mi basti citare le due famose e più recenti, di Antikythera in Grecia e di Mahdia in Tunisia (¹), ha dimostrato trattarsi di carichi di marmi, bronzi ed opere d'arte, spogliati dalla Grecia, diretti a Roma od alla Campania e miseramente finiti per una burrasca in fondo al mare, assai prima di giungere a destinazione. Dalla relazione dei pescatori crotoniati non risulta, se assieme ai marmi sia stata segnalata anche la carcassa di una nave; questo solo si sa che altri marmi non statuari, ma sotto forma di massi squadrati, giacciono ancora sul fondo marino; attesa la minima distanza dalla costa, pare anche possibile che i marmi sieno sprofondati mentre si scaricavano mediante un pontile: ma in tal caso non si comprende come non un sol pezzo ma molti sieno andati perduti. Tutti questi particolari verranno chiariti, quando io avrò compiute, mediante palombari della R. Marina, le esplorazioni indispensabili. Tanto la colonna scritta come i grandi bacini non erano al tutto ultimati, quindi non erano stati ancora messi in opera; e marmi abbozzati e non ancora rifiniti si notarono anche fra quelli di Mahdia (Merlin, op. cit., pag. 30).

(¹) Si veda la storia della scoperta e la relativa letteratura in: Svoronos, *Das Athener Nationalmuseum*, pag. 1 e segg.; Merlin et Poinssot, *Bronzes trouvés en mer près de Mahdia*, Paris, 1909, pag. 1 e segg. (*Monuments Piot*, vol. XVII); Idem, *Les fouilles sous-marines de Mahdia* (in *Revue Tunisienne*, 1911).

Per concludere, chiaro risulta che non trattasi affatto di marmi greci che si asportavano dal tempio, ma di grandiosi marmi romani che vi arrivavano. Davanti all'evidenza dei fatti noi siamo costretti a modificare il nostro giudizio su l'opera dei Romani, che ovunque in Grecia, in Sicilia e nella M. Grecia appariscano come spogliatori di città e di santuari. Qui la storia interviene a riabilitarli almeno in parte. Se dalla lontana Luni si portava a Croton un carico di *labra* così grandiosi e di altri marmi, parmi inverosimile pensare che essi fossero destinati a ville private sorgenti a C. Colonna. Personaggi a noi ignoti, e forse lo stesso Municipio romano di Croton, intendeva al principio del sec. III d. C. di restituire al santuario famoso una parte almeno dell'antico splendore. Un tenuissimo indizio di questa opera benefica di conservazione e di ripristino l'abbiamo anche nel titolo *C. I. L.*, X, n. 106, proveniente da C. Colonna, e dedicato « *Herae Lacinae* », provando con ciò che il culto di quella divinità e quindi anche l'esercizio del santuario continuò anche lungo l'età imperiale. Per una volta tanto adunque la storia lava i Romani da un onta, documentata per troppe altre contrade, e dimostra come i tardi successori della greca Croton continuassero ad inchinarsi davanti la maestà della divinità di C. Nau.

P. ORSI.



